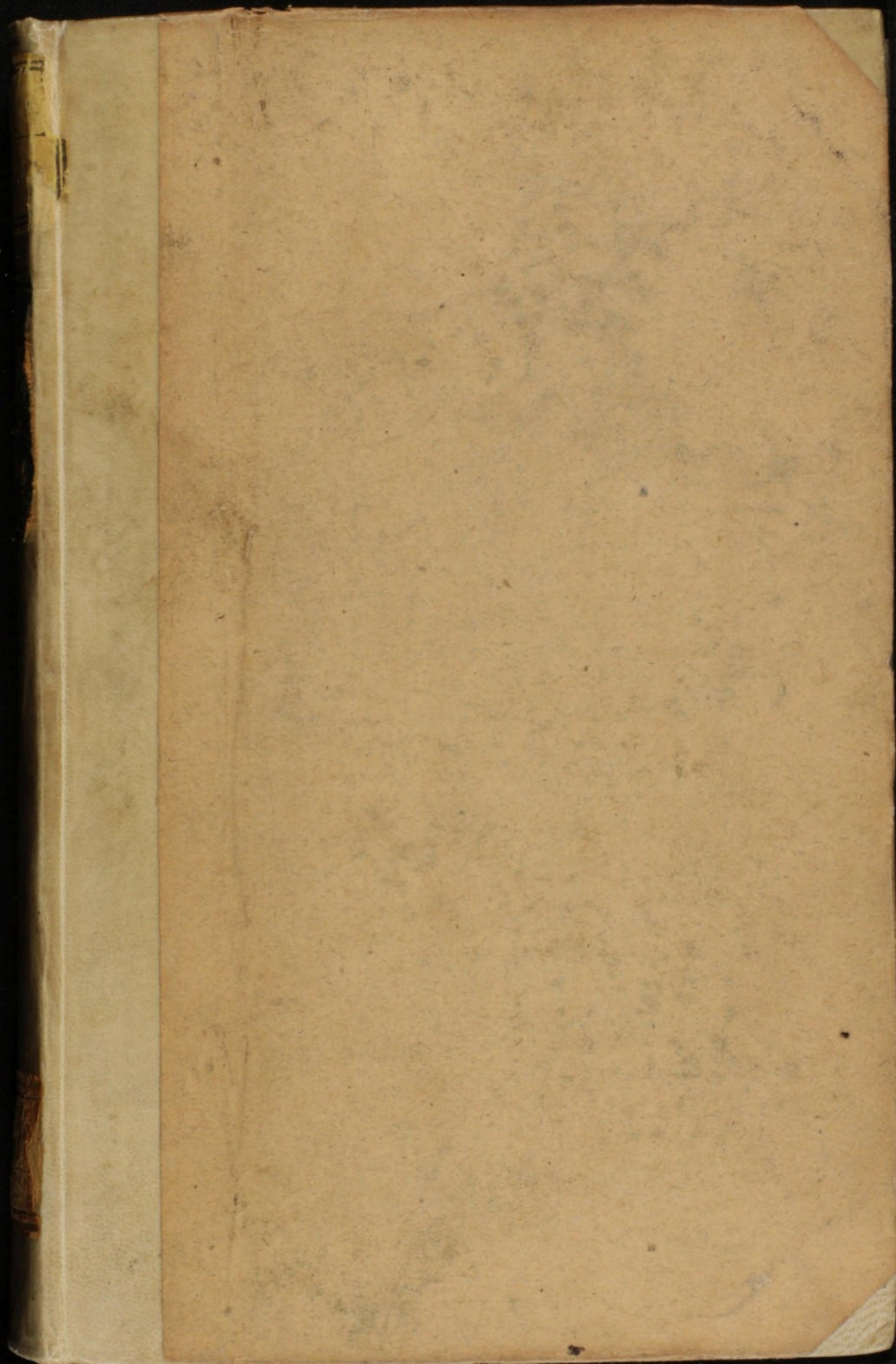
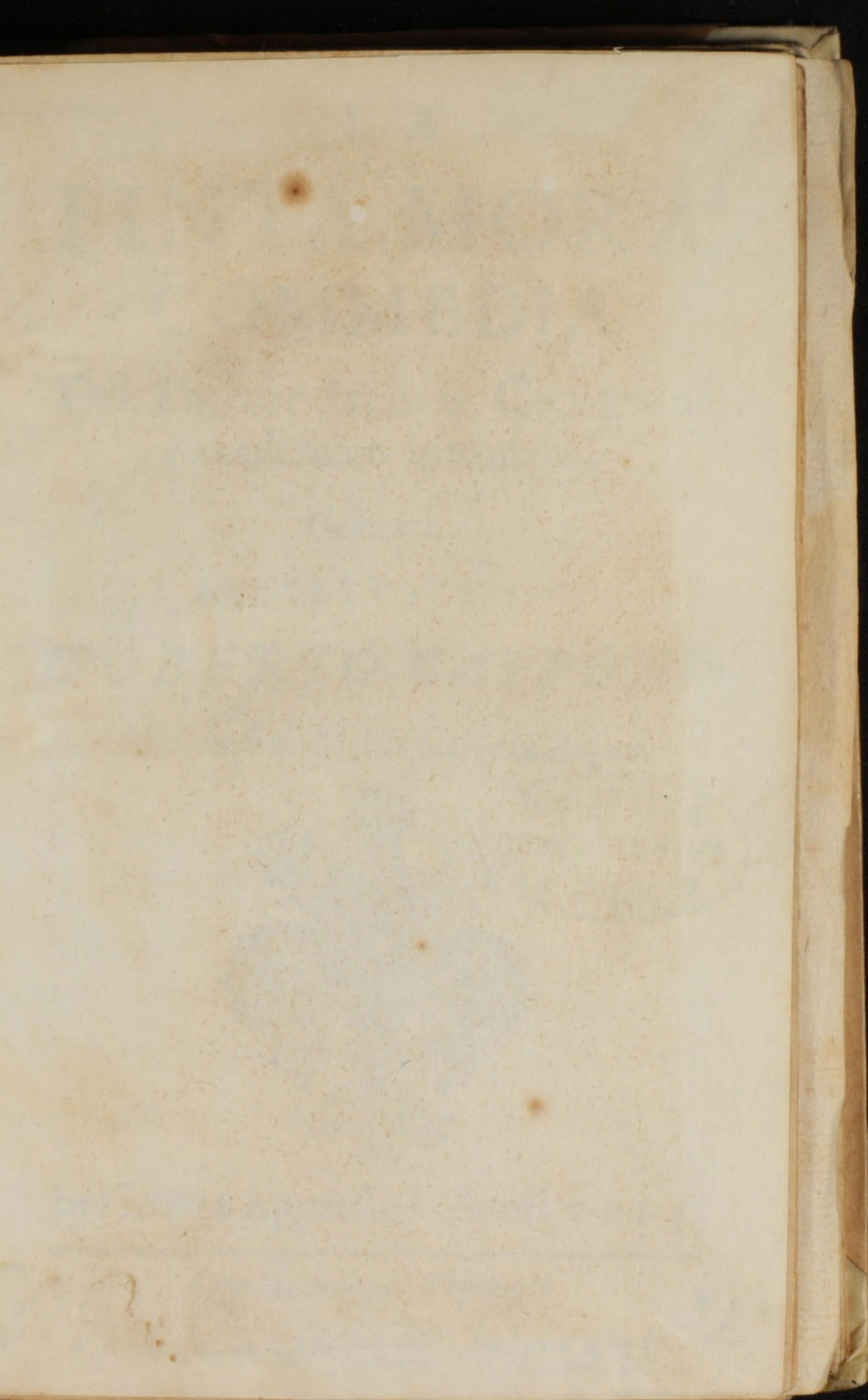




S.

§. V. 40.



Handwritten text, possibly a date or signature, in the lower left quadrant.

Handwritten text, possibly a date or signature, in the lower right quadrant.

L A

FINTA MORA
COMMEDIA

Del Dottor Iacopo Cicognini
Accademico Intronato.

Dedicata

^{mo}
ALL'ILLVSTR. SIG.

ROBERTO CAPPONI

Marchese di Monte Carlo in Regno.



BIBLIOTECA
COMUNITATIVA
DI BOLOGNA

In Firenze Appresso i Giunti 1625.

Con Licenzia de' Superiori.

*Di Rob: Donato Buonvisi
London No. 11. in. 1702*

LA
FINI MORA
COMMEDIA

Del Dottor Jacopo Caccagnini
Accademico Fiorentino.

Indice
All'Alfabetto.

ROBERTO CAPPONI

Alabastro di Monte Carlo in Firenze.



In Firenze Appresso il Giunti 1612.

ILLVSTRISSIMO MIO SIGNORE.

& Patron Colendis.



*E mie Commedie,
e Drammatiche
poesie rappresen-
tate in varij Tea-
tri; ben hanno ca-
gione di portar in
uidia alla fortuna della mia FIN-
TAMORA, non solo per l'hono-
re riceuuto dalli Signori Accademi-
ci Incōstanti, che celebri nel recitare
improvisamente, si compiacquero
diuenir di quella valorosi histrioni,
ma per essersi acquistata gloriosa fa-
ma, facendosi la prima volta vede-
re soua scena Reale, alla presenza
9 2 del.*

dell' Altezze Serenissime, e dell' Illu-
strissimo, e Reuerendisimo Si-
gnor Cardinale de Torres, e nel
medesimo Tempo, del Serenissimo
Sig. Principe di Condè, fauore in
vero singolarissimo, che sortito non
haurebbe senza l'humanità di lei,
con la quale si acquistò tal protez-
zione, che fù honorata di così esqui-
site musiche, che per commendarle
basta solo il poter dire, che ne fu
l'autore il Sig. Filippo Vivaldi, che in
Roma con la sua *Aretusa*, & in
Firenze con tante opere, & ultima-
mente con gli istessi Chori della Com-
media, ha meritato honore, & ap-
plauso Uniuersale. Hauendo io dun-
que hauuto riguardo à tante grazie,
ho giudicato anco mio debito il de-
dicare quest' opera à V. S. Illustrissi-
ma, si come fo con ogni maggio-

re, e reuerente affetto, assicurando-
mi, che con l'istessa benignità con la
quale ella ne fu protettore quando
fu rappresentata, deua hora, publi-
cata, non meno proteggerla, e fauo-
rirla: con che facendole reuerenza,
Da Dio N. S. le prego lungo corso
di continuate felicità.

Di Fiorenza il dì primo di Gen-
naio M. DC. XXV.

Di V. S. Illustrissima

Obligatiss. Scr.

Iacopo Cicognini.

L'Autore a' Cortesi Lettori.



Vesti chori di varij personaggi, che cantano alla fine degl' Atti dependenti dalla Commedia, non sono da me stati composti all'Hypodorica, per esser quelli troppo statarij, e graui. Ne meno all'Hypoledica conueniente al Tragico, ma si bene all'Hypofrigia, che si conuiene all'azione, e seruono per Intermedij, senza, che vi bisogni mutazione di prospettiva, poiche in ciò consisteva il verisimile, il diletto, e l'arte, oue, mutando scena, haurei anco douuto mutare soggetto, paese, e personaggi.

Soggiungerò ancora, che questa mia Cōmedia, come tante altre da me composte, e rappresentate, hanno tutte l'vnità della fauola, ancor che in alcune di esse, fuori delle Drammatiche, vi si scorga l'intrecciamento di due amori, dal che nasce la molteplicità, e varietà delle parti, imitando in ciò Terenzio, che nell'arte ha auanzato di gran lunga tutti gli altri Poeti del suo genere, poiche
tol-

toltane l'Hecira, ch'ha l'azzione di vn solo,
e perciò è reputata la meno artificiosa, tutte
l'altre hanno intrecciamento di due amori,
e queste diletmano vniuersalmente, mètre il
verisimile sia sostenuto, e frenato dal deco-
ro delle persone, e dal costume, & che le
scene, ancor, che episodiche, siano operan-
ti, e negoziatiue. Douendosi introdurre
quell'ammirabile, che suol nascere da gl'
accidenti impensati, & vn diletteuole ca-
gionato, si dagl'atti, & motti ridicoli, come
da quei discorsi, ne quali per l'ordimento
del gruppo, la lingua sia sforzata ad esser di-
scordante dal core. Or mentre si offeruino
queste, & altre buone, ma strettissime re-
gole, e che vnà sola azzione venga determi-
nata, si verrà a formare vna perfetta Cōme-
dia. Questa apportando vtile, e dolcezza
insieme, purga l'affetto della disperazione
con l'esito, dopò il trauaglio, di felice suc-
cesso, essendo la Cōmedia. *Ciuilis priuate-
que fortunæ sine periculo vitæ compræ-
hensio.*

Il che non succede nella Tragedia, nella quale,
purgandosi l'affetto della fouerchia confi-
denza nell'humane felicità per via di spa-
uento, e di compassione, quanto più è ristret-
ta nella persona dell'Eroe tanto più è com-
mendabile: Tra Cittadini poi non si disdice
vna certa libertà con la quale negoziano

con i loro vguali, ò inferiori, & hanno necessità di discorrere con molti, e dell'aiuto loro, per condurre à fine quello, che bramano. Ma nell'azione Tragica oue il Re è capo, & opera con la potestà, e con vn cenno, sdegna di hauer concorrenti, ò compagni, e doue non si ricerca di suegliare il riso, il negozio passa più ristretto, ancor che richiegga la pompa del corteggio, non vi occorrendo mescolar persone vili, e di negozio senza le quali languirebbe la Cōmedia, che rappresentando la fortuna priuata, ricerca maggior numero di persone, e passa con differenti regole, & offeruazioni. Ne da me sono stati mai introdotti in alcuna fauola duoi Himenei conclusi, ma si bene l'vno apparente, e l'altro solo innamoramento con speranza di felice fine: onde ne segue, che non siano due fili, ne due azioni, ma vn filo, & vna azione sola, e questo dopo gli amori trauagliati, e non dannosi, e che nel trauaglio mantenghino gli ascoltanti con desiderio, & aspettatiua di scioglimento, ma con tutto ciò si sostenghino con il gruppo, circa il quale lauorano gl'impedimenti fin all'ultima Catastrofe. E se il Matrimonio solo permesso dalla Natura, e dalle leggi dà la perfezione à negozi amorosi, adunque chi non haerà tal perfezione non si dirà hauer la sua

conclusione. Però introdotto vn sol matrimonio, si dirà vna sola azzione hauer hau-
to il suo debito fine. L'altre poi non sono
disunite, ma con bell'arte intrecciate, anzi
per dir meglio interessate per introdurre, &
accrescere lo scōpiglio, & per aiutare à ter-
minare l'azzione principale: onde sēza tale
aiuto resterebbe la Cōmedia oziosa, pouera,
e mal corredata, e cōuerrebbe, ò terminarla
con sproporzionata breuità, ò darli corpo
cō vani, & inutuli discorsi, e cō riueder spesso
le medesime persone, con vna tediosa per-
fidia di sempre sentir trattare di vn medesi-
mo innamoramento, che è quella continua
viuanda, che benché in varij modi accon-
cia, ò per di meglio in diuersi piatti presen-
tata, finalmente viene à noia, onde i perso-
naggi della fauola restano occupati. In nihil
agendo. Ma nelle Tragedie, nelle Dramma-
tiche, e più in quelle, che si compongono
per rappresentarsi musicalmente, ho troua-
to, che la duplicirà degl'innamoramenti in
vece di abbellire la fauola haurebbe appor-
tato à me confusione, e tedio, e disgusto alli
spettatori: Così piace, e vien tollerata vna
veste di color cangiante, e così diletta il
bianco, & il vermiglio in vna guancia, ma
non già vna insieme, e bionda, & incanuti-
ta chioma. Dal buon gusto col Tempo af-
finato nascono le buone regole, & hormai

mi ha insegnato l'esperienza, che vna tela di
cinque atti ha di bisogno di buon ripieno,
altrimenti la tela riesce molto fiuole, e ra-
da. Però non mi si allegghi più l'esempio del-
l'Aminta del Tasso, Regina delle Pastoralì,
perche si aggiti intorno ad vn solo innamo-
ramento, senza che apporti disgusto il ve-
der terminar l'atto quinto con vna sola sce-
na, ò di sentir concluder le nozze di Amin-
ta, e di Siluia senza farli mai abboccare in
scena, ne come amanti, ne come sposi, per-
che io risponderò, che le Drammatiche, pri-
ue per ordinario di gran ridicolo, si possono
sostenere facilmente con la breuità, e con la
nobiltà del verso, e ciò vien confermato dal
Malacreta colà doue egli tratta della fauo-
la, costume, sentenza, locuzione, appara-
to, e melopeia, qualità della Drammatica
nel suo discorso, ò considerazioni sopra il
Pastor fido, oue non biasma i due innamo-
ramenti, ma gl'amori, & azzioni di Dorin-
da, e di Siluio, che hanno vn filo separato,
che tendono à diuerso fine, e sono azzioni
troppo staccate, e distanti da quelle di Ama-
rilli, e di Mirtillo senza, che mai alcuno del-
l'vna coppia habbia ragionamēto, negozio,
ò interesse con alcuno dell'altra, onde vien
offesa in tutto la regola di Aristotele, do-
nendo la fauola star in modo, che *Trasposi-
ta aliqua, aut ablata diuersum reddatur,
& moueatur.* Ne

Ne perciò si deue argumentare, che Aristotele
biasmar volesse due innamoramenti, men-
tre siano di maniera intrecciati, & interessa-
ti, che toltone vno resti offesa la conclusio-
ne dell'altro. Torniamo ora à Terenzio; che
nell' Andria promuoue l'azione di Cari-
no, ma solo quella di Panfilo vien termina-
ta. Nell'Eunuco si da fine al maritaggio di
Cherea, ma Fedria si lascia nel suo stato, ne
importa, che la fauola cominci da Fedria,
perche dal fine nasce la denominazione.
Nell'Autontimo umeno segue lo sposali-
zio di Clinia, Clitofone da il consenso al
Padre, ma altro non si conclude. Nell'Adel-
fi seguono le Nozze di Eschino, ma di Cli-
tofone nulla si risolve. Nel Formione An-
tifone si marita. Fedria si ommette, e pur
tutti questi innamoramenti sono indirizza-
ti al matrimonio, ma perche non si conclu-
dano, non vengono à dupplicar la fauola
come molti si credono, e se tanto piace l'
Aminta nella sua breuità, e con vn solo in-
namoramento, ciò auuiene per le ragioni
addotte, e nel modo, che diletta, con pochi
ma finissimi marmi, il ristretto di vna bel-
lissima Cappella, ma si consideri poi, che
con la medesima quantità, e forma di pie-
tre non si potrebbe fabbricare vn Tempio,
che richiede molti Archi, e colonnati, Ar-
chitettura differente, e maggior diametro.

tanto ho voluto accennare, acciò si conosca in che modo si può (senza trauiare dalle buone regole) accordare il precetto di Aristotele con l'uso, e gusto più dilatato de' moderni, e perche non si stimi, che concludendo io vn sol parentado, ommetta l'altro per trascuraggine; mi sforzerò bene, che vi sia l'vnità, e che le parti habbino corrispondenza col tutto, e scoprino il piacere nel tutto, e non in loro stesse, negoziando, e correndo con dilettofo artificio, e con giro dolcemente precipitoso come più riui; ò fiume vicinale al fiume reale, e tutti vniti ad vno sbocco di mare.

Ho procurato ancora di introdurre il patetico, e la recognizione congiunta alla peripezia commendata da Aristotele: poiche doue è mutazione non solo di negozio, ma di fortuna nasce più bella epitali, e più graziosa Catastrofe, ingruppandosi, e sciogliendosi la fauola con maggior diletto. Ho reputato similmente detestabile l'introduciui parole lasciue, etiam sotto voci equiuoche. poiche, per muouere a riso, il ricorrere à quello, che l'istessa natura à tacere, & a celare insegna, mi pare vn pouero refugio di persona al tutto priua d'inuentione, oltre che l'Autore non consegue il suo fine, mentre desideroso, che la sua Cōmedia sia vdiata da ogni sorte di honoreuoli ascoltanti

vieta à i Religiosi Principi , à tutti i buoni ,
& in particolare alle nobilissime Gentil-
donne , & all'honeste fanciulle auanti alle
quali non è lecito pensare , non che proferi-
re parola indecente, il poter diuenir di quel-
la spettatrici , & honorar la propria fatica
con la loro desiderabile presenza.

Ne per le cose dette di sopra voglio , che alcu-
no si creda , che io mi stimi perfetto in que-
st'arte. Troppo ardire sarebbe il mio, troppo
è difficile il condurre à fine vna inemenda-
bile Cōmedia, e massime quando è prodot-
ta con quella velocità, con la quale sempre
dettando mi è conuenuto esserne il com-
positore, per le cagioni pur troppo note, So-
no le Regole tanto strette, che vna senten-
za , ò motto, non che vn ragionamento , o
personaggio introdotto fuori del decoro , e
del costume , è habile à disgustar lo spetta-
tore . Torna difficile sin alla Natura stessa
sapiantissima, e fecondissima Madre il crea-
re vna Donna in ogni parte bella co'l dise-
gnare ciascun membro in maniera , che , ò
da per se, ò vnitamente considerato, habbia
grandezza , qualità , proporzione , colore,
e distanza tale , che costituisca vn corpo di
tutta perfezzione, oue si racchiuda vna bel-
l'anima , che trasparisca mediante la grazia
nel moto, ne gesti, e nelle parole; tale si può
dire, che dourebbe essere la perfetta Come-
dia,

dia, or chi potrà giungere à questo segno?
Io nò, che solo potrò ingegnarmi, che i parti,
anzi gl'aborti del mio pouero intelletto, o
questa & altre mie Cōmedie non compari-
schino cieche, storpiate, ò mostruose, ò così
mal costumate, che non ritrouino marito,
ma si rendino degne di essere sposate al ra-
gioneuole gusto di quelli, che sono al tutto
spogliati d'interesse, e di appassionata male-
dicēza, la quale giudichi pūr come le piace,
che io dalle sue sentenze me ne appellerò
sempre alla posterità, e procurerò, che ra-
gioneuolmente si possa dire, che l'opera.

Docet quod Decet.

Nel resto voi saggi, e cortesi lettori scusatemi,
compatitemi, difendetemi, e vi uete felici.



ALCUNI AVVERTIMENTI

più necessarj.



L foro deue rappresentare il Mare, & il Fanale deue esser di rilieuo per accèderui il lume alla fine dell' Atto Secondo, e per farui anco apparire le bandierole in segno della venuta delle Galere, che deuono, per vn Canaletto vicino al foro, passare, & farsi vedere alla lontana, si come dimostrano le parole nella Scena nona dell' Atto Terzo.

Per fingere il color moro di Zelina, serue vn guanto nero con lunga manopola, che strimiga nel collo del braccio, & vn velo, che dalla sommità della fronte copra il volto fin al collo, senza traforare, ne gl'occhi, ne la bocca, ne pur cucirlo per renderlo crespo nel collo, ne in altro luogo, mà solo con vna abbottonatura dalla parte di dietro, per facilitare l'attione di quel Soldato, che dice di lauarli il viso, come nella Scena ottaua dell' Atto Quinto.

L'habito di Zelina non deue essere all'vspanza di Zingara, mà di bella, e nobil forma, e di ricca materia con turbantino all'vspanza de mori, e con maniche lunghe, e larghe, mà quando comparisce da Amatilda nella
pro-

propria forma, vesta habito tutto bianco di
tocca schietto, con berrettino all'vianza del
le Sultane.

Il sepolcro stia alla man dritta de recitanti vi-
cino alla prima casa , che sarà assegnata à
Tedaldo, oue sia dintornata, con finto rilie-
uo di marmo , la testa di Amatilda , & vna
campanella come di Bronzo per legarui Vf-
mano.

All'incontro à man sinistra sarà la prima casa
assegnata à Leonoro. E vicino à quella ver-
so il foro pur à man manca , la casa di Bru-
netta.

In euento , che tornasse difficile il rappresen-
tare musicalmente questi cori, leuifi da per-
sona intendente la conclusione del canto, &
il Coro de marinari si introduca à cantare in
casa di Leonoro.



INTERLOCUTORI.

Amatilda Finta Mora sotto nome di Zelina.

Nisia sua Nutrice.

Mamur marito di Nisia.

Leonoro Nobile mercante Raguseo.

Elisena sua figliola.

Pillacchera sua serua.

Tedaldo Medico Vecchio Prodigo.

Fidauro suo figliolo.

Gallozzola seruo sciocco.

Capitano Termodonte.

Fioretto paggio.

Governatore di Livorno.

Celindo suo figliolo.

Trinca Parasito suo seruo.

Vismano primo Visir del Gran Turco Padre di

Amatilda.

Palmiro suo figliolo.

Brunetta Collarettaia.

Stoppone Contadino.

Soldato, primo, secondo, e terzo.

Più schiavi, e soldati, parti mure.

*Chori di Cavalieri Christiani.
Di Contadini, e di Contadine.
Di Marinari, che beuono .
Di Soldati delle Galere giocatori disperati.
Di Schiavi Christiani liberati dalle Galere To-
scane.*

Dopò l'Atto Quinto.

*Pallade. Età dell'Oro. Età del Ferro Pace.
Honore .
Choro di Cavalieri Christiani.*

*La Scena Rappresenta la Città , e Porto
di Liorno.*

Fù il Ballo Danzato da sei nobilissimi Signori,
e l'inuentore , e maestro di esso fu Santi
Commissari, la cui virtù in ciò singolare in
tante occasioni , e per tante esperienze del
valor suo, è nota à tutto il mondo.

Calata la Tela , si vide la Religione in vna
Nuuola assai vicina à Terra in mezzo ad al-
cune Virtù Celesti, Potendosi anco far com-
parire soua vn Carro Trionfale, dal quale
pendino spoglie, & insegne Turchesche.
La Sinfonia fù di varij Instrumenti , che nel
terminare di essa rappresentauano il suono
di più trombette , che inuiti all'Armi .

In

Intanto i Cavalieri da più parti della Scena,
che rappresentava LIVORNO, e nel Foro
il Mare con le sue Torri, & Fanale, Vscit-
no, l'un dopò l'altro fin al numero di otto
Cavalieri, & i primi quattro dalle più vici-
ne strade, e così cantorno.

Primo Cavaliere.

1. *Deh qual voce al cor discendemi?*
2. *Deh qual Duce all'arme Inuitami?*
3. *Chi d'honor il petto accendemi?*
4. *Chi mi sprona, e à Gloria Incitami?*

Tutto il coro de Cavalieri.

*Ben date le grazie scendono,
Santa Fe, che in noi risplendono.*

Due voci.

*Vedi hormai, che s'aunichino
Tuoì Guerrir, che quì s'honorano,
Che deuoti à te s'inchinano,
E'l tuo nome in Terra adorano,
Che n'inuiti al Regno stabile,
Dina eccelsa, & ammirabile.*

La Religione sola.

*Accingeteui homai prodi Guerrieri
A grand' Imprese ad honorati affanni,
Tutti monete, inuitti Cavalieri,
A debellare i perfidi Ottomanni:
Stansi doue è periglio i pregi veri,
Sia vostro oggetto il soggiogar Tiranni,
E ritogliendo al Trace ingiuste prede,
Farui Immortali, e dilatar la Fede.*

Choro de medesimi Cavalieri, che in segno di
giuramento messero mano alli stocchi.

*Con il cor, le destre giurano
Tua difesa audaci prendere,
Sparger sangue hormai non curano,
E col ferro ogn' hor difendere,
I tuoi Templi oue s'accendono
Sacri odor, che in alto ascendono.*

Choro di Virtù Celesti mostrando
Corone, e Palme.

*A Virtù rara
Di nobil alme
Il Ciel prepara
Corone, e palme
Per breue guerra
Gioir eterno*

Nel Ciel superno

Gode la terra.

E ne diuien la morte

Varco felice alla stellata Corte.

*La nuuola della Religione già solleuata
in alto si nasconde.*

Choro di Cauallieri partendo.

Sù tutti all'armi, tutti alle sponde,

Tutti all'imbarco suona la Tromba,

Udite il grido, che ne rimbomba

Placido è il vento tranquille l'onde,

Udite il suon de bronzi, udite il grido.

Cauallieri all'imbarco, al lido, al lido.

S'vdì strepito d'Artiglierie.



L I C E N Z I E.

*Io ho rinista la presente Commedia intitolata
la Finta Mora, ne vi ho trouata cosa inde-
cente, ne che possa proibire la Stampa, ci so-
no molte cose, che mostrano viuacità di intel-
letto. Di Firenze il dì 4. Marzo 1623.*

Pandolfo Ricasoli Baroni Canon. Fior.

*Veduta la sopradetta Relazione Concediamo se
possi stampare in Firenze, quando così piac-
cia al M. R. P. Inquisitore. Adì 8. di Marzo
1623. ab Inc.*

L' Arciuescouo di Firenze.

Si Stampi la sopradetta Commedia.

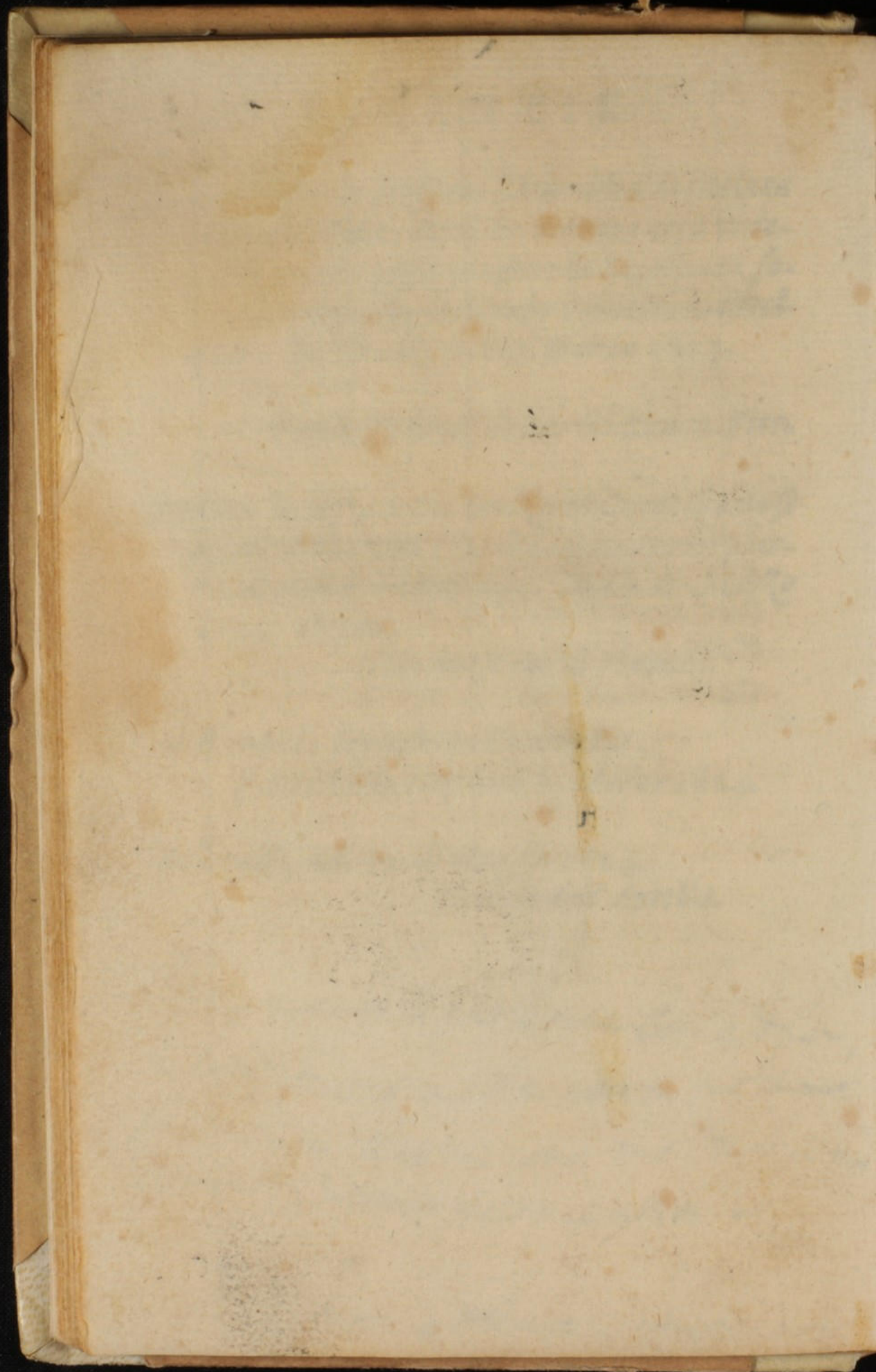
F. Lod. Corb. Inq. Gen. 8. Marzo 1624.

Stampi, Adì 10. di Maggio 1624.

Niccolo dell' Antella.

*Io ho reuisto la presente Comedia,
e non trouo cosa che non si possa
stampare anzi ci sono molti buon
concetti, degni d'esser uento.*

Antonio Oliuieri corrector



ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Zelina, Nisia, e Mamur.

Zel.



Esta Nisia, torna pur sù da
madonna Brunetta, & io,
che altra volta sono stata
in questa Città di Liuo-
rno, me ne anderò co'l Ba-
lio tuo consorte dal Sig.

Gouernatore, quale sicuramente trouerò in
Palazzo, sendo vicina l'ora di mezzo gior-
no, e gli mostrerò il mio passaporto del Vi-
ce Re di Sicilia, e saprò in tanto, se è torna-
to di Pisa Celindo suo figliolo, che per
quanto mi disse Brunetta hier mattina quan-
do attruammo a Liorno, era stato richia-
mato dal Padre, e forse con occasione delle
Galere, che di corto si aspettano.

Nis. Eh Amatilda cara.

Zel. Che Amatilda? non vi ho io detto, che
ambidue mi chiamiate Zelina, e che affer-
miate, che io sono di Meroe Città fra l'E-
hiopia, e l'Egitto, oue gli habitanti nasco-
no neri, & à punto del colore di che artifi-
ziosamente mi son tinta le mani, el volto, e
con materia tale, che non si può rimuoue-

re , se non bagnandomi con questo infor-
zato vino, che porto sempre accanto in que-
sto vasetto d'oro per ogni buon rispetto .

Mam. Così faremo. mà ditemi Signora, qual
cagione vi ha mossa , dopò l'elietruene fug-
gita con esso noi da Bona per abbandona-
re vnitamente le setta Mahomettana ; e la-
sciato pur dianzi in quella Città Vsmano
vostro Padre , à cangiar dopoi il nome , &
il color del volto, mentre qua si ritroui, co-
me dite, vn vostro sì caro amante? e se tan-
to vi potete fidare di questa Donna in casa
della quale intendete d'alloggiare, confor-
me à che nell'Elba vi consigliò il Sig. Fidau-
ro ? di grazia trahetene hormai di questo
dubbio .

Zel. E tempo, che io vi palesi ogni mio più
chiuso pensiero : Già vi ho conferito , che
quando il mio genitore Vsmano primo Vi-
sir con ordine del Gran Signore, l'anno pa-
sato seco condusse me, e Remir mio fratello
à Liorno , con scusa di volerne seco tutti
battezzare, non fu ad altro effetto , che per
osservare , e referire al Gran Turco per let-
tere in ciffra i preparamenti , e le forze di
questi Cavalieri Christiani.

Nis. Già di questo da voi, e da altri habbiamo
hauto notizia .

Zel. Ora saper douete, che in quei giorni, che
noi

P R I M O.

noi ci trattenemmo qui in casa di madonna Brunetta, & parte del tempo in quest'altra di messer Tedaldo Medico Padre del Sig. Fidauro, veniua à visitarci con termine di inestimabile modestia, e cortesia, il Sig. Celindo vnico figliuolo del Gouvernatore di questa Città, e con tale occasione egli di me, & io di lui mi accesi di honestissimo amore, che crebbe in guisa tale, che nõ mai al Mondo si ritrouorno due amanti, che auuampassero di più casto, e santo foco. Io mi disposi per salute dell'anima propria segretamente diuenir Christiana, e poi far felice me stessa sposandomi al mio Celindo, che in segno di fede mi diede quest'anello, senza, che da alcuno fosse veduto, sì che sperai, che mi douesse allora l'vn, e l'altro desiderato intento felicemente succedere.

Mam. E con qual mezzo mentre non vi fusse stato il consenso del Padre vostro?

Zel. Co'l mezzo di Remir, che già fuggito dal Padre, e diuenuto fedele nella Città di Pisa, mi scriueua, e mi procuraua il comodo di far l'istesso, ma l'ultima lettera dell'appuntamento, per disgrazia, capitò in mano di Rodia nostra serua, che la mostrò ad Vsmo, & egli infuriato alla medesima diede ordine, che la sera stessa à mensa mi porgesse il veleno.

Nis. Ohimè che sento? oh infedeltà di serua,
oh crudeltà di Padre.

Zel. Ma il vero Dio, che non mi volse abban-
donare, permesse, che (cambiandosi nella
cena i vasetti del vino) Rodia inauueduta-
mente prendesse quella mortifera beuanda,
che per me hauea destinata, e leuati da ta-
uola, mi chiamò in disparte dicendomi, che
vicina sarebbe stata l'ora della mia morte,
narrandomi la cagione, e tutto il seguito.
Io ciò credendo, col proprio sangue tratto
da questo dito, segretamente scrissi soua di
vn fazzoletto, al mio fratello in che grado
mi ritrouauo, ma di lì à poche hore Rodia
cascò morta, in terra, & io rimasi viua.

Mam. Oh diuina prouidēza, oh felice successo.

Zel. Successo, che doppo quel primo moto,
fu grato ad Vsmanno, quale subito se da vn
altro seruo Dragut nomato tagliare à Ro-
dia la testa, e quella gettar in mare, & il ca-
dauero di lei tosto vestir de miei panni, en-
tro a quali restò à caso quel fazzoletto, qua-
le posso credere, che peruenisse in mano di
mio fratello, però che inteso Remir co' i
gran nouità, subito se ne venne à Liorno
per darmi honoreuole sepolcro, come mi
affermò nell'Elba il Sig. Fidauro.

Nis. E che indusse il Padre vostro à far que-
sto trauestimento?

Zel.

P R I M O.

Zel. Vna fiera ostentazione di vendetta, e di zelo di sua falsa legge, e per dimostrare d'hauer sfogato souera di me il dolore della conuersione di Remir, e della mia da lui scoperta disposizione à far l'istesso, oltre che, essendo io in tal maniera creduta morta, si leuasse l'animo à Celindo, & ad ogn'altro di seguirmi.

Nis. Oh barbari, & inhumani pensieri.

Zel. E la mattina seguente imbarcati cō gran sollecitudine, e segretezza, con prospero vento à Bona ne condusse, per fermarsi dall' Agà suo fratello, di doue, hauendo io voi miei fedeli colà ritrouati, e mercè del vostro aiuto, mi è poi successo ascosamente fuggirmi con buona quantità di gioie, e d'oro, mà quello, che più importa, di battezzarmi come hauete fatto voi altri nella Città di Messina.

Mam. Si per certo, e con gran gusto del Sig. Fidauro, che per essere vn vero amico, anzi, come egli disse, vn fratello giurato del vostro Signor Celindo, e forse, come si può credere, consapeuole de' vostri amori; vi diede nell' Elba ogni comodo, e sicura compagnia, acciò con ogni maggior honoreuolezza, voi tornassi à questa Città, doue senza trasformarui il volto poteui comparire liberamente, e palesarui al vostro Celindo.

Zel. L'haurei fatto, mà il pregiudizio in che donette incorrere V'smano con tutti i suoi, il sospetto, che ora si potrebbe hauere di nuou'inganni, sendo io per morta reputata, come ci disse il Sig. Fidauro, il zelo di conseruare la propria honestà, e finalmente il desiderio di sapere se Celindo ritiene più memoria di me, mi hanno fatto pigliare questa risoluzione, però acquietateui, e disponeteui ad aiutarmi, acciò io possa conseguire, così incognita, ogni mio giusto desiderio. Mà veggio madonna Brunetta, che esce di Casa, voglio salutarla. Tu in tanto, oh Mamur, vattene fin al Palazzo, e vedi di far intendere al Sig. Governatore, che senza suo incomodo vna Nobil Egittia desidera audienza. Io, senza di qui partire, ti starò attendendo.

Mam. Farò quanto mi imponete, e tornerò hor' hora à darui risposta.

S C E N A S E C O N D A.

Brunetta, Zelina, e Nisia.

Bru. **T**Vtti questi collari, che ho inamidati per la Sig. Elifena, se hò fatto bene il conto, montano tre, si tre Carlini à punto; oh oh la forestiera è qua?

Zel. Il ciel vi salui mad. Brunetta cara.

Bru.

P R I M O.

7

Bru. Et à voi doni ogni contento. Per vita mia graziosa Mora è questa, com'è garbata? anzi per dir meglio indouina, così bene ha discorso questa mattina de miei proprij fatti. Certo è vn peccato che ella sia nata in quelle parti che nel resto non mi pare, che il suo bruno tolga la sua bellezza.

Zel. Sentite di grazia. Quando hier mattina vi diedi nuoua del vostro Fidauro, da parte del quale vi presétai quella bella medaglia d'oro, e che mi diceste d'essere sua Balia, ricordateui, che mi prometteste dirmi la causa, per la quale egli si ritroui lontano da Liorno, poiche nell'Elba (sendo in procinto di imbarcare) non hebbe tempo di raccontarmelo.

Bru. Son contenta: vdite. egli amaua, & era d' ll'amor suo cōtracambiato dalla Sig. Elisena figliola di quel nobile mercate Ragugeo, che Leonoro si chiama, che habita in questa casa vicina alla mia, la quale è vna giouane valente non tanto nel cucire, quãto nello studiare fin da piccina ogni sorte di libri, e discorre come vna Ciceroneffa, ma per mala fortuna, Fidauro hebbe riuale vn certo Capitano Termodonte, che segretamente haueua souuenuto di denari il medesimo Leonoro appũto in tempo, che egli dubitaua di hauere à ferrare il banco, & ab-

bandonare il negozio che ha in questa Città, perciò prese ardite questo spaccamento di domandarli la figliola per moglie, & egli in quei frangenti glie ne diede parola.

Zel. Che disse, e che risolvè il pouero Fidauro?

Bru. Egli si sdegnò talmente, che incontrando questo Capouano sotto la Fortezza noua, messe mano all'armi, e l'haurebbe morto, se alcuni soldati à caso non vi si intrometteuano, oltre all'esser sgridato da quei della fortezza, che di subito ne fecero auuifato il Gouernatore, che per ciò li diede esilio da questa Città, di doue egli partì dopò tre giorni, e con quanto dolore della Signora Elisena fallo Dio.

Zel. Si può creder per certo, ma tra loro seguì pace?

Bru. Si fece tregua con la promessa di M. Tedaldo huomo liberalissimo, & accetto al Gouernatore, ma fuor di speranza d'imparentare più con Leonoro, poiche Elisena, per quanto si dice, è maritata in parola à vn garbato giouane.

Zel. E chi è lo sposo?

Bru. Celindo figliolo dell'istesso Gouernatore.

Zel. Ohime lon morta.

Bru. E perciò vi dissi hiermattina, che il Padre l'haueua richiamato da Pisa, oue si era trasferito per far terminare vna lite à fauor del

del Suocero, che l'ha arricchito per sempre, per il che non vede l'ora di concludere questo parentado, ma Celindo in vero fa vn gran torto, anzi vn gran tradimento à Fidauro tanto suo grande amico.

Nis. Non date segno di dolore.

Zel. Oh Dio senti nuoue; e voi doue andate ora mad. Brunetta?

Bru. Vo a portare questi collari ad Elisena.

Zel. Deh persuadete questa Signora à non pigliar Celindo per suo marito, fatelo per amor di Fidauro, al quale io sono tanto obligata.

Bru. E chi li vuole meglio di me, che gli ho dato il mio latte? in somma vi seruirò di core, volet'altro?

Zel. Questo mi basta, andate senza tardare.

Bru. L'uscio di casa è aperto, posso entrare sicuramente.

Zel. Oh Celindo, oh mio Celindo, tu di me più non curi, ma forse ciò auuiene, perche ti credi, che io non sia più viua, del che quando tu fusse certo, non sò, non sò, se più mi sia lecito sperare di ritrouare qualche scintilla di pietà nel tuo bel seno. ma questo, che di qua se ne viene è vn seruo del Governatore, & è il Tinca, lo riconosco benissimo.

S C E N A T E R Z A.

Trinca, Zelina, e Nisia.

Tri. **C**He diauol di poca discrezione è questa del mio Padrone, che su l'ora à punto del desinare, che è l'ora propria del rinfranchamento dell'humana vita, mi mandì à chiamar da sua parte il Sig. Leonoro? egli, secondo me, si da ad'intendere, che ogn'vno desini à buon hora, e da ammaltato come fa lui: in somma son risoluto per adesso di non lo disturbare, vediò in tanto se alcuno si affacciasse, e con creanza intendiò, se ancora si è leuato da tauola.

Zel. Trinca, che si fa?

Tri. Chi mi chiama? oh vna Mora nuouamente sbarcata, e sai tutta adorna di gioie, e molto ben in ordine, e doue mi conoscete voi?

Zel. Il Trinca à tutto il Mondo è noto.

Trin. Di questo non ho dubio alcuno. sin à Famagosta, & à Montefiascone è giunto nuoua del valor mio, mà voi mi guardate molto fissa nel volto.

Zel. Increspa ben la fronte, vn poco più, oh così sta bene, non ti muouere: mi dispiace vedere il segno di vn graue accidente, che ti sopraffa.

Trin.

Trin. Mi stà di sopra? Non veggio quà di sopra altro, che Cielo: diauolo fallo, che su'l mio capo piousse vn nugoletto di sarsate.

Zel. Tu non intendi, voglio inferire, che porti pericolo in questo giorno di non toccar vna stoccata.

Trin. E doue?

Zel. Nella Pancia.

Trin. No di grazia, che sarebbe per me troppa gran rouina, euui rimedio alcuno?

Zel. Vn rimedio solo & è questo, che tu procuri, che le nozze di Celindo, e di Elisena non vadino innanzi,

Trin. L'ho per impossibile, perche Celindo, poco fa, è tornato di Pisa con felice nuoua per il Padre di Elisena, che ha vinto vna gran lite, & io lo veniuo à punto à chiamare d'ordine d'l Sig. Gouernatore mio Padrone, che per quanto mi immagino, deuue oggi voler concludere questo negozio. Mà chi vi muoue à cercare, che queste nozze si disturbino? e come hauete voi hauto notizia di questo fatto?

Zel. Da me stessa: e che tal parentando non vadia innanzi, mi muoue à procurarlo il desiderio, che ho di giouare al Sig Ce'indo, che così verrà à sfuggire vn gran pericolo, & io con tale auuertimento, spero di acquistarmi

farmi la grazia del Sig. Governatore suo Padre, hauendone gran bisogno per facilitare la spedizione di quell' importanti negozi, onde qua mi condussi, e di già ho preuisto, seguendo tal matrimonio, questo suo graue infortunio.

Trin. Ah, ah, ora comincio à capire il negozio, e la causa di questa vostra passione.

Zel. Anzi à te saprei dire, che circa vn anno fà, portasti pericolo di ~~mi~~ affogare in mare.

Trin. Vero.

Zel. E che vna volta, alterato dal vino, ti volesti buttare à mezza notte in vn pozzo, e che vna Turca ti donò quell' anello, che porti in dito.

Trin. Buona notte. costei fa tutti i fatti miei, e se io non la seruo, oltre al danno, che ne resulterebbe al mio Padrone, scoprirà tutti i miei furti mangiatui, e mi farà cacciar via.
Sig. Mora come vi chiamate voi?

Zel. Il mio nome è Zelina.

Trin. Sig. Zelina voi sete vna gran Donna, e quanto mi dite è verissimo, e questo è quell' anello, che mi donò quella Turca.

Zel. E sò, che quella Turca non è più viua.

Trin. Oh sicuramente, perche il Padre l' uccise, come si giudicò, circa vn anno fà, perche, non fintamente come lui, mà di cuore adheriua alla vera Fede: vedete quà a

man

mandritta il suo sepolcro sotto la loggetta della Casa di Messer Tedaldo, mirate di che ricca pietra, e con che bel disegno è fabricato; vedete la sua effigie scolpita in marmo: leggete questi versi.

Zel. Quì la bella Amalida estinta giace.

Trin. Leggete più à basso.

*Zel. Giel di morte non spense ardore interno
Chi ben ama vn sol giorno ama in eterno.*

Queste parole rauuiuano le mie già morte speranze, e chi è stato colui, che honorò questa Turca con sì bella memoria, & honorata tomba?

Trin. L'istesso Celindo, che pianse la sua morte amarissimamente, e dal Sig. Fidauro suo cordialissimo amico ottenne questo luogo assai proporzionato per lei, ma torniamo à proposito: credete voi Sig. Zelina, che io habbia à scappar da questo pericolo?

Zel. Cerca di sturbar queste nozze, e procura, che io parli con Celindo, al quale dirò gran cose circa tal matrimonio, e poi non dubitare.

Trin. Vi prometto di far l'vno, e l'altro servizio complitissimamente.

Nis. Signora Vedete Mamur, che se ne ritorna.

S C E N A Q U A R T A.

Mamur, Trinca, Zelina, e Nisia.

Mam. **V**Oi potete venire à vostro comodo, che il Sig. Governatore vi darà cortese audienza, se bene si ritroua alquanto trauagliato, come mi vien detto, da vn poco di gorta, che spesso li suol dar fastidio.

Trin. Coteſto non è male, che impediſca l'audienza, però andate ſicuramente.

Zel. Andiamo: ſeguitemi tutti due.

Trin. Mancaua adeſſo queſta coſtellazione, per intorbidare i miei guſti ſù queſte nozze. Canchero, ſe la pancia mi fuſſe forata guai à me, mà con qualche armatura di vna ben compoſta ſfogliata à molti doppi cercherò fortificarla; il Sig. Leonoro eſce di Caſa, or ſù mi ha leuato la fatica di ſalir le ſcale.

S C E N A Q U I N T A.

Leonoro, e Trinca.

Leon. **Q**ueſta interna paſſione di mia figliola mi da ſegno, che ella dubiti di hauer à eſſer maritata ad altri, che à quel Fidauro, che in vero non ſi può negare, che egli non fuſſe vn compolto, e gentil giouane, con tutto ciò per ouuiare alli ſcandoli, è ſtato

stato bene mandarlo via di qua à cercar sua ventura, oh tu sei quà? doue ne vai Trinca garbato?

Trin. A trouar V. S. per ordine del Sig. Governatore, che non esce di letto, e pensa di scacciar la gotta con le regole de Medici, moderni Io quando sento alcuna alterazione seguito il ricettario del Protomedico Panunto, che propone, & insegna più sicuri, e più gustosi medicamenti.

Leon. Garbato à fe. E che ordina quel tuo Protomedico?

Trin. Quando la testa, ò altra parte del corpo si sente male affetta, egli n i insegna questa ricetta.

Recipe vn buon decotto di Cappone,
Cassia d'vn Salsicciotto in sua stagione,
Morselletti di polpe di fagiano,
Stillato delle viti di Panzano,
Queste fan l'alma lieta, e'l corpo sano,
che ve ne pare Sig. Leonoro?

Leon. Molto bene, anch'io l'approuo, e ti ringrazio, ma che comāda il Sig. Governatore.

Trin. Vi attende à Palazzo cō gran desiderio.

Leon. Io mi immagino quel, che egli possa volere, & à punto ero inuiato per ritrouarlo, mà venne poi M. Tedaldo à visitarlo?

Trin. Non vi è stato sicuramente, e quando egli habbia riceuto quella poliza che hiar-
sera

fera il Sig. Gouvernatore li fece scriuere e consegnò à voi per esser suo vicino , si può dire, che si sia portato malissimo.

Leon. So, che la mia serua la portò subito al Medico, mà per esserne più sicuro, entrate ne in casa mia, e da quella balorda di Pillacchera intenderai il vero, e con tale occasione, sendo tu nostro familiare, darai vn motto ad Elisena di queste nozze, con lodare i buon costumi del Sig. Celindo, potendo hormai credere, che tu sia informato del tutto.

Trin. Mà come l'accomoderete voi col Capitano, che di g' à ha sparso voce, per tutto Liorno di esser vostro genero, e da ciascuno si tien per cosa fatta?

Leon. Io confido in te, che volendo, potrai liberarmi dalla parola data, già che intendendo, che egli è nato di oscura stirpe, e tanto ricco quanto ha hereditato la robba di vn Capitano Corrado suo amico morto in guerra, del quale si è anco creduto di hereditare il titolo, e la brauura, cosa, che io non seppi allora, che prestando fede all'apparenza gli promessi Elisena mia figliola per moglie.

Trin. E che scusa potremo pigliare?

Leon. Non mancano scuse à te, ne inuenzione, delle quali, quando vuoi, ne sei copiosissimo, e quando ciò segua, ti mostrerò segno non

non ordinatio di ricompensa, e tu ben sai, se per altre occasioni ti sono stato amoreuole.

Trin. Lo so benissimo, e credo, che facilmente mi riuscirà di burlare questo Pollastrone, quale non ho riuisto da hieri in qua, che l'incontrai, che andaua à Montenero, e forse non sarà ancora tornato à Liorno.

Leon. Voglio adunque sollecitare, e strignere questo parentado, acciò non vi interuenga accidente, che lo prolunghi ò lo disturbi.

Trin. Di grazia pensatela bene, e non la risoluate in questo giorno, perche dubito, che oggi corra qualche grande influsso, so ben io quel, che mi dico.

Leo. Influsso à sua posta. Io l'ho bella, e pensata: voglio andare adesso à far la scritta: Trinca entratene in casa, intendi il successo della lettera, parla con Elisena, poi vattene in cantina, spilla vna botte, troua quanto prima quel Capitano, e preparati à far vn bellissimo banchetto in queste nozze, & a riuederci.

Tri. Andate pur via. Quel far colazione, e spillar di botte mi va per la fantasia, anzi, se se ben considero, è necessario, che con vn succhiello li fori il corpo, acciò quella costellazione si sfoghi souera di lei, e non sopra la mia pancia. Io entro.

S C E N A S E S T A .

Tedaldo, e Gallozzola.

Ted. **G**Allozzola, oh Gallozzola tu nō odi
è, guardami in viso, in fatti tu hai
ancora il sonno ne gl'occhi, è possibile, che
su l'hora del mezzo giorno non ti sia vscita
la voglia del dormire?

Gal. Sig. no, perche questa notte non ho mai
riposato.

Ted. Mostra qua il braccio. Io non sento già,
che il polso sia alterato, da che dunque na-
sce questa disgrazia?

Gal. Nasce, perche tutta questa notte ho so-
gnato di correre la posta, & ho tanto corso,
e mi sono affaticato tanto così dormendo,
che dopo si gran sogno di dodici hore, mi
pareua douere, & è bisognato, che io mi ri-
posi soauemente tre ore mezzo desto, si co-
me ho fatto sin adesso.

Ted. Questo procede perche tu non sai dor-
mire. starei fresco io, se non apessi addor-
mentarmi senza sonno, oltre che io dormo
più in vn ora, che tu in quattro.

Gal. Perche sete Dottore voi, e ne sapete più
di me però non è marauiglia.

Ted. E tu mi riesci vna Gallozzola, che ha il
ceruello leggieri intarlato, e senza nulla di
buo.

buono Orsù, che vi sarà questa sera da cena?

Gal. Vn Cappone, vn pezzo di Vitella arrosto, antipasto, e frutte.

Ted. Questo è vn poco prouedimento, però fa, che vi sia ancora vn bel Pasticcio, acciò se alcuno dopò pasto mi venisse a visitare, possa regalarlo con simil gentilezza, e quãto al vino come sta la Cantina? le botte son ancor vote?

Gal. Adagio: ci sono ancora due botte di vino.

Ted. Oh sciagurato come due botte di vino? Io ho fatto il conto, che non ve ne può essere se non dua barili, ma sta sta, che hora mi souuiene, che tu non vfi di bere il vino, che douesti hauer Acquario per ascendente quãdo nascesti. In tanto acciò l'altre botte non stiano in ozio, va, e ritroua quel Paolillo Napoletano, e qua dietro per la porta della Cantina, li dirai, che conduca de i miglior vini, che egli si troui, & in suo aiuto per tal seruizio meni seco gente, che beuino, e si imbriachino allegramente.

Gal. Tanto farò, volet'altro da me?

Ted. Se i vicini ti domandano come io ho buon vino, rispondi, che gli è eccellente, e pregali, che mandino à pigliarne, che così si acquista credito, e beneuolenza, e massime con gl'ammalati, a quali io non vfo di torre il vino, se non il settimo giorno doppo

la febbre, Galeno à sua posta, io trouo, che questa ricetta gli guarisce tutti.

Gal. Io dubito, Padron mio caro, che voi habiate trouato più tosto vna ricetta da impouerire, poiche non vi saziare mai di donare, far banchetti, spẽdere, e gettar via il vostro.

Ted. Come se io non fussi fauorito dalla fortuna, che inaspettatamente mi ha mandato del bene, che non lo sa altri, che io; e come non si sapeffi, che io deuo conquistare la quinta parte del Mondo, doue sono gioie, denari, e viuande preziose, e rare prodotte dalla natura: in somma vn paese miracoloso conosciuto dal mio intelletto per via di Astrologia, di Cosmografia, e Matematica.

Gal. Questo può stare.

Ted. Et à quest'hora credo, che Fidauro mio figliolo l'habbia scoperta, e presone per me il possesso, e questa si chiamerà, non l'America, ma la Tedaldica, che mi farà ricco, & immortale al Mondo, e à te, se mi farai seruitor fedele, ne toccherà buona parte, ma il parlar teco adesso di queste cose è vn perder tempo: orsù va via.

Gal. Piano Padrone, mi si era scordato di dirui, che questa lettera, che viene à voi, fu portata hiar sera à casa da quella bella serua del Sig. Leonoro per parte del Gouvernatore, pigliatela.

Ted.

Ted. Oh assassino, perche non me la desti tu hiarsera quand'io tornai à Casa?

Gal. Perche madonna Pillacchera mi disse, che io ve la dessi auanti notte, e voi hiarsera tornasti à punto dopò il tramontar del Sole, tal che, per non vscir dell'ordine, ho volsuto aspettare che il Sole di nuouo ritorni per presentaruela di giorno, e così auanti, che giunga la notte, che ne dite? non son io lesto, astuto, diligente, e per l'appunto?

Ted. Non so chi mi tiene, che io non ti rompa le braccia, vedi bella sottigliezza, io ne disgrado E sopo Questa è vna lettera scritta dal Segret. del S. Gouvernatore, che ordina, che subito subito io vadia à Palazzo per visitar sua signoria, che è ammalato di gotta, oh come ei non ha altro male, io ho vn segreto mirabile.

Gal. Canchero se non fusse quel libro di segreti la faresti male voi, eh Padrone, non è vero?

Ted. Sta chero, e non t'impacciare delle mie ricette: va à trouare quel Paolillo, & in tanto informati se vi è nuoua delle Galere, che mi par mill'anni di saper qual cosa del mio figliolo, e con questa occasione di hauere à medicare il Sig. Gouvernatore, spero di facilitare il suo ritorno, pur che si habbia la pace da quel Nibbiaccio del Capitano,

che con questa condizione ho ottenuto vn favorito rescritto: ma però voglio vedere Elisena maritata, auanti che egli cōparisca à Liorno, che così mi sono à bocca, e per lettere dichiarato con Fidauro. Orsù tu mi hai inteso, spedisciti, che io in tanto me ne corro à Palazzo,

Gal. In fatti in questo Mondo bisogna hauer ceruello, e trouare vn Padrone ancoreuole come ho fatt'io, che nupto nella bonaccia con speranza d'arricchire sù l'assegnamento della Tedaldica, cioè di questa quinta parte del Mondo, solo mi da vn poco di martello quella traditora di Pillacchera, che da poi, che il mio Padrone giouane hebbe comandamento di partirsi di quà, e si perse la speranza, che douesse spolare quella bella figliolotta, ha fatto sempre meco la crudele, & io per dar martello à lei, ho finito l'appassionato di Brunetta, & ora a fe da Cavaliero del Mondo nuouo, che ancor io voglio star sù le mie.

S C E N A S E T T I M A.

Pillacchera, e Gallozzola.

Pil. **N** On dubitate Padrona, e mentre che il Trinca fa colatione in Cantina, anderò a far quello che mi imponete, e tornerò

nerò quanto prima.

Gal. Il Trinca è in casa eh? al certo costui, è diuenuto mio rivale: voglio far l'adirato da vero, e voltarmi da quest' altra parte.

Pil. Chi parla quà, oh ecco quel Narciso, che io andauo cercando, che non gli è bastato lo sberrettare madonna Brunetta per farmi dispetto, che anco mi ha fatto hauer dal Trinca delle brauate, per non hauer dato al suo Padrone la lettera, che hiarsera li consegnai, voglio, che mi senta, senza che mi veggia in viso. S'io trouassi quel tristo di Gallozzola gli vorrei dire il suo nome, & insegnarli à fare i seruiizij, e l'imbasciate, e quel che più importa, le cerimonie con madonna Brunetta.

Gal. Se io trouassi quell'arrabbiatuzza di Pilacchera gli vorrei dire il suo casato, & insegnarli à darmi ad intendere, che io sia il refrigerio del suo arrostito core, e poi fauorire il Trinca, che adesso se ne stà nella sua cantina à far colazione.

Pil. Se io parlo co'l Trinca, gli parlo per ordine della Padrona, mà quando io consegno vna cosa à chi si scorda di presentarla, è segno, che mi vuol fare tutti i dispetti.

Gal. E se io ragiono con Brunetta, lo fo con ordine di M. Tedaldo, e non perche io me ne curi, e se io non presentai subito la lette-

ra, cancello quella partita di quando à me non fù cucita subito quella Camicia.

Pil. Mà s'io potessi dire le mie ragioni, li farei sapere, che la Camicia è cucita, che il Trinca non stimo vna paglia, & che io ho il Gallozzola più fitto nel core, che nō è vn piatto nella rastrelliera, mà perche io l'ho giurata, e veggo, che l'è rotta à fatto, à fatto, non occorre più star à dir altro.

Gal. E se io potessi dire il fatto mio giurerei, che io presentai la poliza, che io non stimo Brunetta vn porro, e che Pillacchera mi stà più attaccata alla coratella, che non stan le Pillacchere alla gualdrappa della mula del mio Padrone, mà hormai l'è finita per sempre.

Pil. Vh mi vien voglia di dare vn occhiata in quà.

Gal. Starai à vedere, che ancor'io non me ne potrò tenere.

Pil. Se il Gallozzola non fusse adirato so quel che io farei.

Gal. E che faresti?

Pil. Ti guarderei in viso à questo modo: vh traditoraccio, tu m'hai fatto guastare il giuramento:

Gal. Et à me il voto bellissima topa del mio core, che lo rodi, e consumi senza discrezione, orsù la pace è conclusa, e tu non ti dole-

re

re perche ho fatto il seruizio, che mi commettesti, e se mi vorrai per marito, ti offerisco vn brandello della quinta parte del Mondo.

Pil. Orsù saremo d'accordo: mà che nuoue hai tu del Sig. Fidauro? questo vorrei sapere, e per questo la Padrona mi ha mandato fuora.

Gal. Il mio M. Tedaldo l'aspetta di giorno in giorno, e ti so dire, che ha hauto grazia, che possa tornare ogni volta, che haurà fatto la pace co'l capitano, che così dice il sopra scritto; ò il retroscritto, basta vna cosa simile.

Pil. Che sij tu benedetto per così buona nuoua, con la quale rallegrerò la mia Padrona, che m'ha giurato di voler più tosto gettarsi in mare, che pigliar altro marito, mà tu con questo auuilo mi hai tutta consolata, in fatti tu meriti quella camicia.

Gal. Presto verrò à pigliarla, mà ora voglio andare à fare vn seruizio, che mi ha commesso il Padrone, a rivederci, a Dio spirito del cor mio.

S C E N A O T T A V A.

Elisena alla finestra. Pillacchera.

El. **A** Scolta, hai tu fatto il seruizio, che io ti ho commesso?

Pil.

Pl. Signora madonna sì, & ora tornaio à dir-
ui cosa, che vi piacerà.

El. Il Ciel lo voglia, spedisciti: ma prima
guarda, se quello, che di là se ne viene in
compagnia di mio Padre, è Celindo figliolo
del Gouvernatore.

Pil. Aspettate. Vh mi par di sì, & è desso sen-
za altro; volete voi, che io li dica cosa al-
cuna?

El. Nò nò, vientene pur sù prontamente: Ah
stelle cru lei pur tutte insieme hauete con-
giurato per darmi morte, mà per quanto
potran le mie forze, l'ingegno, ò la dispera-
zione, cercherò di sfuggire così odioso le-
game di matrimonio.

S C E N A N O N A.

Leonoro, Celindo, e Trinca.

Leon. **P**Oiche il Sig. Gouvernatore approua,
che non si metta tempo in mezzo, e
che voi Sig. Celindo sete pronto à toccar la
mano ad Elisena, potete esser sicuro, che in
tutto il tempo di mia vita non son per rice-
uere il maggior contento.

Cel. Quanto piace à mio Padre mi è grato di
eseguire, però auanti, che ci nasca disturbo,
e massime con quel temerario del Capita-
no,

no, con il quale si pareggieranno tutti i conti, eccomi, oh Sig. Leonoro, non men pronto, che apparecchiato à dar la fede ad Elisena vostra figliola per sposarla, & far le nozze poi al debito tempo, & in tanto à voi mi dedico nō solo per genero, m' à dirò meglio, per figliolo, e seruo.

Leon. Per genero, e figliolo vi accetto, e non altrimenti.

Trin. Senti, senti, à fe, che la serua di casa ha detto il vero, eccoli qua à punto, lasciami spalancar la porta.

Leon. Sig. genero entriamo in casa.

Trin. Sig. Celindo Patron mio gentilissimo io vi do il buon prò, per daruelo doppiamente questa sera, quando sarete à tauola con la Sig. Sposa.

Cel. Ti ringrazio, Ascolta, se arriuaßero qua i miei contadini, come mi è stato auuissato, piglia quel che da loro sarà portato, e licenziali subito con darli questa poca di cortesia.

Trin. Tanto farò V. Sig. non perda tempo.

Cel. Entriamo Sig. Leonoro passerò alla libreria senza cerimonie superflue.

Trin. Così si fanno i parentadi, risoluzione ci vuole. La sposa, che stà tutta confusa, forse perche hauena volto il pensiero a quel Sig. Fidauro, ancor lei vi si accomoderà: così
si ac-

fi accomodasse per me quel cattivo influsso, che mi minaccia quella disgrazia; Ma veggio appunto comparire quei contadini, che deuono venire à rallegrarsi, e cercar del Pacione.

S C E N A D E C I M A.

Trinca, Stoppone, e Choro di contadini, e di villanelle del contado Pisano, che cantano.

Trin. **G** Alanr'homini di quà, di quà haue-
te à venire, il nostro padrone, che è fatto sposo, come douete sapere, mi hà commesso, che io mi faccia consegnare coteste robe, e che ve ne torniate speditamente al podere con questa mancia, che per sua parte vi presento.

Sto. Siate per mille vorte ringraziato, ma ascorta Trinca, prima, che costoro ti consegnino questa poca di amoreuolezza da presentare ar Patrone che sta arra fenestra con ra sposa, sta vn poco à scortare questa Canzonetta. Su ragazze, e voi garsonotti con prestessa fate sentire arra nostra sposa, er vostro ber canto.

Il choro de contadini, e villanelle cantano i seguenti versi, il metro de quali fu obligato alla aria musicale del medesimo Vivali.

Le Villanelle festose

In sì bel giorno

Van per Liorno

Coronate di rose,

Le Villanelle festose.

Se'n vanno de sposi cantando.

E la cesta portando

Di fiori, e frutti ripiena,

Via via Celindo, & Elisena.

Oh fortunata bellezza

Di questi accenti,

D'humil presenti

Non sdegnar la bassezza:

Oh fortunata bellezza.

Noi lieti portiamo il paniere

Con fresch'huona da bere.

Con lieta fronte, e serena,

Via via Celindo, & Elisena.

Tri. Garbati per vita mia, orsù porgetemi queste robe, e tu Stoppone tornaci presto a rivedere, ma porta de Capponi, & cose di sostanza per queste nozze, tu mi hai inteso. à Dio.

Sto. Restate cor fauor der Cielo, orben queste son attro, che crasie. orsù per gentilezza cante vn altra Canzona, e poi torniamo ar podere, cher' Sole ha vortato, & è ora di far l'herba ar nostro bestiame.

Il medesimo Choro partendo.

*Ormai torniamo alla Villa,
Tutti gioiosi
Tutti festosi
Con la mente tranquilla,
Ormai torniamo alla vil'a.
Godiamo, e la mancia portiamo.
Al poder ritorniamo,
Colà farem lieta cena:
Viva viva Celindo, & Elisena.*

Qui segue la Sinfonia, come anco alla fine di
ogn'Atto, perche li scorga la diuisione di
essi.

Fine dell' Atto Primo.

31

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Capitano Termodonte, e Fioretto Paggio.

Cap. **I**O stancarmi? io sudare? io indebolire per vn viaggetto di cinque miglia fatto a piedi da Montenero fin à Liorno? Io, che tante volte ho fatto à correre con i più veloci destrieri di Barberia, senza punto uscire della misura della mia solita respirazione, ò pur gettare vna gocciolina, vna stillarella di sudore? in vero tu mostri, oh Fioretto, di non conoscer l'intrepido, inuitato, & insuperabile mio valore.

Fior. Lo conosco pur troppo, ma V. S. riceua in buona parte questo mio timore, perche nasce dalla grande affezione, che io vi porto, oltre che mi vien tal'hora compassione di voi, quando vi veggio, e sento sospirare, e tutto affannoso passeggiare, e piangere ò tutto stanco riposare sotto le finestre della Sig. Elisena vostra destinata sposa.

Cap. Questi accidenti amorosi non mi auuen-
gono per mancamento di forze, perche il
medesimo per l'appunto interuiene anco al
Cielo, che ne suoi moti, è instancabile, e
pur

pur quando è innamorato della Terra come son io della mia bellissima sposa, e vuole, che ella produca i suoi frutti, hor piange con la pioggia, hor sospira con i venti, hor si lamenta con i tuoni, & hor si traueglia con il tempo nubiloso, e tal volta, quando ingelosito incollorisce, auuenta fulmini mortali come tu fai.

Fior. Oh bella comparazione. Dunque sete pur risoluto di voler pigliar moglie eh? e volete pur, che il Turco cō tutto il suo esercito habbi questa felice nuoua, e che l'Imperadore, e tanti Re di Corona habbino à mandarui Ambasciatori di condoglienza qual hora intenderanno, che vi sete seppellito viuo in grembo di vna femmina; eh Sig. Capitano, come sarà possibile, che, quando vedrete presto tornare, e poi di nouo partire le gloriose Galere Toscane con quelle insegne spiegate, tra quei rumori di tamburi, e suono di trombe, non vi habbiate à venir meno, e morderui le dita per pentimento?

Cap. Oh sciocco tu nō intendi il segreto: Anzi da questo parentado si raddoppierà il terrore al Turco, & à nostri le forze, perche non prima haurò con questo matrimonio comunicato ad Elisena vna particella del valor mio, che ella diuenterà vna nuoua

Pan-

Pantafilea, e non dubiterà di venir meco in campo armata con habito virile combattendo non meno, che si facesse la valorosa Bradamante, la sera poi fu' l tramontar del Sole alla presenza di tutto l'esercito (oh che bella vista) mi scioglierà di sua propria mano l'elmo lucente, e la dorata armatura facèdomi guàciale dell'istesso suo grembo.

Fior. Oh bel pensiero.

Cap. Ma quando poi nel feruor della Battaglia, e nel maggior fracasso, e tempesta dell'armi scoprirà la visiera, ferirà co' begli occhi non meno, che farò io con questo inuitto braccio armato di ferrata mazza, ò di fulmineo brando, Però non mi biasmare, ne comportare ch' altri mi biasmi, poiche non ad altro effetto intendo di vnirmi a così gran bellezza, se non per atterrare con doppie torze le nemiche schiere, ella consigliando con le lettere, e virtù, delle quali, ancor che Donna, è mirabilmente dotata, & io cō l'incomparabile valore, e scienza dell'armi combattendo ne gl' horridi campi della spauentosa Morte mia humilissima, e deuotissima seruitrice.

Fior. In effetto non si può replicare alle vostre viue ragioni, ma vedete, che di casa della sposa, esce il Trinca tutto allegro.

S C E N A S E C O N D A.

Trinca, Fieretto, e Capitano.

Trin. **S**ig. Leonoro fermatevi qua dietro alla porta, e porgete l'orecchio a ragionamenti, che son per fare con questo Capitano e poi all'improviso, uscendo fuori, potrete confermare il mio discorso, ma egli stà molto lontano, e ritirato voglio salutarlo. Ben trouato il Sig. Termodonte splendor della guerra, terror degli eserciti, e gloria de' Capitani.

Fio. Questi questi sono i titoli, in fatti quel nome di sposo non vi quadra punto.

Cap. Sta cheto tu, e non conturbar le mie dolcezze. Ben venuto il generoso Trinca, parainfo, per quel che io comprendo, delle mie nozze, che, per quanto io mi immagino, non meno v'aguzzando il gusto, che l'ingegno per ordinarvi vn sontuoso, e disutato Banchetto.

Trin. Volentieri: V. S. proponga pure.

Cap. Voglio, che in vece di piatti si mettino in opera tante rotelle, & in cambio di tazze tanti morioni arrovesciati e che gli scudi di acciario seruino per bacili, le celsa e per bicchieri, e l'Armi in aste in luogo di stidioni, con vna credenziera tutta ripiena di
arma.

armature e di corfaletti, acciò il Banchetto riesca tutto marziale, e si conosca in effetto, che il gran Capitano Termodonte nel seguire Himeneo non fugge Bellona, e nell'abbracciar Amor non sdegnia Marte.

Fior. Oh che bell' humore, chi di auolo non riderebbe, anzi chi non farebbe vn contrappunto di adulazione su'l tenore di così gran vanità?

Trin. Voi discorrete benissimo, e mi godo delle vostre felicità, e piacesse al Cielo che voi non haueffi data la parola al Sig. Leonoro, perche sareste à tempo à riceuere vna delle maggior fortune, & impiegarui nella più gloriosa azzione, che possa desiderate vn valoroso Eroë, anzi vn mostro di Natura, e di fortezza, come sete voi, mà in somma non vi è più rimedio: bisognaua, che io fussi stato più pronto, ò voi men sollecito.

Fio. Che farà? qualche inuenzione secondo il suo solito.

Cap. Trinca mio gentilissimo, parla liberamente, e fa ch'io sappia, che fortuna è questa, che mi si rappresenta, perche se sarà cosa degna di me, sappi, che son padrone di questo mio core, come quello, che amo, disamo, volgo, e riuolgo, e mando sottosopra la ruota della mia volontà, come, e quando mi piace, di pur via sicuramente.

Trin. Hauete voi per sorte veduto ancora in Liorno vna Donzella Mora riccamente vestita ?

Cap. Mi par di sì, mà non mi souuene doue, ne quando.

Fior. Non vi si ricorda, Padrone, di quella graziosa Mora, che voi scontrasti hieri nell' andare à Montenero ? della quale mi lodasti tanto la grazia, la bellezza, il bell'habito, & il portamento?

Cap. Si sì; me ne ricordo, e ben chi è costei?

Trin. Per diruela, è vna Regina incognita, che si troua in Liorno per amor vostro.

Cap. Non me ne marauiglio punto, e ben che vuole, che pretende questa Regina dal fatto mio?

Trin. Ella ha presentito, che io son vostro parziale, e però si è fidata di me, e mi ha conferito come ingiustissimamente è stata scacciata dal suo Regno, e mossa dalla fama del valor vostro, è venuta qua per farui Capit. Generale di vn suo esercito che l'attēde alla riuā del Nilo, con speranza, che voi la rimettiate in possesso, e con ferma risoluzione, che diueniate suo consorte, incoronādo ui subito Re di tutto il suo Regno, voi sentite, che ne dite ora, che mi rispondete ?

Cap. Ohime Trinca, che auuisci son questi ? ohime Fioretto, che te ne pare, ah Elisena que-

questa è per te vna mala nuoua.

Fio. E ben, che risoluate? oh oh chi ne dubita, mantener la promessa.

Cap. Promesse à sua posta. Il Trinca mi ha scōpigliato tutto il ceruello, messo sottosopra l'intelletto, e risvegliato spiriti guerrieri, che mi rendono in paziente, tal che non veggio l'ora di parlar con questa Regina.

Fio. Senti, s'eti come il pollastrone se lo crede.

Trin. Parlerete seco, e vi chiatirete del vero, però fate vna bella ritirata, & ecco, che la fortuna vi porge l'occasione, poiche il Sig. Leonoro esce di casa.

S C E N A T E R Z A.

Leonoro, Trinca, Capitano, e Fioretto.

Leo. **H**Auendo io celatamente inteso il ragionamento, che ha fatto il Trinca con il Capitano, mi risoluo seruirmi della sua inuenzione, per liberarmi dalla promessa, e tanto più, che Elisena auanti sposi Celindo, ha trouato scusa, che vuol esser sicura, che il Capit. si sia ritirato da questa impresa.

Trin. Sig. Leonoro il Ciel vi salui: voi state molto sospeso.

Leon. Ne ho cagione, poiche troppo si prolungano le nozze tra mia figliola, & il S. Capit.

Tri. Vedetelo qua quest'idolo; S. Termodote

voi doueresti pur vna volta venire alla fine di queste nozze. perdonatemi se dico così, perche non voglio mostrare di hauerui proposto quest'altro gran partito.

Cap. Bene, bene: ritirati da banda, che con bella maniera mi saprò strigare da questo impaccio. *Sig.* Leonoro il passar da vn estremo all'altro senza alcun mezzo, ò debito intervallo è impossibilissimo.

Leo. Questo non si può negare, e ben che volete voi inferire?

Cap. Voglio inferire, che auanti io sposi la vostra figliola, è necessario che io mi addomestichi, e mi assuefaccia à poco, à poco à lasciar la mia leonina, serpentina, & armigera naturaccia, con risoluermi à cangiare i capi di Marte in vn letto di piume, l'habito d'acciaro in vna pomposa felpa, lo scolar di vna muraglia in vn ballo di Pauana, l'abboccamento con vn Generale di esercito inimico, in vn baciar di mano & in vna amorosa salutatione il tagliare à pezzi vno squadrone di Giannizzeri, in vn seruire per scherzo di trinciare la *Sig* Sposa, & il maneggiare aste, moschetti, e bombarde, nel sostenere in mano vn mazzo di fiori, & vn profumato guanto. hor non vi accorgete voi, possanzaccia del mondo, che senza ageuolarmi in così fatta maniera, andrei à pericolo di non vccidere

dere in sogno la vostra figliuola, con immaginarmi di menar le mani in vno steccato, o di esser venuto à battaglia con il Generale de Tartari, ò con il Re di Marocco?

Trin. Dice il vero: Sig. Leonoro, voi hauete il torto: questo nō è soggetto da far in vn momento così gran metamorfosi; innanzi, che vn Orso si addomestichi, vi ricordo, che ci vogliono parecchi sacchi di pere.

Leon. E tu anco, oh Trinca, mi darà trauerfo eh? pazienza: in somma conosco, che mi bisogna pigliare qualch'altra resolutione, per non esser la fauola di Liorno.

Cap. Trinca aiuta la barca, io so poi quale è il debito mio, e questa sera ti aspetto à cena: Sig. Leonoro compatitemi, e non vogliate affrettare cosa di tanta importanza e delle nostre ragioni, e differenze sia Giudice inappellabile il nostro Trinca.

Fio. Oh bella razza di Giudice.

Leon. Mi contento, che egli dia la sentenza, e finiscasi vna volta in vn generoso sì, ò in vn disperato nò. Su entra qua nel mezzo.

Trin. Meritamente. Io ho inteso le ragioni delle parti, & in poche parole vi spedisco. Or state attenti. Noi il magnanimo, e leccatissimo Dottor Trinca figliolo del sapientissimo Sig. Tracanna di Valtrangugia, territorio di Carpi. Dottor così della magra co-

me della grassa cucinatura pro tribunali sedendo in vn banco aereo, con le spalliere di vento, che per idoneo mi sono eletto, Pronunziamo, eruttiamo, e sentenziamo, la parola data dall'vna all'altra parte intendersi in questo punto di dedita, e possa da qui innanzi ciascuno far i fatti suoi come più li piace. con riseruo di vn mese à pareggiare i conti del dare, e dell'hauere, e tutto in ogni miglior modo, così pronunziamo Noi Trinca sopradetto, e tu Fioretto Notaio della Corte pecorile ne farai rogato.

Leo. Oh bella sentenza, veramente da te non si poteua aspettare altro.

Cap. Anzi è giustissima.

Tri. Sig. Leonoro state ne termini, e non mi vogliate contradire, perche son persona da condannarui anco nelle spese.

Fio. Oh to su questa? e che diauolo di spese ci son eglino state?

Cap. Accetto la sentenza e ti ringrazio Trinca, della bene amministrata giustizia, ma ricordati di quel, che più importa, tu mi intendi, e sopra tutto di venir questa sera doue tu fai. Fioretto vienne.

Fio. Vengo Padrone, e tu Dottor moderno doue hai imparato così bella diceria?

Trin. Dal Notaio, e Giudice di corte, ch'è ogni giorno dà delle sentenze, e mi chiama
per

per testimonio.

Fio. Ti sei portato benissimo, ma ricordati di quella Regina, e di quella cenina, acciò i nostri gusti durino vn pezzo. a Dio.

Tri. Ah furberetto, non dubitare, che non m'acherà tempo di burlare, e di ridere.

S C E N A Q V A R T A.

Trinca, Leonoro, e Pillacchera.

Tri. E Ben che dite Sig. Leonoro? sete voi soddisfatto della mia dottrina?

Leo. Il tutto è passato benissimo, ne ci voleua meno, poiche mia figliola, che per quanto mi sono accorto, è stata in luogo doue ha sentito tutti questi ragionamenti non haurà più scusa di star renitente, ò di fuggire, come fece poco fa, qui in casa della sua Zia Cammilla per quella porta, che tu fai, che passa da vna casa nell'altra, poiche ormai è sicura, che quel Capitano si è ritirato dall'impresa.

Trin. Oh questa sarebbe da ridere, che Elise-na hauesse anteposto il Capitano al Sig. Celindo.

Leon. No, nò, altro ci è p la fantasia, & io mi immagino pur troppo quel che può essere.

Pil. Padrone, Padrone, andate per il Medico, fate presto, non tardate, che ogni cosa va in rouina.

Leo.

Leon. Perche tanta fretta, che rouina è questa?

Pil. La Padrona ha preso tanto dolore nel sentire dalla finestra, che il Capitano non si cura più di lei, che ha cominciato subito à piangere, & à sbatter le mani, e poi à guastarsi il Ciuffo; & hora ha dato in vn riso grande grande, e dice cose tanto strane, e strauaganti, e li par di vedere sì pazze fantasime, che io ne disgrado i sogni di maestro Coccheri, però non tardate à darli qualche rimedio, senza lasciarui riuedere in casa per hora, che così mi ha ordinato la vostra sorella, che io vi dica, e lo sposo ancora, ch'è tutto addolorato.

Trin. Non mancherebbe altro al mio Padrone, che hauere vna moglie pazza, e à fe, che il pronostico della Mora si comincia à verificare, e questi sono i primi disgusti.

Leon. Altro dolore, che la ritirata del Capitano è quello, che la trauaglia, tornatene in casa tu, e dirai alla Cammilla da parte mia, che la racchiuda in vna stanza, e non la lasci vedere, ne parlare con alcuno.

Pil. Farò quanto comandate la Sig, Vostra.

Leon. Io son fuor di me, e voglio in questo punto andare à trouare M. Tedaldo, che sicuramente sarà in Palazzo, sapendo per altre simili occasioni, che egli ha vn ottimo segreto per questi humor malinconici.

Tri.

Trin. Sta bene, mà , che scula piglierete voi co'l Sig. Celindo?

Leon. Per hora non mi lascerò rivedere, poi- che mi si accrescerebbe il dolore, ne saprei che espediente mi pigliare; qual cosa farà.

Trin. Mi piace la vostra risoluzione, & io per mezzo di vna Mora indovina mi do vanto di penetrare la vera origine di questa fienezia.

Leon. Si digrazia, e di questa, e di ogni altra cosa, che opererai per mio seruizio ne farai ristorato come io ti dissi, a Dio.

Trin. Questo accidente successo ad Elisena mi fa dubitare, che ciò sia per opera di quella Mora, che di vna grande Indovina mi riuscirà presto vna bella Maga, ciò è vna solenne strega, mà chi sa, che Fidauro non l'habbia qua inuiata, perche la giouane non si mariti ad altri? e se ciò fusse, non è bene, che io mi mostri contrario à costei, che potrebbe far anco impazzar me, e per maggior vèdetta, leuar mi il gusto del m'aggiare: vedila à punto, che se ne vien ragionando: voglio prima ritirarmi, e poi salutarla.

S C E N A Q V I N T A.

Zelina, Mamur, Nisia, e Trinca.

Zel. **V** Oi vedete, ne anco il Sig. Governatore, che l'anno passato parlaua me-
co

co giornalmēte, mi ha saputo ora conoscere.

Mam. Basta bene, che vi ha saputo vſar cortesia, e concedere quanto hauete domandato per poterui trattener liberamente qui in Liorno, e quel che più importa, ui è successo di sapere, che Remir vostro fratello, oggi chiamato Palmiro, si ritroua sù le Galere Toscane, quali da Bona vittorioſe ſi aspettano giornalmente.

Nis. Ne meno ſete ſtata riconoſciuta da quel Medico, che era in camera del Sig. Gouvernatore, che dite eſſer Padre del Sig. Fidauro, quale, in vero, ſi è molto rallegtrato de gl'auuiſi, che gli hauete dato del felice ſtato del ſuo figliolo, e di altri particolari, che egli ſi credeua, che voi ſapeſſe come perita nell'arte dell'indouinare.

Zel. Mà ſopra il tutto gli diedè gran guſto il ſentirmi predire, che ſenza fallo Fidauro trouerebbe quella parte del Mondo, che egli tanto deſidera, e ne piglierebbe il poſſeſſo in nome ſuo: Mà veggio il Trinca. E ben Galant' homo hauò io comodo di ragionar col tuo Padrone?

Tri. Il comodo l'haurete pur troppo, mà ſenza frutto alcuno, perche poco fà ha toccato la mano alla ſpoſa: con tutto ciò vi ſcorgo vn impedimento, che potrebbe trattenero queſto negozio per qualche giorno.

Zel.

Zel. Che sarà? di presto.

Tri. Elisena è quasi impazzata, e Celindo è tutto confuso.

Zel. Deh fammi vna volta parlare con questo sposo, perche li predirò cose in materia di questo parentado, che li saranno grate.

Tri. Vi prometto far il seruizio, purché promettiate à me di abboccarui vna volta con quel Capitano che sc ntraffi hieri fuori di porta, che andaua à Montenero con darli ad intendere, che sete Regina di vna nuoua parte del Mondo.

Zel. Forse di quella parte, che pretende acquistar messer Tedaldo?

Tri. Poh voi sapete ogni cosa, di cote sta voglio inferire, però diteli che lo torrete per consorte se egli, fattosi Generale del vostro esercito, vi rimetterà nel paterno Regno, dal quale tirannicamente sete stata cacciata.

Zel. Questo è poco seruizio, perche sò benissimo; che questo Capitano si crederebbe questa, & ogn'altra maggior cosa, mà che ne seguirà da così fatta burla, e gustosa inuenzione?

Tri. Ne seguirà, che egli abbandonerà affatto il pensiero di sposare Elisena già promessa dal Padre, hauendolo io già disposto à ciò fare con questa finzione, quale vorrei, che hauesse il suo rilcontro, e da voi venisse con.

cōfermata ancora, & in questo mentre, sperandosi la liberazione del Sig. Fidauro, si può credere, che egli, e non il Sig. Celindo habbia à sposare sì garbata giouane.

Zel. Mi piace questo tuo buon pensiero, e ti prometto fare il seruizio complitissimamente subito che io vegga questo Capitano, mà di grazia non mi far più desiderate il fauor, che ti ho chiesto.

Tri. Adesso vi seruo, e batto la porta, e voi operate poi, che quell'influsso passi via, e non mi dia fastidio.

Zel. Ne puoi star sicuro mentre io veda che tu mi sia fedele.

Tri. Sarò fedelissimo. Tic, toc, tic, toc.

Zel. Mamur, e tu Nisia entrate uene in casa di M. Brunetta, che per hora non hò più bisogno di voi.

Mam. Così faremo.

Nis. Restate, & il Cielo fauorisca ogni vostro desiderio.

Tri. Tic, toc, tic, toc, niun risponde batterò tanto, che mi sentino tic, toc, tic, toc.

S C E N A S E S T A.

Celindo, Trinca, e Zelina.

Cel. **C**Hi è la giù, oh Trinca sei tu eh, e ben, che ci è di nuouo?

Tri.

Tri. Vna Mora, vna indouina, vn'Egizia, che
so io, vna Donna del Mondo nuouo, che
brama di ragionar con esso voi.

Cel. Si si vna Zingara, che vuol buscare qual-
che donatiuo tirata dall'odor delle nozze,
digli, che se ne vadia lai; perche quà non si
fa banchetto, anzi vi sono de fastidi, e strani
accidenti, & io ho altro per la fantasia.

Tri. E questa vi farà passare ogni disgusto, &
hauerete anco caro di hauerli parlato, ne li
domanderete di cosa, che ella non sappia, e
poi fatelo in grazia mia, che vi son così fe-
del seruitore.

Cel. Orsù mi contento per amor tuo di ascol-
tarla qui dalla finestra, e donarli anco vn
giulietto: fa che si accosti, ma che non en-
tri in casa, poiche simil gente non sono
molto sicure, tu m'intendi.

Tri. V'ingannate, perche questa non è di quel-
la razza, che vadia dalla Mirandola à Car-
pi. Sig. Zelina fateui innanzi, e dite il fatto
vostro, e ricordateui poi della promessa, &
io intanto cercherò del Capitano, acciò quel-
la cena non vadia in fumo, come ha fatto il
suo parentado.

S C E N A S E T T I M A.

Zelina, e Celindo.

Zel. **P**Oiche Celindo mi tien per Zingara,
 si come mi ero immaginata, che do-
 uesse credere, voglio seco parlare in quella
 guisa, che sogliono fare le Zingare appun-
 to, valēdomi di alcune parole premeditate.

Oh giouinetto sposo

Al cui volto amarofo

I cor saetta,

Io non son Zingaretta

Mendica, ò peregrina,

Son Egizzia indouina

A te mandata:

Goder vita beata

Speri con la consorte,

Ma prepara la sorte

A te gran danno:

Viurai sempre in affanno,

Se non lasci coſtei,

Deh credi a i detti miei

Cangia pensiero.

Dallo ſtelltato Impero,

Ou'eternò sua vita,

Alma, ch'hai già tradita

A te m'inuia.

SECONDO.

49

*Hor fa conto, ch'io sia
Coei, che ti fu grata,
Afflitta, e abbandonata,
E così dica.*

*Alma di fe nemica
Dimmi che t'ho fatt'io,
Che tradisci il cor mio
Se t'adorai?*

*So, che risponderai,
Che sepoltra bellezza
Qual da te non s'apprezza
Ardor non spira.*

*Ne sai, che qui s'aggira
Intorno a queste mura,
A pianger sua sventura
Alma dolente.*

*E vuol, ch'io ti rammentè
Il dì, che la sposasti,
Il dì, che le giurasti
Amor sincero.*

*Dell'anno il dì primiero
Era al foco vicina,
Quando gemma turchina
A lei porgesti,*

*Tu giurando dicesti.
Mi lego à te consorte,
Nè potrà scior la morte
Vn sì bel laccio.*

Tu sai, ch'io dico il vero, e qui mi taccio.

D

Cel.

Cel. Ohime, che sento? e come può hauer costei notizia di vn particolare, che nō ho mai conferito ad alcuno? ma vogliò scendere à basso; aspetta, aspetta bella Mora, che presto farò da te.

Zel. Ecco oh Amore, che io mi sono valuta dell'ingegno, e mi sono accorta, che Celindo, nel sentir da me rammentare il giorno, nel quale mi diede la fede, e mi sposò, subito fece vna gran mutazione. Su dunque Amatilda prendi forza, e speranza, e cerca di penetrar con destro modo l'animo suo, e dalle sue risposte prendi generosa risoluzione, ma vedilo, che se n' esce di casa.

Cel. Questa giouane è molto garbata, & all'habito, si vede, che non è in grado di necessità, & se ella fusse iudouina, come tale cerca di apparire, saprebbe, che io non amo Elisena, e che solo, per salvarla all'amico Fidauro, ho finto di sposarla, leuandola à quel soggetto infelice del Capitano, ma chi sa, che questa non sia vna strattagemma per inuestigare i miei pensieri, e per penetrare questi miei disegni? a fe a fe, che io starò su l'auviso, ne mi laszierò intendere. Graziosa Mora, fa, ch'io sappia il tuo nome, e la cagione, che ti muoue à rammentare i miei passati amori.

Zel. Il mio nome è Zelina: Son di colore, ma
non

S E C O N D O.

51.

non di fede da voi differente : per graui negozi qua mi condussi ; ma il maggiore è quello, che mi commesse Amatilda , che vi prega à non voler prendere altra Consorte , con assicurarui , che ella ne sentirebbe estremo dolore .

Cel. A me non souuiene d'hauerti veduta in compagnia di Amatilda , che quà terminò la sua vita, ne sò come ella ti habbia potuto conferire viuendo, e molto meno hora dopò morte i suoi pensieri .

Zel. Quando Amatilda fece di qua partenza, io pur troppo vi fui presente, & allora, e dopò mi ha conferito ogni suo desiderio , & adesso mi giura, che più, che mai bella, e viuua splende la sua fede . Ella nella trascorsa notte mi apparue, e mi impose, che io vi pregasse à non sposare Elisena: ella stessa mi ha dato (oh Dio) questi sospiri , mi ha porte queste lagrime perche io le versi, e le sparga à nome suo , e vi supplichi à farli questa grazia, che dite Celindo non vi contentate?

Cel. Non sò, che mi rispondere , perche non credo cosa, che da te mi venga detta .

Zel. E pur ve n'ho dato riscontri tali , che mi douereste credere.

Cel. Ti concedo sù, che da lei habbia saputo in vita questi particolari, ma che tu con Amatilda dopò morte ragioni, questa è va-

nità, & io hormai son tanto innanzi con la parola, che non posso far di meno di non sposare Elisena.

Zel. Dunque più non vi ricordate della vostra Amatilda?

Cel. E che vuoi tu, ch'io faccia di Amatilda? ella non è più viua; la Morte spegne l'ardore, scioglie ogni legame, e come compagna dell'oblio fa dimenticare ogni passato affetto: ora il mio core è rivolto altroue, sì che il ragionarmi di lei è al tutto vano.

Zel. Ah crudele, così non fa Amatilda verso di voi, che doue ella si ritroua vi ama, e vi desidera, ne ad altro pensa, che all'amor vostro, e ben, che fuori di ogni speranza, sò, che non si sdegnerebbe di comparirui auanti, e farui fede dell'amor suo, e confermarui in voce quello, che da parte sua ora da me vi è stato detto.

Cel. Oh bella inuenzione: fauole, e sogni son cotesti tuoi Mora mia garbata, troppo presumi, poiche Amatilda hormai, come credo, di me più non cura, ne si cura ch'io di lei mi curi.

Zel. Che direste voi. Sì, che diresti voi, se io vi facesse parlare con Amatilda stessa?

Cel. Oh tu mi farai ben ridere da vero, e doue, e quando?

Zel. Passata l'ora della mezza notte, al lume della

della Luna, se voi qui sarete, potrete ragionar seco vicino al suo sepolcro, la riconoscerete per tale, e la rivedrete nell'habito, che vestir solea in segno di quella vera fede, tutta candida, e tutta pura, che ella racchiudeua nel core, che dite adesso?

Cel. Ohimè dubito di qualche incanto. Qualche gran Maga deue esser costei: Dunque Amatilda mi confermerà in voce quanto da te mi vien detto? eh Mora mia tu mi burli.

Zel. Non vi burlo Celindo mio, fate pur d'esser qua auanti all'alba, che ne vedrete l'effetto, ma auuertite à non vi accostare à lei, perche, oltre al toccare vn ombra, sareste cagione, che ella di ciò sdegnandosi, subito sparirebbe via, ma che direte, e che risolverete voi, quando haurete ragionato seco, e vi sarete chiarito del vero?

Cel. Risponderò ad Amatilda con la lingua del core, & ella solo, & non altri saprà quello, che à te nõ posso, ne deuo palesare, & auerti à non mi burlare con farmi venire dopò la mezza notte à perder tēpo. Ma a che hora termina la mezza notte? pensiamo vn poco.

S C E N A O T T A V A.

Elisena, Celindo, e Zelina.

Eli. **D**A i ragionamenti, che ha fatto questa Mora con Celindo comprendo, che Brunetta, nel commendarmi la virtù di lei, mi ha detto il vero, & in questa buona congiuntura, risoluo di continuare questa mia finta pazzia, per liberarmi da queste nozze: l'hauer disciolto in parte il crine, e presa questa Zagaglia, non è stato cattiuo pensiero

Cel. Che strauaganza sarà questa?

Eli. All'armi, all'armi, al ferire, alla guerra, alla rocca, all'assalto, chi m'assedia la Città del core? chi vuol prender la fortezza dell'anima mia? ah ecco qua l'inimico, ecco colui, che mi sotterra viua.

Cel. Ohime, Sig. Elisena, tornate à casa, che à Gentildonna come sete voi, non conuiene venire in strada in così fatta maniera.

Eli. Io Donna? io femmina? io conosciuto da l'vniuerso per il Cavaliero Eliseno destinato sposo della bella Fidaura, sarò trattato da vil femminuccia, e vilissima donzella? ma ecco qua colei, nella quale è riposta ogni mia speranza,

Zel. Oh pouera Giouinetta, e chi son io?

Eli. Tu sei la notte ombrosa, la madre del silenzio.

S E C O N D O.

55

lenzio, allertatrice del sonno, e fugatrice del giorno. Tu copri il Mondo di negro amanto, fai comparir le stelle, auuiui le fiamme della gelata Luna; Sei cara à gl' amanti, gradita alla Veglia, fauorita dal Ballo, e dal gioco, e finalmente sei nelle tenebre tue maggior del Sole.

Cel. Vediamo di acquietarla. Sì, sì, voi dite il vero, questa è la Notte à voi tanto grata, ecco, che io ve la cedo, entrate seco in casa, e prendetela per mano.

Zel. Volontieri, ecco che io glie la porgo.

Eli. Oh bella, oh negra, oh cara mano, io ti stringo, e ti bacio, tu di fuori sei tutta oscura, ma dentro sei tutta bianca, e ministra di sincerissima fede, or non vedi tu notte mia bella, che da questo horror sorge la mia luce? da questo terrore nasce la mia gioia? da questo morto carbone la mia fiamma viua? e da questo abbisso il mio Cielo? ah quel Cielo, che fu già tempio di vera amicizia hora è diuenuto scoglio d'infedeltà.

Zel. Sentite, ella vaneggia, e parla di voi, che gl'hauete tolto l'amante, e tradito l'amico.

Eli. Parlo ben à te sì, à te, che hai spezzata quella chiaue d'oro, che apriua, e serraua il core della mia bella morta Fidaura, ah, che è ben douere, che chiudendomi il volto, sparga su questo velo vn torrente di amaris.

fine lagrime.

Cel. Ahi, che pur troppo comprendo la cagione, per la quale ella va in questa guisa delirando, ma il Cielo sa qual sia stata l'intenzion mia.

Zel. Che dite voi Sig. Celindo? deh ritiratevi da così fatta impresa, che sicuramente sarete la salute di questa giovane, sfuggirete molti infortunij, e toccherete con mano il contento, che ne sentirà la vostra Amatilda.

Eli. Sì, sì, Amatilda, ora ti conosco, Mora mia gentile, tu sei la bella, & estinta Amatilda, che discesa dal Cielo, nel passar dalla sfera del fuoco, sei divenuta nera, e qua solo venuta, per far fede, che in terra tra gli amici non è più fede, se non fusse in Fidaura, che per esser già morta, seco la fede è morta. Sù anima bella spezza, disciogli, e recidi questo laccio, che mi cinge, mi annoda, e mi lega; spegni quel foco, che m'abbrucia, m'aggiela, e consuma: recidi quella mano, che mi prende, mi stringe, e mi fere; chiudi quella bocca, ferma quel passo, ferra quel guardo, imprigiona quel core, frena quel desio, che mi parla, mi segue, mi mira, mi brama, e mi conduce à morte, oh Dio mi sento morire.

Cel. Ohime Zelina sostienla alquanto.

S C E N A N O N A.

Pillacchera, Celindo, Zelina, & Elisena.

Pil. **V** H pouer à me , doue farà ita la mia Padrona? à fe, che son giunta à tempo, eccola qua, che par à punto si voglia venir meno.

Cel. Madonna conducetela in casa , e lasciate venir seco questa Mora , perche li farà di gran consolazione .

Pil. Farò tutto quello , che volete voi la Sig. Vostra.

Eli. Eccomi risuegliata . fermateui nessun mi tocchi, mirate, & imparate come si fà à lanciare il dardo .

S C E N A D E C I M A.

Tedaldo, Gallozzola, Elisena, Celindo, e Zelina.

Ted. **T** Al che il vino è imbottato.

Gal. **T** Sig. sì , mà i Marinari adesso sbottano sbevazzando allegramente alla sanità di M. Tedaldo .

Ted. Oh così mi piace . Ohime tiriamoci da banda.

Eli. Orsù mirate questo bellissimo colpo: Ah fiere stelle , e così dunque tutte di sdegno armate abbandonar mi voleste? oh quante,
oh

oh quante stelle, lascia, ch'io vo contarle per sapere se più sono le stelle del Cielo, che le piaghe del mio core, vna, dua, tre, sette, dieci, venti, cento; ah! ch'ho fallito: voglio contarle dormendo.

Pil. Appoggiateui pur Padrona, e lasciate à me corell'arme, che ve la saluerò.

Cel. M. Tedaldo sete arriuato à tempo: questa Sig. non è in se: di grazia ordinateli qualche buon remedio.

Ted. Credete vo, che sia humor malinconico

Cel. Lo tengo per certo.

Ted. Contraria contrarijs curantur, vdite la ricetta: Recipe. borrana ciò è allegra quore, oro potabile, riso in poluere, Stillato di petti di cingallegre, e quinta essenza di dolcezza, ciò è vino ottimo, quia Vinum letificat cor hominis, & in oltre beuitori, cantatori, & humori allegri, & ecco à punto che la fortuna ne fauorisce. Gallozzola chiama quei Marinari, & digli, che venghino à bere, & à cantare qui su la strada con questo però, che il vino non manchi.

Gal. Io vo, e per meglio seruirui porterò anco il Bariletto in spalla.

Ted. Farai da sauiο: Sig. Elisena non dormite che hauete? vi sentite voi forse qualche passione interna?

Eli. O sia interna, o sia esterna, io non la sento,

to, perche son morta, e già s' n' fatta eterna,
ma voi, che andate facendo fuori di quella
Cauerna, Vecchio balordo al lume di lan-
terna?

Ted. Andauo cercando di vna Donna sauia
alla Moderna.

Eli. Io son quella, e se voi sete il Zeffiro della
speranza, che ne apporta la Primavera, per-
che indugiate à farmi di tanti fiori vna nuo-
ua ghirlanda? ma da me stessa prenderò que-
ste rose, sbarberò questa pianta.

Pil. Piano piano Padrona, voi mi sbarbate i
Capelli, lasciate, fermate, aiuto, aiuto M.
Mora.

Zel. Orsù basta, basta Sig. entriamo in casa.

Eli. Vedete come, nel prender la Rosa l'acu-
tissime spine mi habbino aspramente trafitta.

Pil. Anzi à me è toccato à sentir le spine, e le
trafitte.

Eli. Ma già la state è giunta, & ecco il Sole del
mio Fidauro, che riscalda l'Aria, infuoca la
Terra, imprigiona i venti, inaridisce l'er-
be, e secca i fonti, & io altro fonte non ri-
trouo per spegner la mia sete, che quello del-
le mie lagrime: lasciate, che io beua, e queste
palme formeranno la tazza vhs, vhs, vhs,
oh come è buona.

Ted. Starei fresco io, se così mi haueffi à cauar
la sete, lasciate pur, che venga il bariletto,
già

già già comprendo quello, che l'infermità,
e la natura richiede.

Eli. Ritiriamoci hormai nell'antro, poiche
Zeffiro s'incauerna, Borea si scatena, l'acque
si congelano, gl'Alberi si spogliano, & in
questa spiaggia tutta ripiena d'horrore io tre-
mo, io agghiaccio, io moro di freddo, deh
compagni scaldateui meco à questo foco.

Ted. Quel vino la riscalderà, vedi di grazia
quanto stanno questi marinari à comparire.

Eli. Venghino pur à giornata, & io con la mia
bella Notte mia diletta compagna entro à
queste tende mi ritirerò.

Cel. Vanne pur seco Mora cortese, e poiche
ella mostra di compiacersi della tua compa-
gnia, procura di acquietarla, e di consolarla
insieme.

Eli. Vienne vienne scorta mia bella poiche
teco viuo contenta, teco viuo sicura, ritira-
moci dentro al Padiglione, che doue tu sei
tu non è paura.

Zel. Io vengo: Sig. Celindo ricordateui della
promessa, assicurandoui, che io non man-
cherò dal canto mio.

Cel. Già ci siamo intesi, però stà sicura, che al-
l'ora destinata mi lascerò riuedere.

Pil. Et io intãto anderò à ordinare quella bel-
la ricetta, & à posar quest'arme, vñ è vn
danno, che io non sia nata come gli hu-
mini,

S E C O N D O.

61

mini, e fattomi soldato, che porterei la Pic-
ca su la spalla, e farei questi bei passi lunghi,
e con grauità, come fanno loro.

S C E N A V N D E C I M A.

*Celindo, Tedaldo, Gallozzola Choro di Mari-
nari. Elisena alla finestra.*

Cel. Che ne dite M. Tedaldo?

Ted. Questa Signora ha anco bisogno di
fare esercizio per smaltire questa frenesia.

Cel. Non è possibile, & anco non conuiene,
che ella sia veduta, ne sentita per la Città.

Ted. Faccia dunque in Camera all'altalena,
che sarà vn moto soaue, e non violento.

Gal. Sig. Padrone, Sig. Tedaldo, ecco il Bari-
letto: poco potranno stare à venire i Mari-
nari, che cantano all'improuiso mirabilmē-
te, & io gl'ho dato il soggetto, e dettoli, che
deuono guarire, cantando, quella bella fi-
gliolotta, che per malinconia ha diguazza-
to il ceruello, che ne dite?

Ted. Sta bene, non mi interrompere: e quando
ciò non giouasse, io non sono scarso di par-
titi: Gallozzola ascolta: quando i Marinari
hauranno finito di cantare, dirai à M. Ansel-
mo speziale, che faccia vn altro composto
di quell'acque, e quintessenze, conforme al-
la ricetta, che io gli diedi per guarire l'hu-
mor

mor malinconico dell'Astrologo Re de Tesori, e fa, che tu me la porti quanto prima, mi hai tu inteso?

Gal. Ne farò fare vn ampolla grande grande, acciò ne auanzi anco per noi due.

Cel. Non si lasci indietro diligenza alcuna per sua salute, ma vedete, che ella si affaccia alla finestra.

Ted. Costi la voleuo apunto, perche sentirà questi garbati Marinari, e si vedrà l'effetto, che farà questa mia prima ricetta, ritiriamoci tutti, e diamo luogo à questa allegra gente.

Cel. Et io con migliore auuedimento mi ritirerò verso Palazzo, per dar ordine à quel che più importa. M. Tedaldo à Dio.

Ted. Il Ciel vi felicitì: Sù Marinari garbati uscite tutti allegramente: mi piace, che habiate in mano gran bicchieri, e tutti pieni. Sentite: Io so, che sete pratici nel cantare all'improuiso. Ecco lassù colei, che ha bisogno di rallegrarsi per discacciar la malinconia, come vi haurà detto il mio seruitore; però cominciate à comodo vostro.

Choro di Marinari.

Sù cantiamo

Dolcemente,

*Sù beuiamo
Allegra gente.
Del vin possente
Mira il colore,
Senti l'odore
Come dolce il labro alletta.
Se tu beui, oh Giouinetta
Ogni mal fuggirà via,
Per l'interna frenesia
Questa, questa è la ricetta,
Quel dolor, che il cor saetta
Dal tuo sen scacciar potrai,
Beui, beui, e guarirai.*

*Voto è'l fiasco
Del vin bianco,
Ecc'io casco
Io vengo manco,
Io son già stanco,
Mà quasi morta
L'alma conforta
Quest'odor di mammoletta
Colma un vetro, oh giouinetta,
Passa il tempo ogn'or cantando:
Per mandar la doglia in bando
Questa, questa, è la ricetta.
Quel dolor, che l'alma infetta
Col buon vin scacciar potrai,
Beui, beui, e guarirai.*

Ted. Gallozzola mesci del vino, e poi ricordati del servizio, ch'io t'ho commesso, e voi seguite pur di cantare, mentre io mi ritiro verso casa: Che sciroppi, che stillati, che altre Medicine. Vino vino, e guarirai.

Choro.

*Non cascare
Stà pur saldo,
Vò scacciare
Un sì gran caldo,
Messer Tedaldo
Sera, e mattina
Vostra Cantina
A riber ciascun alletta.
Prendi, prendi oh Giouanetta
Vna Tazza di Trebbiano,
Ol' Ambrosia di Panzano,
Questa, questa è la ricetta,
E prouata, & è perfetta,
Che fallir non suol già mai,
Beui, beui, e guarirai.*

Segue la Sinfonia.

Fine dell'Atto Secondo.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Fidauro, e Brunetta.

Fid.



Cco oh Fidauro, che pur
sei giunto à quel porto,
che già con ragione no-
masti scoglio, oue si fran-
geuano tutte le tue amo-
rose speranze; Tu di po-

che ore, anticipando il tempo, torni dalla
Città di Bona, che dall'armata Christiana
fu gloriosamente assalita, e presa, e vitto-
rioso con gl'altri giungi prima degli altri
alle rive Tirrene, oue à gl'amorosi affanni,
nè vittoria, nè pace ti lice sperare; ecco fi-
nalmente, che senza apprezzare il pregiu-
dizio in che ti troui, ardisci di porre il piede
nella Città vietata, per riuedere quella bel-
tà celeste, di cui Amore, e la tua sorte ti fece
diuenire seruo, & amante. Ma ecco è punto
la Balia. Ben trouata M. Brunetta.

Brn. Chì mi chiama, oh figliolo, oh Fidauro,
state voi bene? sete voi sano?

Fid. Sanissimo per Dio grazia, Balia mia cara;
parlate piano, e non mi chiamate per nome.

Brn. Con quanto contento io vi riuегgia il
E Cicl

Ciel ve lo dica, ed a che non vi ho visto, mi parete cresciuto, e rimbellitto, mà doue è Marchetto vostro seruitore?

Fid. E restato indietro con le mie robe, e gli ho ordinato, che se ne venga segretamente, e quando sia arriuato, me ne dia auuiso per via di certi schiaui ricattati, che mi hanno promesso di lasciarsi qui à torno riuedere, mà, che nuoua mi date voi della mia Elisena? e del Signor Celindo mio padrone, e fedelissimo amico?

Bru. Io non posso darui nuoua dell'vno senza darui auuiso dell'altro, perche ambidue sono diuentati vna stessa cosa.

Fid. In che modo, ohime, che nuoue son queste? parlate più chiaro.

Bru. Son diuenuti sposi: eccouelo detto in vna parola, & io poco fà sono stata presente, quando Celindo qui in Casa del suocero ha toccato la mano ad Elisena.

Fid. Son morto: oh amata, oh amico, oh da ogni parte intedeltà inaudita, e tu dunque Elisena mi hai volsuto far così gran torto? oime come può esser questo?

Bru. Doleteui pur dell'amico, e nō di Elisena, che ha fatto ogni sforzo per non pigliar Celindo, sì come in casa con più comodo da me intenderete, con tutto ciò non vi è interuenuto altro, che vn toccar di mano e quel

e quel che mi da buona speranza à fauor vostro è questa, che da me è alloggiata vna Mora indouina, che à mia richiesta vi vuole aiutare, e disfare questo parentado.

Fid. Eh Balia mia, Elisena si acquieterà, e'l confidarsi poi in vna di quelle Egizie, che danno la ventura, è vanità, anzi vna superstizione di voi altre Donnicciole, che li credete.

Bru. Voi v'ingannate figliol benedetto, perche questa è Donna nobile, e ricca, e non di quelle, che vanno mendicando: vi farò parlar seco, e vi accorgerete quanto io habbia oprato sin ora à fauor vostro: ma sete voi sicuro di poter stare in Liorno senza sospetto? Oh infelice me, se vi interuenisse qualche mala ventura.

Fid. Non habbiate di ciò timore alcuno. Io veggio il fanale accelo, che scopre le bandierole in segno del vicino arriuo delle Galere, e perciò le guardie, e tutta la gente si sono ritirate al porto, tal che non vi è pericolo, che su quest'ora mi interuenga alcuna disgrazia.

Bru. Dio lo voglia. Ma vedete quella Mora, che à punto esce di casa di Elisena, aspettate di grazia, perche desidero, che vi abbocchiate seco in ogni modo.

S C E N A S E C O N D A.

Zelina, Brunetta, e Fidauro.

Zel. **S**ia ringraziato il Cielo, poiche Elisena ha voluto segretamente confidarmi, anzi, come à Mora da lei stimata indouina, ha creduto non poter celarmi, che la sua non è naturale, ma vna finta pazzia, per non diuenire sposa di Celindo, & io, sì per non mancare à lei di fede, come anco per mio proprio interesse, son pronta à tacere, & a dissimulare questa sua risoluzione.

Brn. Voglio salutarla: S. Zelina, e ben, che ha uete voi fatto per seruizio del mio Fidauro?

Zel. Ho fatto tanto, che Elisena non farà mai sposa di Celindo, e voi sete informata, cho per il dolore ella è vscita fuori di se, e diuenuta come pazza?

Brn. Lo so pur troppo, Vh pouera giouane, o che disgrazia sarà stata mai questa?

Zel. Non dubitate, perche la sua vera medicina sarà la venuta del Sig. Fidauro.

Brn. Se altro non desiderate, che la sua venuta, rallegrateui, perche egli si ritroua in Liorno, & è qui presente.

Zel. Felicissimo auuiso. Io lo veggio, ritirateui M. Brunetta, e datemi comodo, che io possa ragionar seco liberamente, & à miei serui

serui direte , che venghino à basso per ogni mia occorrenza , & habbino pronta quella veste & acconciatura Turchesca che iogli ho ordinato.

Bru. Farò l'ambasciata . Fidauro restate con questa Mora, e sperate da lei ogni fauore, e quanto prima racchiudeteui in casa mia senza lasciarui vedere à vostro Padte, che non volendo nuora per casa , guasterebbe ogni vostro disegno, e voi lo sapete meglio di me.

Fid. Voi dite pur troppo il vero, però ne farò capitale.

Bru. Sollecitate dunque figliol mio buono, che io in tãto vò ad accomodarui vna stãza

S C E N A T E R Z A.

Fidauro, e Zelina.

Fid. **S**otto qual Cielo nasceste voi graziosa Mora ? qual parte del mondo , che barbara non voglio creder che sia , à voi fu Patria ? poiche sotto negra ma si vaga spoglia racchiudete animo così bello, & con sì magnanima pietade andate ora procurãdo, che altri non mi rapisca il mio tesoro , non inuoli la mia cara mercede , e non tronchi le mie amorose speranze.

Zel. Marauigliar non vi douete di quanto fin hora ho fatto, e mi preparo di fare per ser-

uizio vostro poiche, souuenendo voi in così honesto, e ben fondato amore, souengo anco me stessa, dal vostro bene, ogni mio bene dipende, & con le vostre anco le mie morte speranze si rauuiuano.

Fid. Io non vi intendo.

Zel. Vi intenderei ben io, oh fido, e generoso Fidauro se meco di voi stesso ragionaste, nè crederei, che vn cangiato colore mi vietasse il riconoscer voi, che nell'Elba così liberale mi foste di consiglio, di aiuto, e di fedel compagnia, e d'ogni altra cosa opportuna, acciò trasferir mi potessi à questo porto, oue era pur meglio, che io mi sommergessi, che riuider Celindo fatto d'altrui, con tanto mio incomparabile dolore.

Fid. Ohime che lento? che veggio? questa è Amatilda: pur troppo alla voce hora la riconosco, oh valorosa Donzella: io à pena vi raffiguro, e pur troppo mi immagino le cagioni, che vi hanno mossa ad oscurare il candore delle mani, e del volto.

Zel. Ma le maggiori sono state il potere in questa forma conseruare la propria honestà, & vn mio ardente desiderio di sapere così incognita se di me memoria alcuna conserua l'infedel Celindo.

Fid. Ahi che Celindo già di uera amicizia mobilissimo esempio, ha pur finalmente tradito

dito vn suo così caro, & sincero amico.

Zel. Io cōprendo, che sete informato di tutto il seguito, con tutto ciò frenate il dolore, poiche frattante comuni miserie vna sola speranza ad ambi ne resta, e per dir meglio vn vltima proua della sua fedeltà.

Fid. Ehimè, che ogni proua ormai farà vana: Ma voi come vi sete potuta contenere di non ve li manifestare per quella, che sete?

Zel. Per non dar materia à Celindo di ricoprire subito il suo mancamento con vna pronta scusa della mia, da lui creduta, morte, ò di vna gran violenza fattali dal Padre, però, sendomi finta vna Mora indouina, ho cercato di penetrar l'intrinfico del suo core, e di sapere in che modo habbia potuto tradir l'amico, & obliar l'amante, con hauerli dato ad intendere, che Amatilda, benchè morta, l' ha più che mai, e si duole di tanta infedeltà.

Fid. Buono auuedimento per certo, e che risposte?

Zel. Dopò molti discorsi mi ha concluso, fondato soura vna mia promessa, che quando potrà parlare con l'anima di Amatilda, e saper da lei, che li conserui l'amor suo, e che questo matrimonio li dispiaccia, risolverà, e paleserà à lei sola con la lingua del core quello, che non vuol conferire ad altri.

però confermandomi nel mio proposito di star celata sotto nome supposto di Zelina, penso hauer trouato vn sicuro modo, come intenderete, da saper ambi due la cagione di così gran mancamento.

Fid. Bene : mà in tanto il matrimonio con Elisena si concluderà affatto .

Zel. Crederemi, che sicuramente per ora non si concluderà, e forse non mai .

Fid. Il Ciel lo voglia, ma chi lo potrà impedire ?

Zel. In casa vi dirò il tutto, doue refterete anco certificato della constanza della Sig. Elisena, e dell'amore, che ella vi conserva, e di ogn'altra sua strana sì, ma generosa risoluzione, e mi farà vtile, e grato, che su l'ora destinata per far questa proua, ancor voi vi ci ritrouiate presente, hauendo io bisogno di valermi di quella porticella del fianco di casa vostra, che risponde in questo vicolo cōtigua alla loggetta dou'è questo sepolcro

Fid. Del tutto refterete consolata, ma con quale scusa potrò io introdurre in casa voi, anzi me stesso, mentre non vi sia la pace di quel temerario del Capitano, e la buona grazia di mio Padre, che se mi riuedesse in Liuorno, e contro vn suo ordine molto espresso, e diuerso quà ritornato, entrerebbe meco su le furie, & in tanta collera, che cagionereb-

rebbe rouina tale, che perderei tutta la spe-
me di sturbar le nozze dell'amico infedele,
& di includer me in nodo di matrimonio
con Elifena.

Zel. Procurerò di abboccarmi quanto prima
con M. Tedaldo, e col secondate, come feci
poche hore sono, quel suo fisso, e strano pē-
siero di ritrouar nuoua parte del Mondo,
ho fede di hauere à introdur me, e voi in
quella casa, e quanto al Capitano, hauendo
egli, si come ho inteso, riuolto l'animo al-
troue, mi dice il core, che senza difficoltà si
otterrà la pace, e che Elifena non habbia da
esser d'altri, che di Fidauro.

Fid. Il Ciel lo voglia, e per me vi ristori, pie-
tosa, e generosa Amatilda: orsù io me n'en-
tro in casa della Balia, doue ragioneremo à
di lungo, e me ne starò à quella gelosia, per
vdir di nascosto tutti i vostri ragionamenti,
e per offeruar quel, che segue, e quando del-
la presenza mia vi sarà bisogno, sempre sarò
in ordine per seruire, & vnirmi à vostri pen-
sieri.

Zel. Così fate. ma con questi discorsi voi non
mi date alcun auviso di Bona.

Fid. Bona è stata presa, & espugnata per virtù
delle Galere Toscane, che presto faranno in
Liuorno, & io, che in vna fregata quà innā-
zi à loro mi sono condotto, potrei prima
d'o-

d'ogn'altro daruene l'auuifo: ma come nell'Elba, oue io vi incontrai mi imbarcassi sulle Galere, e come seguiffe la presa, e qual valore il fratel vostro Palmiro habbia in tale azione dimostrato, ne ragioneremo con più comodo, poiche qui non è da trattenerfi, scusatemi, & à riuederci.

Zel. Ritirateui, & offeruate dalla finestra quello, che segue.

Fid. Farò quanto ho promesso.

Zel. Resta ora, che io procuri di entrare in quella casa per ageuolare il mio disegno conforme alla parola data à Celindo, e qua potrò cangiare il color del volto, e quest'habito Egizzio in veste bianca all'vfanza di nobile di Tracia, con adornamento sopra la chioma, e nell'habito stesso nel quale Celindo mi vedde l'ultima volta, e così in breue farò sicura dell'intrinfico di lui, e dalle sue parole dependerà il viuere, ò il morir mio: Mà se non m'inganna il lume della luna quello che esce di casa è M. Tedaldo.

S C E N A Q V A R T A.

Tedaldo, e Zelina.

Ted. **A** Segni, che ho veduto del fanale, le Galere nõ possono esser molto lontane. In fatti è bisognato, che io mi lieui di let-

letto, perche non posso credere, che non vi siano lettere, ò auuisti del mio figliolo, che senz'altro, si sarà imbarcato per andare all'acquisto di quell'Isole fortunate, che io gli ho dimostrato in quel mio libretto di Cosmografia.

Zel. Sig. Tedaldo, che fate voi à quest'hora? il Cielo vi consoli, e vi faccia ricco per poter maggiormente mostrare la vostra liberalità.

Ted. Questo succederebbe quando il mio figliolo scoprisse quella parte incognita della quale vi ragionai questa mattina. e voi, che mi sete riuscita vna indouina. & vna donna di gran sapere, ne douete al certo hauere qualche notizia.

Zel. E doue credete voi, che sia situata questa quinta parte del Mondo?

Ted. Oh dopò la quarta, chi ne dubita? & in vero non può essere, che questa quinta non si ritroui, poiche il Mondo grande deue hauere tante parti quanti sono i sentimenti del Mondo piccolo, che è questo nostro corpo, & al mio parere tutte l'altre parti sono ritrouate, eccetto questa, che cade sotto il sentimento del gusto, che perciò fo giudizio, per necessaria conseguenza, che sia vn paese fertile, & abbondante, & vn'Isola felicissima

Zel. Credete voi, che costà si viua lungamēte.

Ted.

Ted. Io penso, che vi siano di quelli, a' quali conuenga supplicare alla Natura, che li faccia morire, e ciò procede dalla dolcezza dell'aria, e del nutrimento, che si riceue da' cibi, che produce quel fertilissimo terreno.

Zel. Buonissimo discorso. Or che paghereste voi di vedere huomo, ò donna, che fusse stata in quei paesi?

Ted. Io ci spenderei tutto il mio hauere, mi contenterei di vendere anco Galeno, la mula, e'l seruitore, che la gouerna: dite il vero hauete voi notizia alcuna di quelle parti?

Zel. Sig. Tedaldo è ormai tempo di palesarui la verità. Sappiate, che io sono non vna semplice indouina, ma vna potente, e generosa Maga, che non mai di nuocere, ma sempre di giouar ad altrui hebbi per costume. Io ho ricercate tutte le parti del Mondo, ne ho conosciuto persona, che si possa dir veramente liberale se non M. Tedaldo, che perciò risoluo di condurui à quell'Isola felicissima da me veduta, e scoperta dal vostro bellissimo intelletto, e doue già è peruenuto Fidauro vostro figliolo, con l'aiuto della vostra istruzione, & io adesso ve ne do lieto, e sicurissimo auuiso.

Ted. Eh Sig. Mora voi mi burlate, deh parlatemi su'l saldo, e dite da vero.

Zel. Habbiatelo per cosa indubitabile, voi sapete

pete se in questo giorno vi ho saputo dire altri particolari, che vi hanno dato caparra di quanto sò, posso, e voglio.

Ted. E verissimo, & hora finalmente lo credo, oh sia ringraziato il Cielo, che pur vna volta refteranno chiariti questi ignoranti, & inuidiosi, che di me si burlauano. Ma deh Sign. Mora datemi qualche ragguaglio di quelli habitanti, e di quelle delizie, e con qual mezzo, e quando diseguate condurmi à questo fortunato paese.

Zel. Ne tratteremo in casa vostra con più comodo, e da me intenderete particolari di gran marauiglia; e quanto al trasferirui à quelle parti, penso di farlo in breue, scorrendo per l'aria co'l mezzo della Naue d'Argo, ò di vn Hippogrifo.

Ted. Vn Hippogrifo? Questo animalaccio alato non mi va punto per la fantasia: oltre, che quando io fussi per aria non vorrei ha-uer à disputare la precedenza con Astolfo, ma auanti si venga à questo, fatemi grazia, che io vegga ritornar qua Fidauro con la medesima velocità, con la quale voi intendete di condur me in quel paese, come voi dite, acciò da lui mi venga confermato l'istesso, e sarà questa ancora vn'esperienza del vostro valore.

Zel. Non mi poteua tornar meglio, ne più à
pro.

proposito, ne con maggior comodità. Fidauro è alla gelosia, e mi accenna. orsù voglio risolverla.

Ted. La Mora parla da se e m'immagino, che deua ora scongiurare quell'hippogrifo; oh io credo pur d'hauer à veder le belle strauaganze.

Zel. M. Tedaldo, per farui conoscere, che io non sono men veritiera, che affezionata, vi do parola di farui veder or ora il vostro figliolo, ma immerso in vn profundissimo sonno: fermateui in questo luogo, non vi voltate, ne vi mouete di passo.

Ted. Questo al certo è vn principio d'incanto, ma farà anco vna riproua sicura, che ella non mi inganni, à se, à se, che non li deue parere d'hauer à trattare cō vn semplice.

S C E N A Q V I N T A.

Zelina, Fidauro, Mamur, Tedaldo, e Nisia.

Zel. **Z**I, zi, e ben haueste inteso?

Fid. **S**i, ho capita l'inuentione: i vostri serui son pronti; & io vengo adesso.

Zel. Orsù che Fidauro, ha sentito questi discorsi, e compreso il modo da introdursi in casa sostenuto da miei serui, che mi attendono sù la porta di M. Brunetta. Mamur, Nisia, state all'ordine:

Mam.

Mam. Il tutto hauiamo inteso. tornate pur la dal vecchio, che presto condurremo fuori questo Giouane, e Nisia celatamente condurrà seco la veste, e la Cappelletta per la chioma all'vſanza Turchelca, come haueſte ordinato.

Zel. Sta bene, ſpediteui dunque: Eccomi a voi. M. Tedaldo, auuertite à non moſtrar ſegno di paura, perche rouinereste i miei, & i voſtri diſegni.

Ted. Io non conobbi mai, che coſa fuſſe paura: mille volte mi ſon trouato à paſſar di notte ſopra i Cimiteri ſenza ſentire vn minimo ſegno di batticuore: mi ſon guardato allo ſpecchio al lume di candela: ſono andato in cantina ſolo, & al buio: ho ri-poſato alla campagna ſotto vn noce, ſu'l quale la notte innanzi haueua cantato vn aſſiolo, & ho dormito ſcompagnato ſin la ſera di Beſana, ſenz'hauere vn minimo ſpauento; però aſſicurateui pur di me.

Zel. Vſcite, e non parlate, e voi Fidauro fingete di dormire: M. Tedaldo volgeteui ora in qua, e riconoſcete il voſtro figliolo.

Ted. Ohime, che è quel ch'io veggio? lo riconoſco beniffimo, ma perche ſtā egli coſi tramortito, e come può hauer camminato tanto paefe in ſi poco tempo?

Zel. Tutta è opera di Magia, e quando ſarà
tem-

tempo, ad ogni mia voglia lo farò tornare in se.

Ted. Io rimango stupido, e fuor di me stesso; lasciate, che io gli tasti il polso, sento che batte assai gagliardo, e dubito, che per si repentino viaggio non si senta tutto alterato, eh nò, nò, sarà più tosto vna battuta di polso all'vianza del Mondo nuouo.

Zel. Non habbiate timore di male alcuno; e ben che dite voi adesso, che vi pare dell'arte mia?

Ted. Dico, che voi sete la maggior donna del Mondo. ma chi son questi due, che lo sostengono.

Zel. Gente di quei paesi; da quali sarete ragguagliato di ogni particolare.

Ted. Sù conducetelo in casa, e con destrezza posatelo su'l letto di quella prima Camera à mandritta, oh che gusto, oh che felicità, oh Tedaldica mia cara, quando sarà quel giorno, che io ti ueggia? oisù tutti son entrati dentro, torniamo vn poco, Sig. Mora, al proposito nostro.

Zel. Il proposito nostro è questo che voi vi contentiate anzi vi risoluiate, che il vostro figliolo sposi la Sig. Elisena.

Ted. Deh non mi cercate di questo, poiche Elisena sin ad hora è stata la sua rouina.

Zel. E da qui auanti sarà la sua felicità io ve

ne afficuro, e vi prego à contentarui per amor mio.

Ted. Io non deuo ne posso negarui cosa alcuna: ma come volete voi, che ciò segua, se la fanciulla ha di già toccata la mano al Sig. Celindo, e quel che è peggio non è più in ceruello.

Zel. Io sò, che Celindo volontieri si strigherà da questo impaccio, conoscendo, che il delirio di Elisena procede dal vedersi priua di Fidauro, & io prometto, di risanarla, e subito, che l'haurà sposata, tutti di compagnia ce ne andremo à godere la felicità, e ricchezza di questa nuoua parte del Mōdo.

Tad. Sin qui passa bene, ma come poss'io assicurare in Liorno il mio figliolo, mentre non vi sia la pace di quel Capitanaccio suo riuale, sì come voi, che sete indouina d'ouete sapere?

Zel. Sò benissimo, e mi do vanto di concludere questa pace con prestezza.

Ted. Io cedo, concedo, e dono in poter vostro il mio consenso, la mia volontà, la roba, e quanto da me può dependere. entrateuene dunque in casa, & habbate cura, che il mio figliolo non si desti, fin che le cose non siano accomodate; ma si manterrà egli viuio in tale stato senza mangiare?

Zel. Indubitatamente.

Ted. Passate pur in casa, che io vi fo assoluta Padrona.

Zel. Io entro.

Ted. Sia pur ringraziata la Virtù della Cosmografia, che mi haurà arricchito per sempre, & in vero sarà pur bella cosa il vedere il mio ritratto in mezzo à quello del Vespucci, e del Colombo, oh fortunato Tedaldo, oh naue d'Argo, oh Hippogrifo, oh Tedaldica mia bella: ma veggio di qua il mio seruitore insieme co'l Trinca.

S C E N A S E S T A.

Gallozzola, Tedaldo, e Trinca.

Gal. O H canchero quest'ampolla ha pur il buono odore.

Ted. Ah spensierato, perdi giorno, adesso ti lasci riuedere eh? ti par questa bell'ora di portare il rimedio ad Elisena? doue diauol ti sei fitto sin all'ora della mezza notte.

Tri. Lascia dir à me. Noi siamo stati à cena dal Sig. Capitano, che ci ha trattati lautamête, e fra molte viuande vna ve ne acconciò di mia man propria, che furono due Pollastri d'India pillottati ripieni di pistacchi, anemelle, tartufi, e creste di Galletto, che spolverizzate con cannella, e zucchero, cō melangoline sopra, trinciate in fette, e cappe-
tini

rini nostrali, hanno formato vn nobilissimo ripieno, & vna leccatissima viuanda.

Ted. Oh Trinca mio caro bisogna, che alle volte tu venga à Casa mia à ordinare, cucinare, e gustar poi meco alcuna di queste tue saporole viuande, e massime ora, che sono entrato in grandezze più, che ordinarie, hauendo presto à pigliare il possesso della più bella, ricca, & abbondante parte del Mōdo.

Tri. Finalmente vi sete accertato, che la vostra opinione non è vana eh?

Ted. Oh, oh, ne sono adesso sicurissimo, & ho parlato fin con persone, che sono state in quel felicissimo paese: vedrai vedrai se harò chiarito ogn' vno.

Tri. Così credo, e se così è, deh conducetemi con esso voi, che pur sapete se mi piace il viuere bene al pari di ogn' altro.

Ted. In questa mia buona disposizione ti do parola di farti Capitano Generale, e custode inreuocabile del pollaio, della dispensa, e della Cucina: e à te Gallozzola, perche possi meglio star à galla, e che tanto hai in odio il vino, ti farò Padrone de Pozzi, de Fiumi, e di Viuai, e sopra intendente maggiore di tutte le pesche.

Gal. Accetto la grazia, e bacio reuerentemente li sfocchi, delle nappe, delle trine, delle frange, della valdrappa, della sella, della

F 2 mula,

mula, di vostra Eccellentissima Signoria.

Ted. E tu ancora mi riesci à tempo, e forse mi risolverò à farti anco Maestro di Cerimonie, ma perche l'ora è tarda, ti prego, oh Trinca, à voler trouare questa sera da dormire per il mio seruitore, si come gli hai trouato da cena, acciò su quest'ora, entrando in casa, non guastasse il sonno à vn forestiero, & ad altre persone di rispetto, che sono alloggiate da me.

Tri. Non mancherà da dormire: V. S. lo lasci in mia custodia, e non pensi ad altro.

S C E N A S E T T I M A.

Leonoro, Tedaldo, Trinca, e Gallozzola.

Leo. **P**Oiche è passata la mezza notte, non mi è parso à proposito di trattenermi più dal Sig. Gouvernatore con speranza, che arriuino le Galere, oltre, che il martello, ch'io prouo di sentir quel, ch'è seguito di mia figliola mi ha fatto tornare à casa.

Ted. Buona notte Sig. Leonoro, e ben, che hauete voi concluso col Sig. Gouvernatore?

Leo. Di differire queste nozze, come vi dirò in casa doue desidero, che veniate, si perche ho gran bisogno del vostro aiuto, come potete credere, come anco per discorrere con esso voi di alcuni miei affari, e saperne il vostro

parere dandoui in tanto auuiso che il Sig. Governatore si chiama molto sodisfatto di quel vostro segreto , che ha mirabilmente giouato alla sua gotta : così se ne trouassi vno per guarir la mia figliola.

Ted. Questo composto, è stato da me ordinato per tal effetto, passa qua tu, porgimi quell'ampolla, oh chi ha scemato quest'acqua?

Gal. Io l'ho scemata, e dopò hauerne beuuto vn sorso, crediate mi Padrone, che mi pare di sentirmi cresciuto il ceruello, e che la testa mi pesi fuor dell'ordinario.

Tri. Che non sia stata più tosto la cena del Capitano.

Ted. Così mi credo ancor io. Orsù il rimedio è pronto, e ne spero ogni buono effetto.

Leo. Entriamo in casa, ma alla fe, che io non ho meco la chiaue: bisognerà, che io batta: dio voglia, che alcuno à quest'hora sia leuato: tic, toc, tic, toc.

S C E N A O T T A V A.

Elisena, Trinca, Gallozzolla, e Tedaldo.

Eli. **L** Asciate stare questa fortezza, perche il Capitano dorme: i soldati riposano: i Bombardieri languiscono: le sentinelle son morte, i tamburi, e le trombe mute; altrimenti vi sarà risposto con lo strepito

de moschetti, e co'l rimbombo dell'artiglierie.

Tri. Cioè catini d'acqua, e lassate senza ingegno, e senza discrezione.

Gal. Scampa, scampa; non mi piace di dormire al mormorio di quelle lassate.

Ted. Sta cheto tu, e lascia parlare al Sig. Leonoro.

Leo. E che volete voi, che io dica, se sono fuori di me; picchierò tanto, che qualche vn altro mi risponda; tic toc, tic toc, tic toc.

Eli. Voi sete Leandro in mare, & io son Ero alla finestra di questa Torre; ma fra queste tenebre io sono rimasta senza lucerna, e voi senz'ale: deh cauateui gl'occhi, acciò io me ne serua à vso di fanale.

Leo. Sig. Tedaldo, questo è vn antipasto, che tocca à voi.

Ted. Come tocca à me? io non credo su quest'ora che ella mi riconosca.

Eli. Anzi pur troppo ti riconosco: tu sei l'ariete, e quel tuo seruo e'l toro, lo scorpione, e toccato al suo compagno, & il canchero è giunto à Leonoro.

Ted. Sig. Leonoro questa colazione è fatta per voi.

Leo. Ella dice pur troppo il vero, ma stà stà mi par di sentir gente, che scendino le scale, e venghino ad aprir la porta.

Eli.

Eli. Ma ecco, che le sentinelle si mutano: la Ronda cammina: il Capitano si sveglia: i soldati passeggiano: i Bombardieri si addattano: i Tamburi si accordano: le Trombe risuonano: i moschetti si sparano, e le Bombarde rimbombano: e voi insolenti volete dar fuoco al petardo? All'armi. soldati, al soccorso, alla difesa, al fosso, al ponte, voi di là fate la scorta, à i Baluardi, alle Trinciere, alla porta, alla porta, io scendo, io vengo.

Leo. Oh Dio senti discorsi: voglio batter di nuo: tic toc, tic toc, tic toc.

S C E N A N O N A.

Trinca, Gallozzola, Tedaldo, e Pillacchera.

Pil. **C**Hi rouina quest'uscio. aspettate, che io caui il chiaustello: Vh meschina à me egli è il Padrone, oh ve quanta gente?

Leo. Fa poche parole. e ben, che fa Elisena ancor desta per casa?

Pil. Stà nella Camera douc l'ha ferrata la sua Zia Cammilla, perche spezza, rompe, e getta via tutto quello, che li viene alle mani, & à me ha rotto quella bella spera douc io mi riguardauo ogni mattina con tanto gusto.

Gal. Te ne comprerò vn'altra, oh bellissima, & vnica mia luce.

Pil. E non son tropp'ore, che entrò nel vostro scrittoio, e sottomesse tutte quelle scritture.

Leo. Ha ella stracciato alcuna di quelle carte?

Pil. Credo di sì.

Leo. Oh disgraziato me! Sig. Tedaldo venite, vainnanzi tu con quel Candelliere.

Ted. Andiamo pure, che spero di hauerla à guarire interamente.

Gal. E noi, che faremo adesso?

Tri. Ce n'andremo à dormire, ma vedi che compariscono le nostre Galere. Son desse per certo, e si accostano per pigliar porto, e poi su'l far del giorno sbarcherà tutta la soldatesca.

Gall. Vedi vedi il lanternone acceso di quella, che va innanzi all'altre, oh che pagherei adesso di ritrouarmi colà dentro.

Tri. Gentil soldato per mia fe: e che sapresti tu fare, & à che sei tu buono?

Gal. Manca, e poi non è la prima volta, che ho nauigato per mare io.

Tri. E che ofizio era il tuo?

Gal. Se ben mi souuiene fui vna volta Cauallieggeri sopra vna Galera.

Tri. Valoroso a fe, ma non più parole, poiche l'alba non può esser molto lontana, & è ora di riposo, e sai ti voglio far addormentare al mormorio di vn pignattino, e di vna pentola grande, che bollendo insieme à fuo

co lento, formano vna soauissima armonia di vn sopranino, e di vn tenerotto mirabile, che è vn dormir da principe.

Gal. Andiamo, che mi par mill'anni di godere di sì fatta melodia.

Voce di Zelina dietro al sepolcro.

Ahi che sarà di me?

Tri. Che voce malinconica è quella, che esce dietro à quel sepolcro?

La medesima Voce.

Ahi misera il tempo passa, & ei non giunge.

Gal. Che ti pensi, che sia? sarà qualche morto, che deue essere ammalato.

Tri. Non può star altrimenti: vien pur via.

S C E N A D E C I M A.

Celindo, Zelina, e Fidauro.

Cel. **A** Vuenturosa notte, & ombre à me viè più del Sol lucide, e care, se auuerrà, che io degno sia di riuedere, e ragionar con quella, che mentre visse così bella parue à gl'occhi miei. Quella, che in apparenza Turca, ma nell'interno Christiana, creder mi gioua, che rinata (morendo) cō l'innocente sangue, sia salita al Cielo, lasciando in terra tra questi freddi sassi la sua bella spoglia; & ora, che niuno mi scorge, e non è chi m'ascolti nell'amato silenzio di questa
lere.

serena notte, se non mi sortirà di riuedere quella bell'alma cinta del suo leggiadro velo, non prestando io intera fede alle parole di quella Egizia donzella, ah non mi si tolga almeno, che io parli con queste gelid'ossa, e con questi freddi marmi.

Fid. Su fateui innanzi, & io qui dietro al sepolcro mi starò celato.

Cel. Ma che veggio? oh Celindo qual nouità ti si rappresenta? qual bellezza? qual luce ti ferisce il guardo? oh Zelina ora sì ch'io ti credo: Må ohime, che vn gelido timore, vn dolce spauento, & vna douuta reuerenza così mi affrena, che par, che io non ardisca di accostarmi, e ben deuo io star lontano, poiche la Mora mi disse, che se troppo fussi stato ardito, Amatilda di ciò sdegnata, come baleno farebbe da me sparita, pur ella à quel sepolcro appoggiata mi assicura, e tutta pietosa, mi rimira.

Zel. Celindo non temere. Io son la tua Amatilda: riconosci questo volto, che vn tempo ti fu sì caro: Alto valore in questa notte mi forza, anzi soauemente m'inuita, e prega, ch'io venga à riuederti, e mi ti mostri sotto questa spoglia mortale, e nell'habito stesso, nel quale fui degna di sentirti giurare, che prima ti mancherebbe la vita, che la celeste fiamma, che per me ti accese, e pur
la-

lasciar mi potesti , & abbandonar mi vole-
sti, spegner così caro ardore; tradir così bel-
la fede; & io da questo tuo mondo partita,
e dal mio mortal disciolta, ti amo, e sono per
amarti eternamente.

Cel. Tu mi trafiggi Amatilda mia, ah pur ti è
noto, anima bella, se altro pensa il mio pen-
siero, se altro vuol la mia voglia, se altro
brama il cor mio; che la rimembranza, la fe-
de, e l'amor tuo: Ahi pur t'è noto anima
bella, che mai d'un neo, ch'io mai d'un sol
neo macchiai il candore della mia fedeltà,
e sai non meno, che ad altro fine, ad altro ef-
fetto non toccai la mano ad Elisena, fingen-
do di sposarla, se non per leuare ad un sog-
getto sì leggiere & indegno, una così meri-
teuole, & honorata Donzella, e che tutto
feci con animo di sospendere più giorni le
nozze fin, che arriuato fusse il mio caro
amico, al quale io intendeuo, & intendo
di riseruarla, à quel Fidauro in somma che
io stimo un altro me stesso. E finalmente
tu sai alma felice, poiche tu viui in luogo,
doue tutti ti sono svelati i pensier miei, che
te sola, ancor che morta, e ben che tu sia
nudo spirto, e gelid'ombra, sono per amare,
e desiare eternamente.

Zel. Oh felice inganno, oh me beata.

Fid. Oh caro, e fedelissimo amico.

Zel.

Zel. Io mi godo , oh Celindo , di sentir dalle tue voci confermarmi quello , che pur troppo mi è noto , se ben pur dianzi , vaga di vdir le tue ragioni , mostrai di dubitarne .

Cel. Così mi gioua di credere , ma dimmi di grazia , Amatilda mia , da qual cruda mano ti fu troncata la vita ? e come ti è stato ora concesso di poter prendere la tua bella , e primiera forma ?

Zel. Quale scusa prenderò , senza nominare Vsmanno ? Incolperò del tutto quella Zelina , nella quale io stessa trasformata mi sono , ma che ? ogni scusa è buona , risoluendo al fine per Amatilda manifestarmi .

Cel. Ma che parla ? e fra se stessa discorre , e che risolue ? ah non negar risposta anima mia à così giusta domanda .

Zel. Sappi oh Celindo , che vna Egizia , Zelina nomata , potentissima Maga inuida del mio bene mi diede morte , & ora alla medesima è stato concesso , per forza di magico incanto , di farmi apparire vicina al mio sepolcro , & in questa forma , come se viua , e non morta io fussi , e tanto basti .

Cel. Ohimè che sento ? oh iniqua , e scellerata Mora , oh perfida Maga , ben di sì gran misfatto pagherai tu la meritata pena .

Zel. Orsù Celindo vedi che l'Alba appare : hauiamo discorso assai .

Cel. Deh non fuggire , Anima del cor mio,
non ti staccar da me non ti partire ancora ,
ò rapisci almeno, e teco l'anima mia condu-
ci, o priuami di questo lume, perche io mai
più non habbia occasione di mirare in terra
della tua minor bellezza .

Zel. Hor , che farà costui , quando saprà fra
poco , che io son viua?

Fid. Scopriteui scopriteui Amatilda che tar-
date, che non correte ad abbracciarlo ?

Zel. Non parlate , e state pur celato in questo
vicolo . Oh Celindo se tu sapeffi?

Cel. Ahi che so pur troppo, che tu non sei, ne
puoi più esser mia.

Zel. E se fusse possibile .

Cel. Non è possibile , perche non si possono
souuertire le leggi di natura, e placare l'im-
placabile morte .

Zel. Non disperare, accostati Celindo mio .

Cel. Ahi , ch'io non son più tuo , ne tu sei più
mia: non era questo basso Mondo degno di
goder lungamente tanta bellezza .

Zel. Accostati dico, toccami la mano.

Cel. Ch'io ti tocchi la mano ? ahi crudele io
t'intendo: tu mi vuoi lasciare : tu vuoi spa-
rire , e ben la Mora me lo predisse , anzi vo-
glio discostarmi da te, perche non parta an-
cora: deh non ti partir cor mio: Ore nottur-
ne fermati il volo : Celesti rote frenate il
moto:

moto : oh tempo troppo veloce : oh notte
corrente; oh ore volanti; ah! gioie fugitive;
ah! cruda, & inesorabile morte.

Zel. Celindo, ò tu mi porgi la mano, ò io m'
adiro per sempre.

Cel. Che sarà voglio accostarmi, ohimè.

Fid. Ecco gente.

Zel. Ritiriamoci.

Cel. Ah! ch'è sparita.

*S'ode lo strepito di tamburi, e trombe, & in
tanto passano alcuni schiavi cō robe in spal-
la, e più soldati sbarcati dalle galere, ac-
compagnando l'insegna, restano solo il co-
ro de' soldati giocatori disperati.*

SCENA V N D E C I M A.

Choro di Soldati.

Sol. 1. **V**ittoria Vittoria, Palme, corone, ne-
mici incatenati, squarciate insegne
e mille Trofei le Trionfanti Galere porta-
no à questi lidi.

Sol. 2. Ben hanno ragione questi valorosi Ca-
ualieri di spiegar l'insegne, di far strepitar
tamburi; e di risonar le trombe, alle scosse
dell'Artiglierie, e di rallegrarsi per sì nobi-
le Trionfo, e segnalata vittoria. essendo sta-
ta, per il valore di tanti generosi Guerrieri,
pre-

presa, e saccheggiata la Città di Bona.

Sol. 3. Ma ben noi altri ci possiamo chiamare poco auuenturati, hauendo giocato, e perso tutti i nostri denari.

Sol. 1. Deh rallegrateui, oh soldati, perche à me basta l'animo, che ci rinfrancheremo, ascoltatemi tutti: saper douete, che fra questi nemici, che sono stati fatti schiaui, vno, che è stimato persona vile, è stato poco fa da me riconosciuto per vn gran personaggio, e se bene, con l'hauerli tagliata la barba, crede di non esser scoperto; tutta via io l'ho benissimo raffigurato per quel Visir del Gran Turco, Vsmanno chiamato.

Sol. 3. E che utile ce ne può risultare?

Sol. 1. Voglio, che lo manifestiamo al Sig. Gouernatore, che per essere generoso, e cortese, vedendo, che si acquista sì gran taglia, farà cagione, che buscheremo vn gran donatiuo.

Sol. 3. Il pensiero è buono, & il tentar non nuoce, e poiche adesso non è ora da poter hauere audienza, che sarà in tanto di noi?

Sol. 2. Sfoghiamo cantando il dolore della nostra gran perdita.

Sol. 1. Così si faccia, cominciamo.

Choro di Giocatori di sperati cantano.

Giocator disperati

Lasso di noi, che fia?

Ahi sventura, ahi disdetta, ahi sorte ria;

Ai dadi io persi

Testoni, & ori,

Oh miei sudori

Tutti dispersi.

Quant' in Bona acquistai

Misero in un sol dì persi, e giocai.

Mai non vinsi una posta:

Mai non venne un rincontro:

Che fia dunque di me?

Punti, e rare scortesi

Per negaste mercè

Ahi gioco ingrato, che non tien fe.

Son già vote le Borse,

Son cresciute le voglie,

Ahi fortuna, ahi perfidia, ahi fiere doglie

Giocando ardito

Dall'alba à sera,

Persi à primiera

Ciascuno inuito:

Io la spada, e'l colletto

Mi giocai per capriccio, e per dispetto:

Mai non giunse quel sette.

Mai

*Mai non venne quel fanto,
Mai non viddi quel Re.
Ahi trentun traditore.
Ahi primera, ahi gilè
Ahi gioco ingrato, che non tien fe.*

*Sconsolati compagni
Non ci vinca il dolore,
Nel martir, nel soffrir, cresca il valore.
Corriamo in frotta,
Mouiamo il passo
Al nobil spasso
Della pillotta:
Con ardir con destrezza
A schermir, à parar ciascun s'annetza.
La si scopre la forza:
La farem la partita,
Or' à quattro, or' à tre:
Sù stracciate le carte:
Lungi i dadi da me:
Lungi quel gioco, che non tien fe.*

Si rinuoua la solita Sinfonia.

Fine dell'Atto Terzo.

98
ATTO QVARTO
SCENA PRIMA.

Gouernatore, Palmiro, Celindo, e Corte.

Gon.



Oiche da noi sono state
rese grazie à Dio della
riceuuta Vittoria, ritro-
uandomi hoggi in buon
grado di sanità, ho reso-
luto in persona trasferir-
mi al porto, e tanto più, che da alcuni sol-
dati vengo accertato, che tra li schiaui si
troua vn personaggio di grande importan-
za, di che voglio, come Gouernatore di que-
sta Città, auuisar quanto prima l'Ammira-
glio, & il Gran Connestabile. Mi rallegro
poi con esso voi, oh Valoroso Palmiro, oh
generoso giouane, delle gloriose proue da
voi fatte in questa impresa, per le quali me-
ritamente in così fresca etade vi sete acqui-
stato il titolo, e grado di Alfieri; onde da
me vi vien confermata la promessa fattauì
dagl'altri graduati, con ordine del gran
Mastro, di poter liberare vno schiauo à vo-
stra soddisfazione.

Pal. Quanto il mio genitore Vsmo fù ne-
mico, tanto sarò io sempre prontissimo di-
fen-

fenfore della Chriftiana Fede, e della riceuuta Vittoria fomnamente gioifco Io con la notizia, che haueuo della Città di Bona, e con quell'ardire, che mi donaua vn vero, e fanto zelo di religione, ho fatto quanto ho potuto: Må la prefente, e le future etadi ben hauranno da ammirare, e ricordare il valore di tanti Eroi dell'Arno, e di tanti nobili, e gloriofi Cauallieri Chriftiani: e, mentre dureranno i fecoli, viurà anco eterno il nome del noftro Conneftabile, e Generale di quel gtan Siluio, dico, foldato vero, fotto il cui prudente, e refoluto comãdo s'è ottenuta cofi bella, e memorabile Vittoria: e ben nel fuo Scudo l'Ottomãne Lune, quali nemiche fpoglie, fi vedeuano appefe alla reuerita infigna di nofta falute.

Cel. Quefto è veriffimo, e da voi, e da ciafcun altro egli meritamente vien ftimato, e commendato.

Pal. Potefs'io pur ora per complimento d'ogni mio contento, anzi, per difacerbare ogni mio dolore, hauer nelle mani chi fu crudele efecutore dell'iniqua mente di Vfmanno, che mio Genitore chiamar non voglio, poiche hebbe ardimento, e core, che li baf tò a far vccidere la propria figlia, e mia forella Amatilda, fi come da lei fu lafciato fritto co'l proprio fangue, e par, che vn mio pen-

reo

A T T O

fiero mi dica , che fra tanti schiaui quello che fù l'esecutore dell'iniqua sua voglia , vi si ritroui .

Gou. Piacesse al Cielo, che ciò fusse vero, perche vedreste di tanto fallo la douuta vendetta .

Cel. Sig. Palmiro, se voi bramate di vendicar la morte dell'estinta Amatilda , à me, à me datene la cura , e voi ò mio Padre concedetene l'autorità poiche la scellerata persona , che fu esecutrice del fiero comandamento, oggi in Liorno si ritroua.

Pal. Che mi dite voi Sig. Celindo? sete voi di ciò sicuro ?

Cel. Ne son sicurissimo , e non ho di questo dubio alcuno; che troppo è degno di fede il testimonio, che me l'afferma .

Pal. Deh concedetemi grazia , Sig. Governatore , che questo reo sia ristretto nelle vostre forze,

Gou. Mi contento, & acciò ne segua l'effetto, tu Celindo , senza conferir per ora cosa alcuna à ministri di corte , potrai con questa picciola chiaue aprire il mio stipetto , oue trouerai alcune polize da me sottoscritte, e sigillate: pigliane vna sola , e nello spazio lasciato à posta , scriuerai il nome di questo scellerato, e lo darai al Castellano che ordinerà quanto bisogni; acciò sia ritenuto nella

For-

Fortezza, senza che di tale arrestamento ne apparisca publica dimostrazione : e di la si farà poi condurre oue più paterà à proposito, secondo che io intenderò, e vedrò, che vi siano indizij da verificare quanto da te mi vien detto,

Cel. Farò quello, che mi imponete con ogni maggior sollecitudine, e segretezza.

Gon. Palmiro seguitemi, & andiamo à riucdere le vittoriose Galere.

Pal. Io vengo. Sig. Celindo vi resto obligatissimo.

Cel. Ecco oh Amatilda, che io mi accingo à vendicar la tua Morte, mà poiche non mi posso valere delle tue parole per indubitabile testimonianza di così crudel misfatto, onde conosco, che mio Padre anderà à rilente à darti, oh perfida Zelina, il douuto castigo, però mi risoluo di tentare ogni via per priuarti di vita. Sento, sento, che troppo giusto desio di vendetta mi sforza à far il douuto risentimento, meglio dunque farà, che io me ne vadia ad effettuar quello, che dal mio genitore mi è stato ordinato, & che ho già nell'animo stabilito.

S C E N A S E C O N D A.

Pillacchera, e Brunetta.

Pil. **V**H, che casa tribolata è questa, è possibile, che non si possa trouare vn rimedio, che guarisca la mia Padrona? Mi manda ora la Zia Camilla à vedere se madonna Brunetta hauesse qualche segreto, ò qualche medicina per lei: voglio battere speditamente. mà stà, ella esce fuori: voglio chiamarla: madonna Brunetta il Ciel vi salui: appunto ero inuiata per ritrouarui.

Bru. Et io veniuo à visitare la vostra Padrona, dolendomi, che li sia venuta sì strana frenesia.

Pil. Così non fusse, come gli è vero, e la sua Zia mi mandaua adesso à vedere, se voi haueui qualche ricetta, che gli giouasse, poiche quella del Medico nostro vicino non ha fatto operazione alcuna.

Bru. Io mi ricordo di vna certa medicina à vso di incanto, che fece vna volta la mia Nonna à vna giouane, che li pareua esser diuenuta vna Ciuetta, e che quelli, che li stauano attorno fussero tanti pettirossi, e la guarì con poca fatica.

Pil. E come fec'ella? di grazia raccontateme-la vn poco.

Bru.

Q V A R T O.

1703

Brn. Voglio burlar costei. Ella diceua queste parole, e poi voleua, che si mettesse in vso la ricetta.

*Piglia vn ramo di legnaia,
Noce, e sorbe di Palaia,
Delle coccole di Bracciano,
Delle pesche di Pugnano,
Herbe secche in val di Calci,
E legate con due tralci:
Buon biscotto, & acqua fresca
Perche il mal tutto se n'esca.
Al calar del ramuscello
Torni in testa il suo ceruello:
Al sonar di quel bastone
Torni in capo la ragione:
E all'apparir dell'alba mattutina
Se li presenti questa medicina.*

E dette queste parole, e cauatoli d'abbre di sangue credetemi madonna Pillacchera mia, che quell'humore subito gli passò via, egli uscì la voglia affatto del ciuettare.

Pil. Vh quanto sarebbono più saue le fanciulle d'hoggi di, se si mettesse in opera questo rimedio.

Brn. Il vero rimedio per Elisena sarà, che io gli racconti, si come è la verità, che il Sig. Fidauro si troua in Liorno e che per degni rispetti, con bella inuenzione, si è ritirato in casa sua, e che egli la desidera; e gli

vuol meglio, che mai ; questa , questa sarà
vna buona medicina per lei.

Pil. In vero , voi li darete vna felice nuoua, e
se vi riuscirà di guarirla, haurete dalla Cam-
milla vna buona mancia, mà entriamo sen-
za perder più tempo.

Bru. Io vengo.

S C E N A T E R Z A.

Capitano , e Fioretto.

Fio. **D** All'Imperadore ?

Cap. Dall'Imperadore.

Fio. Voi haute hauto patente ?

Cap. Io ho hauto patente.

Fio. E vi ha presentato vno stocco ?

Cap. Me l'ha presentato, e per huomo à posta.

Fio. Oh ~~che~~ del Diauolo gran fauore è sta-
to questo: in fatti questi paesi pacifici di To-
scana non fanno per voi, e conolco ancor io,
che è forza , che facciate noto il vostro va-
lore in paesi sttanieri, e doue la battaglia, e
il furore de soldati si fa più sentire, & io fo
conto di seguirui fin alla morte.

Cap. Se questo è , tu sarai immortale , perche
la Morte non vuole scherzar meco .

Fio. Senti l'altra, e perche questo.

Cap. Perche , morto il-Capitano Termodon-
te, l'Impero della morte è bello, e impone-

rito

rito. or non t'auuedi, oh Fioretto, che, se io mi affronto con vno esercito nemico trasformo questa spada in vna falce mortale, e più, che quella non farebbe naturalmente, io co'l polso di questo braccio ne mando le centinaia alla barca di Caronte, che, per causa mia, alle volte si è ritrouato à non riposar ne giorno, ne notte, per traghettar quell'anime disgraziate all'altra riuà.

Fio. Verissimo; ve l'ho sentito dir cento volte; però vi consiglio, che andiate quanto prima à seruir l'Imperadore, che vi chiama con tanto honore, & ha tanto bisogno della vostra brauura.

Cap. Lo farei, quand'io non fussi in procinto di andare à seruire quella Regina incognita, ch'io salutai l'altra mattina. Mà di il vero, Fioretto, hai tu visto mai vita più ben disposta della mia?

Fio. Non è vna simile nell'Europa.

Cap. Testa più bizzarra?

Fio. Poh non si vede? o che bella fronte; vi si giocherebbe su à dadi.

Cap. E questi occhi?

Fio. Paiono due lanternoni di vn corpo di guardia.

Cap. Questo naso?

Fio. Vn Artiglieria da due bocche.

Cap. E queste labbra, che spirano fuoco?

Fio.

Fio. La fucina di Mōgibello, chi n'ha dubbio?

Cap. Queste spalle?

Fio. Il Torrazzo di Cremona, e la Torre degli Agnelli.

Cap. Queste braccia?

Fio. Quelle di Briareo, che vaglion per cento.

Cap. Le Gambe?

Fio. Le colonne d'Ercole: poh non si può passar più là, e tutto insieme mi parete lo spauento, il Terremoto, & il gran diauolo dell'Inferno.

Cap. Non si poteua dir meglio: goditi questa dobra per amor mio.

SCENA QVARTA.

Trinca, Capitano, e Fioretto.

Tri. **G** Li è desso per certo, Sig. Capitano, Sig. Termodonte.

Cap. Chi mi chiama, chi risuona il formidabil mio nome?

Tri. Il Trinca schiaulinio della vostra forza, Caualer della vostra tauola, segretario della vostra cantina, Giudice seверо del vostro pollaio, e fratello giurato della vostra cucina.

Fio. Anzi la piena, il diluuio, e la tempesta, che abbatte, fracassa, & inghiotte quanto di buono, e di gusteuole in casa si racchiude.

Cap.

Cap. Taci tu: E ben Trinca, che fa quella Regina?

Tri. Vedetela, che se ne esce appunto fuor di casa di M. Tedaldo, che, per essere liberalissimo gl'haurà facilmente assegnato vn appartamento.

S C E N A Q V I N T A.

Zelina, Trinca, Capitano, e Fioretto.

Zel. **R** Estate voi altri, che per ora non ho bisogno del seruizio vostro.

Tri. Sig. Zelina, non poteui, per vitamia, giunger più à tempo: ecco qua quel valoroso Capitano: Sig. Termodonte, sù, che fate? salutetela, e dateli qualche speranza, e promessa, che sia caparra del vostro valore, e della futura Vittoria.

Cap. Se altro non desideri, sentirai adesso quel, che son per dirli. Fioretto tirati da vna banda, tù Trinca dall'altra, mira questa positura, osierua questo passo, vedi attitudine di portare spada, considera questo gesto, ammira questo sguardo benignamente se uero, e questa accigliatura da far tremare i Giganti di Flegra, & innamorare tutte l'Ammazzone, & odi questo saluto, e stupisci.

Tri. Accostatevi, e tenete le rifa.

Fio.

Fio. In fatti vn Poltrone , & vn Adulatore stanno pur ben insieme .

Cap. Oh dell'Incognito Mondo oscurissima di volto, ma chiarissima di fama ; inuittissima di animo , ben che ora vinta di forze, prestantissima, e bellissima Regina.

Tri. Non si può dir meglio .

Cap. Se al Capitano Termodonte in si grand'huopo ricorrer voleste , non in van ricorreste; e se in questo braccio vi fidaste, non in van confidaste: e se in questo brando sperate , dunque non disperate : perche pronto son io, e la guerra non sdegno anzi la chieggió , per riporui nel vostro patrio antico leggio .

Tri. Vna prosa in rima, oh buono, oh buono.

Cap. Nel resto quanto prometter vi potiate, e dell'amore, e del valor mio; ne sia relatore il Trinca segretario amoroso , e Camerier della chiaue d'oro di questo mio inuittissimo core .

Zel. Quanto à voi , Sig. Capitano , espone il Trinca tutto di mio ordine espone: dell'aiuto vostro ho pur troppo di bisogno , e per premio del vostro senno, e frottezza, non sò trouar maggior dono , che me medesima. con darui poi in dote il racquistato regno. ma auanti , che di qua partiamo , vi prego, che vogliate conceder la pace al Sig. Fidauro,

ro, acciò non dica il Mondo, non sapendo la cagione dell'assenza vostra, che solo per l'inimicizia di vn priuato gentil'huomo, non senza sospetto di gran viltade, vi siate partito di Liorno, che dite? non vi contentate Sig. Capitano;

Cap. Bisogna, ch'io ci pensi.

S C E N A S E S T A.

Due Soldati di fortezza, Zelina, Trinca, Capitano, e Fioretto.

Sol. 1. **V** Edila qua: facciamo l'ambasciata, che ci ha commesso il Sig. Castellano.

Sol. 2. Sì, sì, non perdiamo tempo: Sig. Mora à voi ci manda il Sig. Castellano della Fortezza, che poco fa ragionaua co'l Sig. Celindo, e vi prega, che subito colà vi trasferiate, poiche l'vno, e l'altro vi attendono con grandissimo desiderio.

Zel. Oh felice auuiso: orsù Celindo mi haurà riconosciuta per quella, che io sono.

Tri. Sig. andate pur via felicemente, perche io resterò in luogo vostro per concludere questa pace.

Zel. Sì di grazia: Sig. Capitano io parto, e lascio il Trinca in mio luogo, fate di non mi disdire il primo fauore, che vi ho domandato.

Cap.

Cap. Andate e à vostri dolci preghi, e à tanto intercessor nulla si nieghi.

Tri. Voi sentite, io resto Procuratore, e sollecitatore della spedizione di questa pace: però in grazia di questa gran Signora non mancate di far vn at o così generoso, e degno di voi.

Fio. Tu sei pur il gran balordo, non vedi, che più, che lo preghi, più lo farai stare su'l ritroso? vedrai se dico il vero.

Cap. Stà stà, per mia fe sù quest'hora appunto domina Marte; non sarà mai possibile, ch'io possa venir per oggi all'atto della pace, se prima non mi sbizzarrisco cō Fidauto con vn poco di quistioncella di treceto colpi almeno: Sento già il quor che si sbatte; l'anima che si solleua: i sensi, che si vanno alterando; il sangue che bolle, e trabocca; e nella fucina del seno il desio di vendetta, che m'infiamma: l'ira, che muoue il mantice: e lo sdegno, che su l'incudine della ostinazione batte, picchia, e martella, e manda fumo per gl'occhi, e fauille per il naso; onde mi conuiene sbatter il pie, snodar le braccia, crollare il capo, far viso arcigno, intorbidar lo sguardo, e sbuffar con le labbra: puuh diavolo son pur alle volte il terribile, indomito, implacabile, & arcibestionaccissimo, bestioncione.

Tri. Mi piace questa conclusione.

Fio. Buona notte ora sì, che se ne sentiranno delle belle.

Tri. In somma voi sete troppo seверо, troppo crudele, oltre che Fidauro è lontano, ne si può venir all'atto della quistione.

Cap. Trouisi vn cambio, ma chi sarà tanto ardito? Orlando è morto: Rodomonte andò in mal'hora; e gl'altri Paladini son tutti spenti: lasciami vn poco passeggiare, e pensarci sopra.

S C E N A S E T T I M A.

Leonoro, Tedaldo, Trinca, Fioretto, e Capitano.

Leo. **A** Ndiamo pur insieme à trouare il Sig. Governatore, al quale farete fede come perito, che questo parentando, per ora, non può seguire mediante questo accidente.

Ted. Andiamo perche ancor io ho bisogno di negoziar seco, e poi necessità maggiore di tornar à casa.

Cap. In somma non vi è vn par mio.

Tri. Habbiatè vn poco di pazienza, che à me basta l'animo di trouar questo cambio.

Ted. Ben trouato Trinca, che trattaui tu di cambio?

Tri. Trattaui qui co'l Sig. Capitano di troua-

re vn cambio, che in luogo del Sig Fidauro riceuesse la pace da lui, ma veggio, che ciò non può succedere, se egli non si sfoga con vna generosa quistione.

Ted. Non mancherà chi faccia seco quistione, e li risponda in cambio di mio figliolo: venga pur lui stesso, si facci innanzi, e si lasci intendere.

Leo. Mancava adesso questo intoppo: per grazia, M. Tedaldo, venite meco fin a Palazzo.

Ted. Dico di nò in nome del diauolo, non vedete voi, che ne va la mia reputazione, e vi dico, che quel cambio voglio esser io, che non ho paura di questo spauracchio: oh, oh voi mi conoscete male, Sig. Leonoro. Trinca, e tu paggetto, direte à cotesto Capitan Fantoccio, che or ora entro in casa, e tornerò qui su la strada, e li darò soddisfazione.

Tri. Sig. Capitano metteteui all'ordine, perche M. Tedaldo, in cambio di suo figliolo, comparirà fra poco con l'arme in mano.

Cap. Venga, venga à sua posta: vedrai adesso, oh Trinca, con che lindezza si maneggi vna spada.

Fio. E con che prestezza si faccia vna bella ritirata.

Cap. Ma non credo, che questo vecchio sia per venir meco al cimento dell'armi.

Tri. V'ingannate, perche M. Tedaldo, ben
che

che sia d'età, non di meno è robusto, e di animo generoso, e risoluto: ma vdite di grazia, non farebbe meglio venir all'atto di questa pace, senza, che vi preceda la quistione?

Cap. Non è possibile: sento, che si auuicina il punto fatale, & il plenilunio della mia bizzarria, e se non haueffi con chi sfogarmi anderei à pericolo di nō ammazzare inauuentamente me stesso, ò te, ò vno di questi, che mi stanno più vicini.

Fio. Trinca alla larga, perche qui si ha da affrontare l'amico, e'l nemico, ma già ritorna fuori M. Tedaldo.

Ted. Tirateui tutti da banda, perche con questa spada, e con questo brocchiere mi farò conoscere per quel, ch'io sono.

Leo. Ricordateui, che vi sono l'offese tra voi, e questo Capitano.

Ted. Che offese? che m'import'à me perdere vn migliaio di scudi? voi non douete hauer notizia alcuna della quinta parte del Mondo, della Mora, del forestiero che dorme, della Naue d'Argo, e dell'Hippogrifo.

Cap. Voglio stare sù le mie, e non esser il primo à metter mano, acciò non si dica, che io sono il rompicollo di questa Città, e che io cerchi le questioni co'l fuscello: in fatti la fortezza vuol esser accompagnata con il giudizio.

H

Ted.

Ted. Vedi, che vna volta la cauai fuora : Capitano à voi, ch'io son all'ordine: e son qua in cambio di Fidauro mio figliolo.

Leo. Di grazia Trinca cerca di ouuiare à questo inconueniente.

Tri. Non dubitate, lasciate fare alla natura, che non vi è pericolo.

Cap. Trinca, Fioretto, fateui innanzi, e chiariteui se io ho così buona acutezza di ingegno, come ottima scuola nel menar le mani. M. Tedaldo questo duello, per ragione di Gramatica militare, non si può fare, perche ci è vna discordanza in genere, numero, e caso.

Tri. Che diauol ha da far la Gramatica con le quistioni?

Fio. Per non si far ammazzare trouerebbe anco de punti di Filosofia.

Leo. Piano, state à dietro M. Tedaldo, lasciate prima, che si dichiari questo dubbio, per nō fare vna questione à sproposito, e da fatui burlare in vostra Vecchiezza per mancanza di punti di Gramatica: dite il fatto vostro Sig. Capitano, doue trouate voi queste discordanze?

Cap. Prima discorda in genere, perche il genere dell'armi, cioè quel Brocchiere, è diuerso dal mio pugnale; discorda in numero, perche M. Tedaldo rappresenta se, & il suo figlio.

figliolo, che sono due, e così si è dichiarato, & io son solo, e mi vergognerei à chiamar compagni; discorda in caso, perche la questione non più à caso, ma seguirebbe pensatamente, però non si può venire à duello cō vn par mio, che intendo gl'ordini, il modo, il decoro, e le regole della Caualleria.

Leo. Questi son colpi d'ingegno, che vagliono per cento stoccate.

Cap. E verissimo: il Sig. Leonoro l'intēde ben lui: ma fermate, che mi pare di sentir sonar à punto l'ora di terza: M. Tedaldo riponete l'armi, ch'io vi saluo la vita, perche è passato il punto fatale della mia bizzarria, e per farui vedere, che io non sono men coraggioso, che magnanimo, eccoui la mano in segno d'amicizia.

Leo. Sù, non recusate la cortesia del Sig. Cap.

Ted. Non sarà mai possibile, che io faccia la pace, se prima non fo seco vn poco di quistioncella, e se il suo punto fatale è passato; il mio comincia adesso.

Cap. Ohibò, ohibò. Ora sì, che mi sete cascato di grazia: andate, che non sete degno di far question meco, recusando vn atto così generoso: leggete l'Ariosto in nome del diuolo, studiate il Muzio, i gesti de Paladini, e la vita di Splandiano.

Ted. Come Muzio, e Splādiano lo dicono lo-

ro, bisognerà, che habbi pazienza anch'io: orsù ecco la mano.

Leo. Sia per mille volte ringraziato il Cielo.

Tri. Non vi dis'io, che voi lasciassi fare à la natura, che non vi era pericolo alcuno?

Leo. Non si consumi il tempo: andiamo à Palazzo, doue salderò i conti col Sig. Capitano, e quiui si potranno cancellar l'offese, acciò il Sig. Fidauro possa venire à Liorno sicuramente.

Cap. Questo è ottimo pensiero, & io farò sempre suo amico, e difensore. andiamo.

Fio. E viua la brauura.

Leo. Trinca licenza quei cerusici, che erano comparfi per ricucir le ferite.

Tri. Ah, ah, ah, chi non morirebbe di risa: Sig. Leonoro vna parola per grazia: mentre costoro si auuiano innanzi vi ricordo, che cerchiate di liberarui dalla parola data ultimamente al Sig. Celindo, assicurandoui, che l'imparentare co'l Sig. Fidauro, farà la salute di vostra figliola, & il contento di tutti.

Leo. Approuo il tuo consiglio, e dal canto mio procurerò, che ne segua l'effetto.

Tri. Andate, ch'io vi seguito fra poco.

S C E N A O T T A V A.

*Fidauro alla finestra, e Trinca.**Fid.* **T** Rinca, oh Trinca, tu non odi eh?*Tri.* **T** Chi mi chiama, chi è questo? son io desso, ò pur sogno? quello mi par Fidauro, & è desso per certo, che mi comandate Signor mio?*Fid.* Vien sù, vien sù prestamente, che ho bisogno di parlarti per negozio importantiss.*Tri.* Vengo adesso: orsù mi immagino, che voglia dolerfi meco dell'infedeltà dell'amico, ma lo racconsolerò con buone speranze, e con l'auviso della pace seguita: non voglio tardare.

S C E N A N O N A.

*Celindo, e Gallozzola.**Cel.* **E** Cco, che senza fidarmi d'altri, che di me stesso, vendicarò la morte di Amatilda, con mandare à presentare à Zelina, per segno di gratitudine, vna beuanda da me infettata con potentissimo veleno trouato à caso nello Stipetto di mio Padre, entro à questa scatoletta, oue di sopra vi è scritto. **VELENO MAGGIORE:** Dolce cosa è la vendetta, e la fortuna pur

troppo ver me cortese, mi ha fatto capitare in mano questa poluere, tanto più grata, quanto da me inaspettatamente ritrouata. ma doue è questo seruitore? sta, che mi par di vederlo. Certo è stato bene, che io non mi fidi di altri, che di questo semplice, che per facilitare questo mio pensiero à punto questa notte è alloggiato in corte: Gallozzola doue sei?

Gal. Scusatemi Sig. Celindo, perche mi son fermato su'l canto in bottega di quel barbiere, che presto presto, soffiandomi nel viso vn pugno di poluere di precipizio, mi ha profumato per otto giorni. Canchero la mia Dama mi vorrà bene adesso. Sentite il buon odore.

Cel. L'odore è buonissimo, e meglio ti parrà il suono di quei denari, che ti ho dato, e che son per darti quando haurai portato in Fortezza, e presentato à quella Mora cotesto vino, pur che faccia il seruizio con garbo, nel modo, che ti ho insegnato, e sopra tutto gli dirai, che in tua presenza lo gusti, e mi renda ragione all'inuito fattoli ad honore della sua Amatilda.

Gal. Che occorre ricordarmi altro. Io so benissimo quello, che ho da dire: Ma hauetegli voi detto, che non mi faccia brincafi, e che non mi inuiti à bere, perche io sono inim-

mi.

micissimo del brodo dell'vua? & ho paura, che non mi sforzi à fargli ragione à nome vostro contro a mia voglia.

Cel. No, no, sta pur saldo, e rispondili, che nō beui vino, e non te ne impacciare, perche, à dittela, quei fiaschi son pieni di diauoli, e tu diuenteresti spiritato in vn subito.

Gal. Sta bene, ma se vno di questi spiriti scappasse fuori del fiasco, che farebbe di me?

Cel. Non è possibile, e poi non vedi, che i vasi son turati, e sigillati, e che non ci è pericolo?

Gal. E se vn fiasco per mala sorte mi si rompesse, hauete rimedio alcuno, acciò li spiriti non mi si accostino?

Cel. Sarebbe gran disordine, se si rompesse, e la faresti male.

Gal. Ahime, ahime, che mi pare di veder vno spirito, che scappi, e mi cammini su per vn braccio, eh, che è vna mosca, che è scappata via, oh son pur il gran balordo, volete dunque, che la Mora resti spiritata eh?

Cel. Ella comanda à spiriti, & però non ha timore alcuno, e per te, quando haurai fatto il seruizio, non vi sarà sospetto, anzi vn bellissimo donatiuo.

Gal. Orsù io vo arditamente, se ben mi tremano alquanto le mani, e mi fido su le vostre parole; chi domin s'immaginerebbe mai, che io haueffi in mano due fiaschi di spiriti?

gran fortuna è la mia, che io habbia à portar via il diauolo, in cambio, che il diauolo habbia à portar via me, oh cancherò l'è da rider questa.

S C E N A D E C I M A.

Celindo, Elisena, e Fidauro alla finestra.

Cel. **L**A Mora è in Fortezza trattenuta con sì bella maniera dal Sig. Castellano, che per ancora non si è accorta di esser nelle forze della Giustizia, & io, che sono impaziente, procuro col mezzo di questo vino, che segua la vendetta della violenta, & immatura morte della mia cara, & infelice Amatilda.

Eli. Vedi vedi, che pur è vero quel, che mi ha detto Brunetta, che Fidauro è in Liorno, eccolo alla finestra.

Fid. Ho riconosciuta la voce di Celindo, & à punto scorgo Elisena: oh sospirate bellezze, e pur vi riueggio.

Cel. To, to, Elisena è alla finestra: voglio chiarirmi se ancora è passata quella sua frenesia. Signora mia il Cielo felicitì ogni vostro desiderio, e ben sete voi più in collera meco?

Eli. Io non ho mai hauto à giorni miei altri'e tanta contentezza quanto quella, che io pro-

prouo di presente, però che gl'occhi miei non possono mirar più caro oggetto.

Fid. Ohimè, che strauaganza è questa? non farà dunque vero quello, che mi ha detto Amatilda, confermatomi dal Trinca, che Elisena abborrisca Celindo.

Cel. Io resto attonito di questa mutazione, e mi credeuo, oh Signora, di esser diuenuto vn Basilisco, e però non ardiuo più di comparire auanti alla presenza vostra, ma se vi è grato, che io stia qui, e che io vi rimiri, eccomi pronto ad obbedirui, e seruirui.

Eli. Godomi di mirare, e di esser mirata da persona, la quale o amo al pari della vita propria, e mi pregio di scorgere colui da me tanto amato, e reuerito, così potessero queste mie voci giungere per gl'orecchi à quel core, oue solo troua riposo l'afflitta, e sconsolata anima mia.

Fid. Canchero, qui si dice da vero.

Cel. Signora voi ragionate con sì dolci, e soaui maniere, che io ben farei poco auueduto; e sconoscente, se con altro, e tanto affetto non ricambiasse l'amor vostro, assicurateui dunque, che in me viurà sempre la speranza d'esser vostro sposo, sì come ora viuo vostro seruo, & amante.

Eli. Siate sicuro, che niun altro sarà mio sposo se non colui, al quale con il core diedi la fede,

fede, e che ogn'altro resterà ingannato, e questo basti.

Cel. Vi ringrazio, e sì come hieri vi diedi la fede, così ora ve la rinuouo per non mai abbandonarui.

Fid. Non posso più sentire, è forza che io parta, io moro, io scoppio.

Cel. Signora io vo partire, fauoritemi de vostri comandi, e di promettermi di star costante in questo proposito, senza applicar mai l'animo à quel pouero di senno, & infelice Capitano, ne vi disturbi, se io starò alcuni giorni senza visitarui, e se queste nozze si prolungheranno, perche dopo i disgusti verranno le contentezze, e, come dir si suole, dopò l'oscurità della notte, ne viene la serenità del giorno.

Eli. Che serenità? che giorno? che nozze? che Capitano? che contenti? i miei contenti son fuggiti: la mia serenità si è oscurata: il mio giorno è sparito: il mio Sole è tramontato: anzi tu stesso sei diuenuto il Globo della Terra, che, interponendosi tra me, & i raggi del Sole, hai cagionato vno strano, & improuiso eclisse: dunque rimanti importuno; vanne, parti, fuggi, vola, sparisci, e più non torna.

Cel. Ah, ah, ah, mi voleuo marauigliare, che coltei stesse in proposito, mà l'odio, ò
l'am-

l'amor suo poco m'importa: à me basta, che ella non si mariti ad altri, per cōseruarla all'amico mio: mà tēpo è, ch'io mi lasci riuedere à mio Padre, e procuri in tanto di sapere l'esito di quel, che più importa, co'l ritrouare quel seruo del medico, acciò, mentre cresce in me lo sdegno, non si ritardi la mia giusta vendetta.

S C E N A V N D E C I M A.

*Choro di Mercanti schiaui ricattati,
e Pillacchera.*

Mercante primo.

POiche noi altri, dopò tante miserie pur troppo auuenturati Mercanti, siamo stati liberati dalla dura seruitù, mercè di questi valorosi Cauallieri, però, doppo hauer reso à chi douiamo le douute grazie, lietamente di compagnia ritorniamo all'amata patria.

Mer. 2. Ma il debito di cortesia cōporta, che prima, ò in voce, ò con lettera facciamo auuisato il Sig. Fidauro, che Marchetto suo seruitore non starà molto à comparire con le sue robe, acciò non viua con l'animo inquieto, ma noi, che non sappiamo qual sia la sua habitazione bisognerà, che ne ricer-
chia-

chiamo, se però non ce l'insegna quella serua, che esce fuori di quella casa.

Pil. Lasciate pur fare à me, che farò auuifato il Sig. Fidauro come poco fà voi parlauì dalla finestra per amor suo, e non per quell'altro Polidoro, che era nella strada: Vh che gente è questa?

Mer. 1. Bella Fantescia ci sapresti voi insegnare la casa del Sig. Fidauro degl'Honesti, ò almeno il modo di farli peruenire in mano questa lettera?

Pil. Vh come parla bene, e sai mi ha detto bella: voglio rispondere ancor io con garbo: Se la vostra Signoria, voi la voleffi dare à io, noi la daremo in mano à lui, & noi, & io siamo adesso inuiati à casa sua.

Mer. 1. Questa è vna gentil Dama, pigliate dunque la lettera, e fateci il seruizio.

Pil. Io faremo il seruizio, e vi bacciamo le mani: la porta s'apre, sarà forse il mio Gallozzola, che mi verrà ad incontrare: voglio passar liberamente.

Mer. 2. Orsù compagni pensiamo ora al ritorno, e se auanti, per segno del contento, e grazia riceuuta, vogliamo cantare la nostra liberazione, non si perda tempo.

Mer. 1. Io, e gl'altri tutti siamo prontissimi, cantisi dunque allegramente.

Choro di Mercanti, e schiaui ricattati cantano

*Già scatenato è'l piede,
Tolrà la servitù,
Hor, ch'io v'inciampi più;
No'l farò, non à fe, pazzo è chi il crede:
Chi ti perquote, o fiede,
Chi ti fà su'l mostaccio una ferita.
Oh libertà gradita,
Non ti stima, e non t'apprezza
Chi non prouò di servitù l'asprezza.
Per esser troppo ingordo
Persi la libertà:
Ch'io porti merce in là
Messer nò, Signor nò, qualche balordo,
Io rimasi un bel tordo,
La voglia d'arricchir m'è già partita.
Oh libertà gradita, &c.
Perch' io scappar volea
L'orecchie un mi tagliò:
Il naso un mi mozzò,
Vedi qui, guarda quà, ah! gente rea:
D'auanzar mi credea
Ma la speranza mia restò tradita.
Oh libertà gradita, &c.
Si rinuoua la solita Sinfonia.*

Fine dell'Atto Quarto.

ATTO

ATTO QVINTO

SCENA PRIMA.

*Tedaldo , e Gallozzola .**Ted.*

I, sì, dimmelo molte volte. Io t'ho inteso: Il Trinca questa passata notte ti ha trattato bene, & il Sig. Celindo ti ha mandato in fortezza à pre-

sentare à quella Mora due fiaschi di vino, & ella ha beuuto vna volta alla mia sanità; & io so perche, ma non lo sai già tu, e non occorre, che io te lo dica, però falla finita, & attendi ora à quello, che è di seruizio mio, sciocco, senza ingegno, e senza spirito.

Gal. Come senza spirito? che ne haueuo due fiaschi pieni, e non hebbi paura alcuna.

Ted. Orsù te lo credo, me ne rallegro, e non occorre altro, or senti quel, che mi fa di bisogno per al presente.

Gal. Et il presente ancora mi ha voluto dare, guardate qua sotto questo pennacchio la bella gioia, che da lei mi è stata donata, & il Sig. Celindo ancora mi ha trattato bene dopo, che io gl'ho portato la risposta, che ne dite?

Ted.

Ted. Si son portati benissimo , e ti concedo ogni cosa , e me l'hai già detto tre volte , e ben nõ s'ha da finire vna volta questa festa?

Gal. Cancherò se fece festa, si ralleggiò tutta, e nelle stanze del Sig. Castellano votò vn gran bicchiere alla vostra sanità; mi par pure di haueruelo detto vn'altra volta.

Ted. Doh, che sia maladetta la mia disgrazia, sta cheto, ascoltami , e non parlare , che tu possa chetarti per sempre .

Gal. Mi metto in posatura di vna statua , e non parlo più .

Ted. Il Sig. Gouvernatore , da me poco fa incontrato, ha hauto auviso della pace seguita , per il che mio figliuolo potrà hora passeggiar liberamente, e si è compiaciuto farmi grazia, con altri inuitati, di fauorir questa sera la mia mensa, però entratene in casa , apparecchia, fiorisci la tauola, assetta la credenza , caua fuor gli argenti , ordina la biancheria, laua i cristalli, vota la dispensa , accendi il fuoco, scalda l'acqua, pela i Capponi , impillottali , infilzali, e girali tanto , che siano cotti.

Gal. E volete , che io solo faccia tutte queste cose? oh se io fussi vn Mostro nato con cento mani, e con cento gambe non potrei camminare in tanti luoghi, e far tante faccende.

Ted. Ti manderò qualche aiuto in questa oc-
ca-

casione, farò che vi sia il Trinca, Pillacchera, M. Brunetta, & quanti mi verranno alle mani, però non dubitare, entra in casa speditamente.

Gal. Oh se ci viene la mia bella Sig. Pillacchera, allora potrò ben allegramente affaticarmi, metter à sacco la colombaia, sfornire il serbatoio, e sgombrar la dispensa, e doppo il banchetto dar fuoco al cammino, e far sonare le campane à martello per allegrezza, che sarà vn armonia, & vna vista bellissima

Ted. Nò nò la liberalità nò passa tanto auanti, stà ne termini, e non mi fare strauaganze, altrimenti toccherà à me à sonare à martello su le tue spalle.

Gal. Tanto farò. Sig. Tedaldo restate, che io me n'entro per seruire V. S. complitissimamente.

Ted. Io mi immagino, che Fidauro à quest'ora sia desto, e quando non fusse desto, bisognerà, che io mandi per quella Mora, che lo faccia ritornare in se, poiche oggimai il pregiudizio è finito.

S C E N A S E C O N D A.

Capitano, Leonoro, e Tedaldo.

Cap. **C**He dite, che dite, Sig. Leonoro, di questa dignità datami dal Sig. Governatore?

Leo.

Leo. Dico, che voi con il valor vostro honorate questo grado, sì come il grado, con il glorioso titolo, honora la persona vostra.

Ted. Ben venuti Signori, io v'aspettauo à punto: e ben che nuoua dignità è questa, che ha ottenuta il Signor Capitano?

Leo. Il Sig. Governatore poco fa, ralleggrandosi seco della pace seguita, gli ha donato il titolo di Ammiraglio, e di Generale del fesso di Liorno, con qualche speranza di hauer à ottenere presto il gouerno della Marina, e porto della Verrucola di Pisa, che ve ne pare?

Ted. Questo è poco a' suoi meriti, & vn Capitano valoroso, che habbia studiato Splan-diano, e che faccia questione per via di Grammatica, militare, e si plachi poi per ragione di punti fatali, e sappi accordare il Mutio col Donato, e che sia copioso di tante sentenze, merita questo, & altro.

Cap. Per ora mi son contentato di accettare questo grado, con patto di potermi fra poco trasferire, come Capitano Generale, all'acquisto di vn Regno con intero mio gusto, & infinita gloria.

S C E N A T E R Z A.

Brunetta, Leonoro, Capitano, e Tedaldo.

Bru. **I**N fatti quel segreto di M. Tedaldo con l'aggiunta di quelle mie parole, e con
I l'au.

l'auuifo della venuta del Sig. Fidauro hāno fatto ritornare in ſe queſta pouera giouane.

Leo. Senti, ſenti queſt'altra, e ben, che nuoua mi date voi M. Brunetta di mia figliola?

Bru. Nuoua feliciffima, volete altro, che la Sig. Eliſena è bella, e guarita. Ella ragiona à propoſito, è ritornata in ſe, & è tutta allegra, e di buona voglia, e chiaramente ſi coſciue, che queſte nozze fatte all'improuiſo, e, come io credo, ſēza ſuo guſto, haueuano cagionato in lei queſto cattiuo accidente, e la zia ora mi manda à trouarui per faruene auuiſato, e per darui coſì buona nuoua.

Ted. Voi ſentite: in ſomma io ero certo, che quel rimedio la voleua guarire, ma entriamo in caſa, che diſcorreremo di queſto, e d'altri particolari di guſto, e poiche l'offeſa ſon cancellate, voglio che con vn deſinare, e guſtoſa conuerſazione ſe ne cancelli ogni memoria.

Leo. Facciaſi à voſtro modo, che in vero io ne vengo adeſſo con molto contento, poi che queſto auuiſo mi ha tutto raccōſolato.

Ted. Brunetta tu ſei anco per me venuta à tempo. Entratene in caſa mia oue ſi troua il mio figliolo, che haurà gran guſto di riuerti, e nel reſto ti dirà il mio ſeruitore in quel, che vi è biſogno dell'opera tua.

Bru. Eccomi pronta à ſeruirui, & ormai ſape
te,

te, che io sono antica serua, & balia di casa vostra.

Cap. Passate innanzi à tutti M. Brunetta gentilissima, apportatrice di felici nouelle, furiere delle delizie, ministra del conuito, e protocuciniera di Apolline, e de miei trapuntati lini, quasi candidissimi raggi di questo volto, imbiancatrice perfetta, & inamidatrice perpetua.

Bru. Vh, che belle parole, in fatti si vede, che hauete studiato di molte leggende, ma io non passerei mai innanzi ad vn Caualiere così brauo, & honorato, come sete voi.

Cap. E perche son tale, intendo di darui, come à dama la precedenza.

Fio. Oh questo sì, che sarebbe vn soggetto degno del mio Padrone.

Bru. Orsù io entro per obbedirui, e per non far torto à quel bel nome di Dama.

Leo. Entriamo, che al sicuro hauremo occasione di stare allegramente con vari, e graziosi discorsi.

Ted. I discorsi si hanno da far col dente, e nō con la voce, conforme alla regola. Nell'antipasto non sia contrasto, nell'alleffo, e nell'arrosto, il parlar ci stia discosto, nel portar confetti, e frutti, vo, che stiamo allegri tutti: son ben poeta anch'io sì, in somma così l'intendo, e così voglio, che segua. entriamo.

Fio. Et io, seguendo l'orma, della stampa del infaticabil piede del mio valoroso Capitano, passerò ancor io questo giorno felicissimamente.

S C E N A Q U A R T A.

Vsmano, Soldati primo, e secondo, e schiaui, e soldati parti mute.

Sol. 1. **E** Cco, oh Vsmano, che pur sei giunto schiauo oue già traditore, & homicida segretamente partisti, e tu credeui adesso, negando il proprio nome, fuggir la meritata pena? folle ben sei, se questo credi, in tanto à questo sepolcro legato, e de tuoi stessi panni riuestito, sarai à tua maggior confusione da tutti per il micidiale, e perfido Vsmano riconosciuto, e poi nelle forze della giustizia ristretto, meritamente fornicrai i giorni tuoi.

Vsm. Il vostro furore, oh soldati, vi ha accettato l'intelletto, onde ingiustamente, e precipitosamente mi hauete, al primo incontro, accusato, conuinto, e condannato di vn eccesso, del quale io ne sono innocente, ma poiche così era scritto ne fati, morrà Vsmano, ma uccider già non potrete voi l'inuitto, & intrepido animo mio.

Sol. 2. In tanto tu prigionero, e schiauo sei de
Ca.

Cauallieri Christiani .

Vsm. Questo è colpo di fortuna : ma il cor-
mio è fortezza inespugnabile .

Sol. 1. Anzi è frutto del valore , e gloria della
forteza loro .

Vsm. Nō è fortezza humana, che superi quel-
la dell'alma , e fortissima è quell'alma, che
nel periglio mortale non conosce spauento .

Sol. 2. Non si deue questa tua chiamar con-
stanza , ma più tosto nel mal oprare ostina-
ta mente, ò forse così ragioni , perche trop-
po chiaramēte conosci di meritat la morte .

Vsm. Chi pauenta d'incontro di morte, non è
degnò di vita, sol mi duole di morire incol-
pato di quello , che mai non hebbe effetto .

Sol. 1. Che occorre altra scusa? schiaui legate-
lo pur saldamente à questo sepolcro, e si ese-
quisca l'ordine , che da i nostri Gran Caua-
lieri è stato dato per acquietar tanto tu-
multo .

S C E N A Q V I N T A .

Palmiro , Soldati , e Vsmano .

Pal. **C**He nuoua solleuazione è questa? qual
che gran scellerato deue esser costui
la cui morte , senza curarsi di taglia , ò di
cambio d'altro schiauo , dal popolo tutto
vien si bramata. Vedilo là à punto , ho vo-

glia di veder questo reo, anzi oggetto miserabile di fortuna, e poi partirmi.

Sol. 1. Noi qua resteremo alla guardia, voi altri anderete à darne conto al Gouvernatore, e voi schiaui non partite fin che non venga nuouo ordine.

Pal. Oh miserabil vista, quello è Vsmàno, non dirò mio Genitore, poiche la lingua mia nō fa proferire vna sì cara voce, che farai tu Palmiro? e che risolverai? l'amor paterno ti fa pietoso, ma la crudeltà di lui verso Amatilda ti rende seверо. Il vedere in periglio di morte chi ti die vita, ti intenerisce, ma il rammentare chi fù innocentemente priua di vita tutto ti inaspra, l'authorità concessati di liberare vno schiauo ti presta ardire, ma lo sdegno vniuersale contro di lui ti arreca spauento, conosco, che la compassione presente supera il desio di vendetta, ma il sapere, che in quel sepolcro giace l'infelice sorella ti indurisce il core, ah Padre, ah sorella, oh pietà, oh sdegno, in questa guisa combattete l'alma, e tiranneggiate il mio pensiero? or che risoluo? e là.

Sol. 2. Che comandate? eccoci tutti pronti ad obbedirui.

Vsm. Che voce è quella? oh che veggio: questo è il mio figliolo, che farà di me?

Pal. Vdite, oh soldati. Io son Palmiro, son vostro

stro Alfieri, & in virtù di quella autorità, che sapete essermi stata concessa (nè sia alcuno di contradirmi ardito) fate da quei schiaui discior colui, che colà veggio legato, acciò conosca, che dalla pierà del Grand'Eroe Toscano, per mia intercessione, hoggi riceuela libertà.

Sol. 1. Sono comandi i cenni vostri, troppo è l'obbligo, che tutta l'armata vi deue, però siamo pronti ad eseguir quanto ne imponete, tanto più che sappiamo essermi lecito il poterlo commettere, sù presto, schiaui obedite, e discioglietelo.

Vsm. Quest'atto generoso, questa inaspettata allegrezza di hauer riuisto il mio figliolo; mi dourebbe alleggerire il dolore, ma ogni contento viene inamarito dall'alterezza di lui, che in sì pietosa azzione, l'aspetto, e'l guardo sì seверо mantiene.

Sol. 2. Ecco, oh Sig. il comandamento vostro esequito.

Pal. Preparisi per questo Turco stanza honoreuole, l'armi, che già li furon tolte si trouino, e se gli restituischino, e si dia ordine, che per il vitto non li manchi cosa alcuna.

Sol. 1. Così per l'appunto si farà, e noi tutti per tale effetto partiamo: schiaui seguiteci.

S C E N A S E S T A.

Vfmano, e Palmiro.

Vfm. **M** Aggior cortesia non poteuo rice-
uere, ne ritrouar fra tante miserie
forte maggiore, sento, che affetto Paterno
mi vince, ne posso far di meno, ben che egli
sia diuenuto così fiero persecutor della mia
fede, di non gli andare incontro, ringraziar-
lo, & abbracciarlo.

Pal. Che dirà quest'empio?

Vfm. Ecco, oh amato figlio, che, il già dian-
zi schiauo, hor fatto libero tuo genitore
Vfmano, dal tuo filiale amore la sua liber-
tà, & ogni altra grazia riconosce, e però ven-
go tutto lieto ad incōtrarti & abbracciarti.

Pal. Indietto, lontano, temerario, non ti ac-
costare, oh Barbaro, oh Infedele, & homi-
cida, anzi fiero nemico del tuo proprio
sangue.

Vfm. Ahime, che vuol dir questo? certo, che
di Amatilda ei vuole inferire: ascolta figlio.

Pal. Che figlio? non mi chiamar ne figlio, ne
Remir. Il mio nome è Palmiro, tal me lo
diede, chi con l'onda sacra nuoua vita mi
diede, ne io te chiamerò Padre, poiche tal
nome porta seco la pietà, e l'amore, e tu non
solo fusti empio verso la mia sorella, ma
più

più, che mai sei infedele, & empio verso il vero Dio: ben teco io ho proceduto da figlio, e fatto tutto quello, che paterno amore, e Christiana pietà mi hanno suggerito, nel resto fà conto, che io non sia tua prole, che io te non conosca, ch'io l'amor tuo non voglia, & in somma da te pur vna sola parola non ascolterei, à Dio.

Vsm. Ahi Palmiro, poiche, ne figlio, ne Remir non vuoi, ch'io ti chiami, ti prego per il tuo Dio, che se ascoltar non vuoi le mie ragioni, almeno ti contenti di saper da me cosa tale, che ti manifesterà la gloria sua.

Pal. Il tuo prego mi sforza à fermare il passo, & à piegar l'orecchie.

Vsm. Sappi, che la sera stessa, che fu saccheggiata Bona mi apparue tra l'ombre di quella infelice notte Giouane alato, e tutto risplendente, che così mi disse. Confida, oh Vsmo, tu presto haurai libertà da chi ti fu soggetto, riuedrai il figlio, & ambidue ritrouerete la perduta Amatilda: beato te, se seguirai la lor fede, e ciò detto sparue.

Pal. Ammirabili detti, pietosissimo auuiso.

Vsm. Io stimai, che ciò fusse vna larua, ma poiche delle tre promesse ne veggio adempite dua; hauendo te ritrouato, e da te la libertà riceuuta, prendo speranza di vedere anco la terza adempita. In oltre palesar ti

voglio, che nel tempo, che io alloggiarai in questa casa, oue vn Medico habitar soleua, sotterrai quattro Vasi di rame pieni d'oro in vna picciola, & oscura stanza contigua alla Cantina, che alla mia partita, che fu subita, improuisa, e piena di timore, non hebbi tempo di poterli meco condurre, però quelli, se ancora vi si ritrouano, come io stimo, tutti li renunzio, & à te liberamēte li dono.

Pal. Non ho animo sì vile, che sia schiauo dell'oro, mio vero contento, & inestimabile tesoro sarebbe la tua conuersione.

S C E N A S E T T I M A.

Celindo, Palmiro, e Vsmano.

Cel. **S** Ig. Palmiro io veniuo in fretta per raffrenare l'impeto di questi soldati per ordine di mio Padre, che pur hora ha inteso il pericolo di Vsmano, ma, p quel ch'io veggio, voi medesimo con l'autorità vostra, e con l'amore, e reuerenza, che ciascuno vi porta, e con l'affetto pietoso verso di lui, hauete al tutto rimediato, & à lui la libertà restituita.

Pal. Il vero vi sete immaginato, ma perche pretende Vsmano di esser à torto imputato di hauer commesso quello eccesso di ferità, di che ciascuq è pur troppo informato; però

però lascio à voi il conuincerlo con le ragioni, dimostrandoli ancora, che mentre abbandoni la sua falsa legge, si renderà degno appresso al Cielo, & al Mondo di ritrouar perdono: e per testimonio vi lascio questo fazzoletto su'l quale, in vece di carta, Amatilda impresse queste vltime note con le stille del suo proprio sangue.

Cel. E se questo non sarà bastante, farò, che glielo dica in faccia persona, che fu esecutrice della sua iniqua voglia, come vi accennai poche ore sono, se però à quella scellerata alcuno spirito di vita, è ancor rimasto.

Pal. Mi rimetto in tutto nella prudenza vostra, e parto per ritrouare il Sig. Governatore, acciò sia auuifato di questo successo pur troppo importante.

Cel. Andate felice.

S C E N A O T T A V A.

Celindo, e Vsmanno.

Cel. Ben, che dici Vsmanno?

Vsm. **E** Dico, che Amatilda non fù da me uccisa, anzi da me viua, e salua à Bona condotta, ben rimase estinta colei, da cui ella credea, che depender douesse la sua morte.

Cel. Tutto il contrario; anzi quella, che fu esecutrice del tuo fiero comandamento, rimase

mafe in vita, & io feco questo giorno ho ragionato.

Vsm. Questo è impossibile, e da lei vi viene affermato per vero quanto mi dite?

Cel. Io non son venuto seco à questo cimento, ma ne ho ben testimonio tale, che assicurar mi posso, che ella sia quella medesima.

Vsm. E chi è questo, che ve ne assicura?

Cel. L'istessa Amatilda, che nō può mentire.

Vsm. E se Amatilda, è morta, come voi dite, in che modo da lei lo sapete?

Cel. Non si chiama morta vn alma, che in Cielo ha vita, ben chiufero questi marmi il suo mortale, ma l'anima di lei non s'è sdegnata di palesarmi il vero.

Vsm. Chiamo dunque in testimonio della mia innocenza l'anima di Amatilda, e chiamo in testimonio quella Donzella, che voi mi dite.

Cel. Per vn principio di quello, che ti renderà confuso, e conuinto, leggi queste parole, queste note di sangue, e se non sei fiera, ò falso, piangi l'innocenza altrui, e'l tuo gran fallo: Prendi: Oh diuina Giustizia tu sei pur grande, e palesi, e punisci al fine quei vizij, che di perdono, e di remissione hanno trascorso il segno; e ben *Vsm*ano sei tu ancor chiaro, e sazio? e ben che dici?

Vsm. In breui parole ho visto, e compreso, che
Ama-

Amatilda al suo fratello scriue esser di ordine mio stata auuelenata , e che vicino è il punto estremo della sua vita , al che vi rispondo , che questa fù vna sua falsa credenza , perche benigno il Cielo di leidiuersamente dispole .

Cel. Questa è scusa leggiera, tu ti aggiri, & indarno procuri di scusarti , ma questa rea femmina , se ancor viue, torrà via ogni dubbio, e ti farà restar muto , e conuinto.

S C E N A N O N A .

Soldato, Celindo, Zelina sostenuta da due soldati , e Vsmaro.

Sol. **V** Edilo à punto. Sig. Celindo io vengo in fretta d'ordine del Sig. Castellano per farui sapere, che quella Egizia, che questa mattina fu accompagnata in Fortezza , fece istanza poco fa di parlar con voi , affermando hauerui à conferire cosa tale, che vi renderà contentissimo, ma vedendosi poi inaspettatamente chiuso il passo , hebbe à morire di dolore, per il che il medesimo Sig. Castellano , mosso à pietà , gli hà concesso grazia, che alla presenza vostra ella sia condotta, ma per la strada ella è rimasta sopra- presa da sì grande affanno, che quasi si è venuta meno, vedetela, che qua si conduce so-
ste-

stenuta dall'altrui braccia.

Cel. Venga, ch'io son per ascoltarla. La beuanda sicuramente ha cominciato ad operare. Vmano ritirati alquanto.

Zel. Ahi ch'io mi sento morire, & è ormai tempo, ch'io mi palesi. Ditemi Celindo mi hauete voi al fine riconosciuta per quella, che io sono?

Cel. Pur troppo ti ho riconosciuta.

Zel. Se così è, posso dunque sperare, che da voi non restarò abbandonata, e massime nell'infelice termine in che mi trouo, parendomi, che à poco à poco lo spirito mi manchi in seno. ohime Celindo mio, io mi moro.

Cel. Che Celindo mio? ancora ardisci, oh temeraria chiamarmi tuo, hai ardimento ancora di parlarmi, di solleuar gl'occhi, e di formar voci alla presenza mia, & io sarò così lento vendicatore de tuoi misfatti, che non ti trapasserò il core con questo ferro, con priuarti di quella vita, che ancor non ti è stata tolta da quel liquore, che pur dianzi hai gustato, maledetto il giorno, che tu nascesti pessima, e rea femmina, poiche per te mi ritrouo il più sfortunato, che al mondo viua.

Zel. Ahi come sì presto cangiasti pensiero, deh come in su l'Aurora fosti tutto cortese,
& or

& or vicino al mezzo giorno tanto mi ti mostri nemico? ma che? presto sazierò la tua fiera, già già mi sento mancar le forze. Io già mi sento morire. Eccoti sazio. A Dio lumi del Cielo. A Dio Celindo, ohime Celindo mio io manco, io moro.

Cel. Accostati Vsmo. Io dubito, che lo suenimento di questa Mora, non sia più tosto accidente mortale, ma se nō ho potuto farti sentire le sue voci, e farti da lei affermare in faccia, che di tuo ordine uccise l'infelice Amatilda, mi assicuro almeno, che da te sarà riconosciuta al primo incontro.

Vsm. Io non la riconosco. Simil Donna, ne alcuna Mora, non è mai stata meco in queste parti: più tosto mi gioua di credere, che ella sia vna corsara, vna barbara, e furatrice, poiché queste gemme pur troppo son da me riconosciute, e sono quelle stesse, che Amatilda portò seco quando ultimamente prese fuga, e mi lasciò in Bona con quel dolore, che voi non mi credete, e che io non posso darui ad intendere.

Cel. Questo tuo parlare mi mette in gran pensiero, vediamo di grazia se in alcuna maniera si può rinuenir costei, per tanto spazio almeno, che dalle sue parole ambidue restiamo certificati del vero.

Vsm. Comodate, eccomi pronto à darli aiuto.

Cel.

Cel. Stà, che vasetto è questo? io qui sento vn perfettissimo odore: procuriamo con questa acqua, ò aceto odorifero, che sia, di ruiuuarla, e voi posatela soua questo marmo, che fa base al sepolcro, doue è comodità di adagiarla.

Vsm. Mouete con destrezza, reggetela, e sosteneteli il capo. Io sento, io sento, che il cuore batte, ella non è morta sicuramente.

Cel. Io voglio procurare di rinuenirla, oh, che odore acuto, questo liquore sicuramente la farà tornare in se, bagnandoli in tal maniera la fronte, e le tempie: ohime che veggio? il volto imbianca, che marauiglia, che strauaganza è questa? il color della fronte è ormai cangiato. Soldati correte quà, lauati il volto con l'acqua, che in questo vasetto si racchiude.

Sol. Lasciate, che bagnerò questa spugna da me pur ora trouata à caso nel fondo, e base del medesimo vasetto: e così finirò di tor via tutta la negrezza dal volto.

Cel. Ohimè io sento vna nuoua passione, vn incognito dolore, che mi conturba, e mi affligge, e mi pare di essere assalito dal cielo, e dall'horror di Morte, e che l'anima mia sia presaga di qualche insolito, & orribile auuenimento.

Sol. Ecco il volto tutto lauato, anzi per virtù di

di questo liquore, in vn subito trasformato
affatto.

Vsm. Ohime, che veggio? mi pare.

Cel. Chi mi pare? anzi è pur troppo vero, ah
ch'è deffa, ah volto, ah caro volto, oh
Amatilda, oh core, oh vita, oh anima mia
rispondi, sei tu morta ò viua?

Sol. Vedete i serui di lei, che escono di quella
casa.

Cel. Chi mi priua di vita? oh Dio, chi mi con-
danna à sempiterno pianto? Vsmo, serui,
soldati, amici volgete l'armi contro di me,
che sono l'incauto homicida dell'innocen-
te Amatilda: non vedete, che in quel petto
languisce il mio core, manca la mia vita, e si
muore à poco à poco l'anima mia.

Vsm. Mamur, Nitia doue vi riuoggio? mira-
te à che termine hanno condotto Amatil-
da la vostra infedeltà, e la sua fuga.

Nis. Io non so, che rispondere, ne che scusa
pigliarmi.

Mam. Oh nouità grande, oh Signore doue,
come, e quando vi riuogliamo, entrate in
questa casa, e voi Soldati lasciate in custo-
dia nostra questa Donzella, che qua dentro
li porgeremo qualche soccorso.

Vsm. Ma breue sarà il soccorso, perche bre-
uissima sarà la vita, andiamo doue volete.

Sol. Gran caso in vero si può dir questo, & è

K do-

douere, che il Sig. Governatore ne habbia notizia, seguitemi dunque voi altri, & andiamo prontamente à ritrouarlo.

S C E N A D E C I M A.

Celindo.

DOu'è andato il mio bene ? doue si è nascosta la mia vita ? dou'è sparita la mia luce ? e chi me l'ha tolta dauanti, mentre dal trafitto core versauo per gl'occhi vn torrente di lagrime ? ah che è ben douere oh Celindo, che dauanti à gl'occhi ti sia tolta colei, che nella trascorsa notte con tanta grazia, & auuedimento palesar ti si volea. A te dunque Amarilda mia saluò la vita il Cielo, liberandoti dalla cōgiura del Padre, dall'iniquità de Serui, e dall'ira del Mare, perche poscia vn tuo fedele, vn tuo sposo, seruo, & amante di quella vita priuar ti douesse ? Ma mentie in questa guisa inutilmente mi dolgo, il mortifero veleno, per le vene serpendo, deue ormai esser giunto al core. Ah, ch'è ben douere, che io cerchi ogni fiero, e disperato incontro per poter in questo giorno morire.

S C E -

S C E N A V N D E C I M A.

Capitano, e Celindo.

Cap. **C**Hi ragiona di morire senza mia licenza? Sig. Celindo hauete voi questione cō alcuno? lasciarmi guardar per tutto: qui non si vede persona: Sig. mio, ch'è stato? di che vi dolete?

Cel. Mi dolgo di voi, che non volete, ne sapete vendicarui dell'ingiurie, che vi sono fatte, non vedete voi, ch'io son quello scortese, quel temerario, che ho procurato di sposar Elisena à voi destinata Consorte? che ho impedito i vostri progressi, e troncate tutte le vostre speranze? vi par questa azione, che non meriti vendetta? sù mettete mano à quella spada, fate il debito vostro, e cercate di trapassarvi il petto, sù ch'io vi sfido.

Cap. Piano con questo sfidare: io non vfo di concedere questo fauore senza gran precedenza di merito, oltre che ho renunziato alle pretensioni del pigliar moglie, perche ero richiesto da vna Regina, che di nera, è diuenuta bianca per piacer maggiormente à gl'occhi miei: ma sendomi accorto, che ciò potrebbe oscurare la mia guerriera fama, tosto, che ella è comparfa in questa casa con gran martello per ritrouarmi; Io con

vno sguardo inuiperito, e con vna accigliatura indragonita, e con vna occhiata bisarcisbiecaporcicagnesca te l'ho fatta subito tramortir di paura.

SCENA DVODECIMA.

Fidauro, Celindo, e Capitano.

Fid. **S** Ignor Capitano, con chi ragionate, con chi l'hauete?

Cel. Oh Fidauro pur troppo sete giunto à tèpo. Io son Celindo il più inhumano, il più infedele, che mai al Mondo fusse creato. Io quello sono, che ho conturbato Elisena, impedito le vostre nozze, procurato à lei, & à voi il colmo di ogni dolore, tradito vn sì caro amico, e per sempre oscurato me stesso, però vendicateui di tante offese, mettete mano all'armi, e fate contro di me quel risentimento, che conuiene à vero gentil' homo.

Fid. Sign. Celindo io sono così consapeuole della vostra fedeltà, come sono sicuro della cagione del vostro acerbo dolore, e sò, & ho compreso quanto fin à questo giorno, fingendo di amare Elisena, hauete operato, à fauor mio. Però riponete l'armi, e tornate in voi, e consolateui poiche Amatilda respira,

ra, e con l'aiuto celeste, & humano doua
liberarfi da questo improuiso accidente.

Cap. Voglio tornar da lei, & al dispetto della
morte sequestrarli l'anima in seno, per ser-
uire al Sig. Celindo, e per non guastare così
nobile conuersazione, e delizioso bancher-
to. Io entro,

SCENA TERZA DECIMA.

Gouernatore, Celindo, Palmiro, e Fidauro.

Gou. **S**E è vero quello, che ha referto questo
Soldato, che ci ha scontrato per stra-
da il caso è grande. Celindo tu sei molto
conturbato, qual strano accidente cagiona
in te tanta mestizia?

Cel. Ahi Padre mio, à voi non deuo tacere la
cagione del mio disperato dolore, che na-
sce dall'hauer io ritrouato nel vostro stiper-
to vn potente veleno, con il quale accomo-
dai vna mortifera beuanda, che fu presen-
tata à quella Mora, che per il cangiato co-
lore non riconobbi per Amatilda, ma sì be-
ne, per vna folle credenza, stimai che fusse
l'homicida di lei, & essa, che di quella ha
gustato, ormai è ridotta in termine, che
presto spirerà l'anima, onde bramo, che voi,
& ogn'altro incrudelisca contro di me.

Gou. Se questo solo ti conturba; Celindo ral-

leggrati, poiche quello non è veleno, ma è vn antidoto, cioè vn possente remedio contro ogni veleno maggiore, e così diceua la picciola cartella attaccata à quella scatoletta: ma à caso stracciatefi le tre prime parole in vece di leggere. *Antidoto contro ogni veleno maggiore*, l'vltime due parole leggefti, e così ti sei ingannato.

Cel. Oh, che mi dite.

Gou. Ora sappi, che naturalmente quella polvere, non trouando da operare nel suo contrario, cagiona questi suenimenti, ma credimi, che non seguirà male alcuno, e per racconsolarti interamente, in presenza del Sig. Palmito, e del Sig. Fidauro, ti do parola, che Amatilda farà tua sposa, sapendo quale honesta, e scambieuale beneuolenza sia passata in fra di voi.

Pal. Non altri, che il Sig. Celindo farà Consorte di Amatilda, ma doue si trou'ella?

Fid. Trouasi in casa mia insieme con Vsmanno, che ha palesato, che quella, che già credeuamo esser la sua figliola estinta, era vna sua serua Turca chiamata Rodia de panni di lei vestita, dopò hauerli Vsmanno fatto tagliar la testa; il cadauero, della quale, da noi indegnamente honorato, in questa tomba ora si racchiude, e da lui medesimo intendete, e la cagione, & il fine di così stra-

na, e simulata azzione.

Pal. Disfacciasi pur questo sepolcro, e le ceneri di lei à vista del popolo tutto si sparghino al vento. Questa, oh Sig. Celindo, è quella serua, che doueua esser l'homicida di mia sorella, che me lo scrisse col proprio sangue, e questa ctedeuo io, che fuisse itata da voi riconosciuta.

Cel. M'ingannai Sig. Palmiro, e son degno di scusa, e d'infinita pietà, sì come vi racconterò minutamente con più comodo.

Pal. Sig. concedetemi, ch'io parta; perche ardo di desidero di veder la mia sorella, e di abbracciare Vsmo, quale, sicuramente, sò, che si farà Christiano, hauendo ciò promesso à Dio, mentre la sua figliola Amatilda ritrouata hauesse.

Gou. Andate dunque speditamente.

Fid. E voi Sig. Celindo, dato in preda al dolore, cercaui che l'atto della quistione vi diuenisse incontro di morte? Io son pur troppo certificato, che il procurar voi Elisena per moglie non era altro, che vn serbarla à me solo, che nell'Elba per segno della mia continuata affezione, & amicizia, operai con tutte le mie forze, che qua felicemente si conducesse la vostra Amatilda.

Cel. Poiche sete chiaro, sì come io certo di quanto mi dite, mi acquieto senza fare altre scuse.

Gou. Buono, buono, voi vi intendete fra voi, e si può dire, che siate vna coppia di veri, e fedelissimi amici.

SCENA QUARTA DECIMA.

Leonoro, Gouvernatore, Fidauro, e Celindo.

Leo. **S** Ig. Gouvernatore la mi perdoni, perche io non sapeuo, che ella fusse qua fuora, ma pur ora l'ho inteso dal Sig. Palmiro, che insieme con gl'altri nuota in vn mare di contento.

Gou. Dateci qualche auuiso di quel, che segue

Leo. Sappiate, che Amatilda aiutata da alcuni remedij, dopò quel lungo suenimento, è ritornata in se, e, riuedendo il fratello, &, quel che più importa, il Padre già risoluto in questo giorno di battezzarsi, non vede l'ora di esser sposata al vostro Celindo.

Gou. Oh grato, e felicissimo auuiso.

Leo. Ne li mancherà gran dote, poiche già M. Tedaldo ha consegnato à Vismano tre gran Vasi di rame pieni di monete d'oro, che già dal medesimo Vismano furono in secrete o luogo di questa casa sotterrati, e da M. Tedaldo di poi ritrouato fin al numero di quattro, d'vno de quali, per essere in buona parte, da lui stato speso generosamente, gliene è stato

stato fatto anco vn liberalissimo dono.

Gou. Io di tutto mi rallegro, ma poiche Celindo non sarà più vostro genero, bramo per nostra comune soddisfazione, e per complimento di così inaspettati, e prosperi auuenimenti, che pensiamo poi à spolar la vostra figliola al Sig. Fidauro.

Leo. Poiche io lo, che non si fa torto al Sig. Celindo, anzi, che egli stesso lo desidera, venendo di più assicurato dalla Balia di Fidauro, che qua si ritroua, anzi dall'istessa Amatilda, che quello di Elisena era vn finto delirio per non esser ad altri maritata, però il tutto rimetto in V. S.

Gou. Accetto la parola, & io stesso tratterò, e concluderò il parentado.

Fid. Oh fortunato Fidauro, oh me per mille volte felice.

SCENA QVINTA DECIMA.

Vsinano, Amatilda, Celindo, e Governatore.

Vsm. **D**Eh resta Amatilda, perche io stesso condurrò il Sig Celindo in casa.

Ama. Perdonatemi mio Padre, perche io con la presenza voglio assicurarlo della mia salute.

Cel. Oh Dio, che più mi resta da desiderare?

Gou.

Gon. Non si metta tempo in mezzo. Celindo prendi per mano la tua Amatilda alla presenza di Vsmanno, con il quale mi rallegro, perche ancora lui habbia giustificata la sua innocenza, e conosciuta la verità della Christiana fede.

Cel. Oh Amatilda cara, con quanta gioia io vi riueggia, e vi confermi con questa mano la già data fede, fallo il Cielo.

Ama. Oh Celindo ben in Cielo era destinato, che vi amasse Amatilda, & che dopò lungo girar di stelle auuerse, io douesse di voi diuenir consorte. Ecco placato il mio destino, acquietate la mie tempeste, e ferma la ruota della mia fortuna, eccomi finalmente vostra, tutta lieta, tutta felice, perche anco l'auuersità sono stati instrumenti d'ogni mio bene.

Cel. Oh soauie parole rispondai chi può, che io per souerchia dolcezza non ho voci equivalenti, ne core, che sia ora bastante à tanta gioia.

Vsm. Et io ringrazio Dio di quanto è successo, & ora, comprendo, per quali incognite strade, e come per la via de trauagli, il Redentor del mondo ne conduce alle vere contentezze.

SCENA SESTADECIMA.

*Tedaldo, Fidauro, Governatore, Trinca,
e Gallozzola.*

Ted. **E** Cco raddoppiati i gusti, e consolato
il Sig. Celindo.

Fid. Et in me rinuerdite le già morte speranze.

Ted. Signori. Se la Mora, è diuenuta bianca, i Turchi Christiani, & i pazzi saui, & i vasi pieni d'oro al Padrone restituiti, pare à mè, che sia anco il douere, che per molte riproue vi faccia fede, che io sono affatto vscito del pensiero del nuouo Mondo, & in vece di ritrouar nuoua parte, cercherò di veder mi auanti vn bel nipotino, come anco douerà fare il Sig. Governatore per mezzo del suo Celindo, che ne dite Sig. mio?

Gou. Dico che il parentado è già concluso, come ne potrà far fede il Sig. Leonoro, e voi non meno spero, che resterete consolato, però concludasi ora il destinato rallegramento.

Ted. Trinca affacciati costì alla porta con quella saluietta sù la spalla, acciò si conosca, che tu sei scalco maggiore.

Tri. Sig. il primo seruito di Tauola stà à disa-

saggio, & il Gallozzola mio luogotenente è qui in ordine per dar l'acqua alle mani.

Ted. Gallozzola versa quà, che, per dar animo à questi Sig. io farò il primo, vedete come si fa à non perder tempo: io m'auuio.

Gal. Sig. Mora bianca le cerimonie son finite, e si come il mio Padrone auanti à ogn'altro si è lauato le mani, così sarà il primo à mettersi à tauola, però sollecitate, perche il nostro stomaco patisce, ne può più star digiuno.

Gou. Spofi hormai entrate in casa, Sig. Fidauro pigliate per mano il Sig. Leonoro, & io con Vsmo vi farò la strada, e tu Trinca licenzia questi Sig.

Tri. Se alcuno di voi, oh spettatori, vuol venire al banchetto, non perda tempo, essendo certo, che M. Tedaldo se lo reputerà à fauor singolare, ma perche senza la presenza mia li Sig. Conuitati patiscono, però da voi mi licenzio pregandoui con qualche dimostrazione à darmi segno, che gli auuenimenti della nostra F I N T A M O R A vi babbino apportato alcun diletto, e restate felici.

Fine dell'Atto Quinto.

Terminato l'Atto Quinto, si vidde il Tempio dell'Eternità, a doue Pallade conduceua i Guerrieri, che comparuero a principio, & cantò i seguenti versi.

P A L L A D E.

F *Atto di rei Tiranni orrido scempio,
Generosi Guerrieri, oggi v'ho scorti
D'Eternitate al glorioso Tempio:
A gl'armati sudori almi conforti
Premio della Virtù, porge l'Honore:
Io, vaga d'eternar vostro valore,
Del alma mole alle colonne d'oro
Appendo i vostri scudi, e incido il nome
Da stancar mille Athene, e mille Rome.*

Choro di Cauallieri.

*Cinto il crin d'eterno lauro
Di valor premio dolcissimo,
Nel bel giorno felicissimo
Poserem nel Tempio d'auro:
Sdegnà il cor lungo restauro,
Bel desio già mai non termina,
Nuoua cura in noi si germina.*

Mentre cantaua il choro , discese la Pace dal Cielo nelle nugola di mezzo, e dalla bande l'Honore , e l'Età dell'oro venuta à pacificarsi con l'età del ferro , che comparue di sotto Terra, & dopò di lei nel fine, i seguaci loro, che in segno di pace, terminorno quest'ultimo intermedio con vn marauiglioso, e nobilissimo ballo .

La Pace sola .

*La già felice età
Còl ver honor discende ,
Tra fide ancelle, e splende
Il Sol d'aurea beltà :
E'l secolo più fiero
Conduce ad inchinarla ogni Guerriero.*

*Ben si conuiene à me,
Che son l'eterna pace
Già superato il Trace,
Vnir con salda fe
L'età famose , e belle
Ond'ha l'Etruria ogn'hor glorie nouelle.*

La Pace, l'Honore, e l'Età dell'Oro
cantorno insieme nelle trenu-
gole, come appresso.

*Quel valor, che in voi si serra,
Che domò Barbara gente,
Hà virtù non men possente
Di chiamar la pace in Terra:
Quindi à voi, Guerrier, ben lice
Rinovar l'età felice,
E, domato il popol'empio,
Lieti posar d'eternità nel Tempio.*

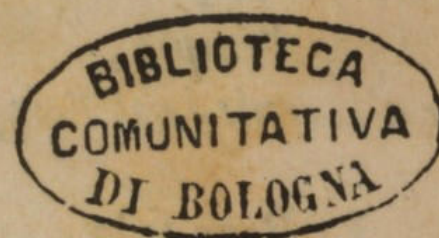
La Pace sola.

*In così lieto dì
Oh Generosi Eroi
Vaghe donzelle, e voi
Venite à gioir qui,
E per mia gloria intanto
Mouete al ballo il piè, la voce al canto.*

Choro de Cauallieri.

*Cinto il crin d'eterno lauro, Replica &c.
Segue il Ballo.*

I L F I N E.



30906





